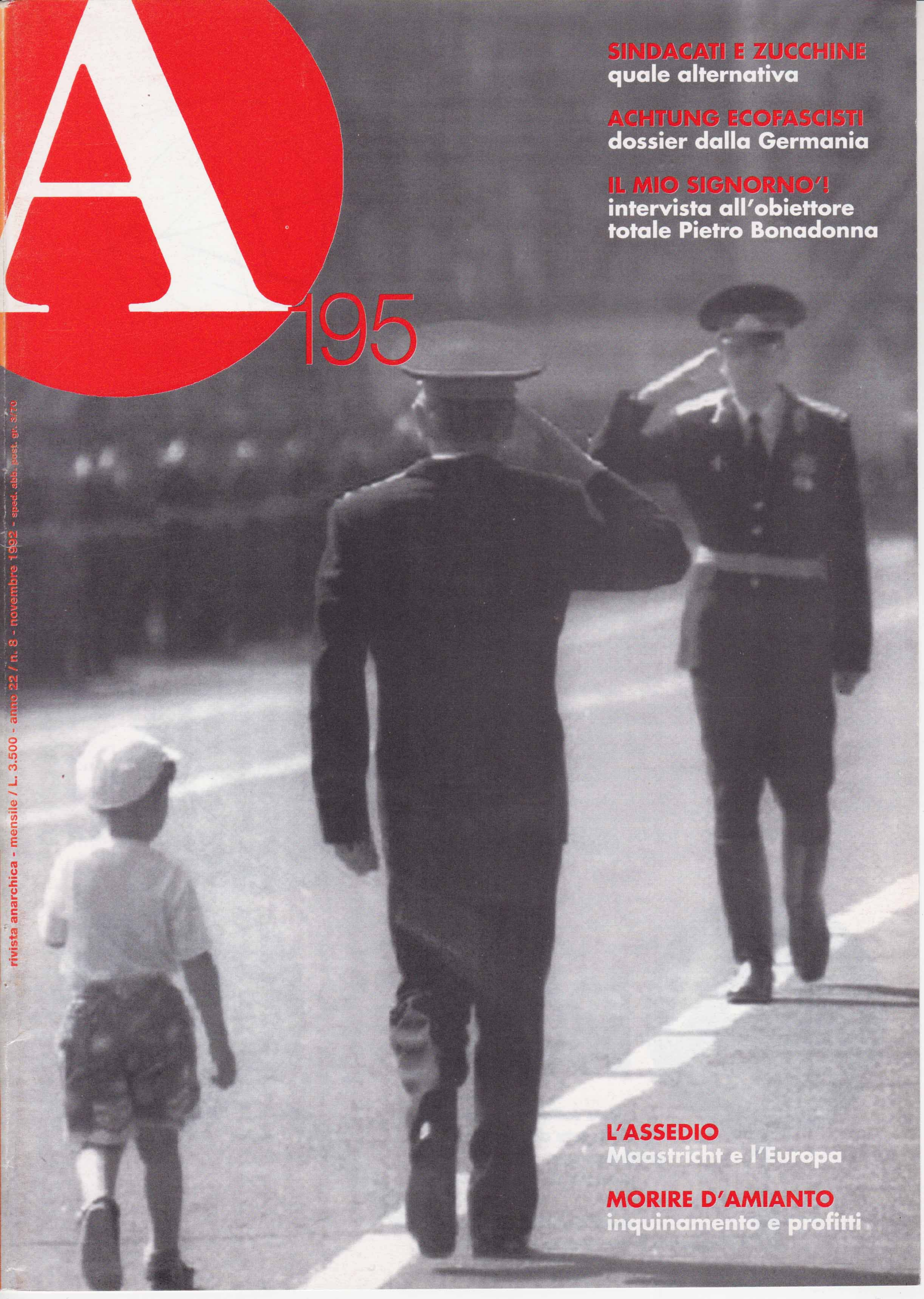
A 195



SINDACATI E ZUCCHINE
quale alternativa

ACHTUNG ECOFASCISTI
dossier dalla Germania

IL MIO SIGNORNO'!
intervista all'obiettore totale Pietro Bonadonna

L'ASSEDIO
Maastricht e l'Europa

MORIRE D'AMIANTO
inquinamento e profitti

rivista anarchica - mensile / L. 3.500 - anno 22 / n. 8 - novembre 1992 - sped. abb. post. gr. 3/70

ABBONATI

Una solida e sempre più grande rete di abbonamenti costituisce una delle principali garanzie di sopravvivenza per una rivista autofinanziata come «A». Attendiamo le tue trentacinquemila lire.

A 195

rivista anarchica

novembre 1992

in questo numero

Mario Matteo	4	Sindacati e zucchine
Carlo Oliva	7	Sentenza Sofri / Uno di noi
Maddalena Sternai, Mauro Decortes	9	Antimilitarismo / Intervista a P. Bonadonna
Antonio Cardella	10	Maastricht e l'Europa / L'assedio
***	11	Tam Tam / I comunicati
Green Perspective	13	Ecofascismo / Gli USA e l'Europa
Gruppo anti-CEE di Colonia	9	Ecofascismo / I camerati verdi
Lega Anti-Vivisezione	16	Antipellicce / Non indossiamo crudeltà
Partito Groucho-Marxista	21	Pisa / L'Interstellare
Elisabetta Minini	23	Salute / Morire d'amianto
Ricardo Acurso	26	Letteratura / Ernesto Sabato libertario
Felice Accame	29	Cinema / Il racconto e la legge
Alessio Vivo	31	Rassegna Libertaria / Anarchismo e Polonia
Felice Accame, Francesco Ranci	33	Epistemologia / Realismo politico?
***	38	Cas. post. 17120 / La posta dei lettori
Gianfranco Bertoli	42	Parole in gabbia / Il cruciverba
***	43	Vita di "A" / Fondi neri, letture, ecc.

Una copia, 3.500 lire un arretrato, 4.000 lire
abbonamento annuo, 35.000 lire
abbonamento sostenitore, da 100.000 in su
abbonamento cumulativo
«A» + Avvenimenti, 120.000 lire

prezzi per l'estero:
una copia, 5.000 lire
abbonamento annuo, 50.000
abbonamento annuo per via aerea (per soli paesi extraeuropei), 90.000 lire

tutti i versamenti vanno effettuati sul **conto corrente postale 12552204** intestato a «Editrice A - Milano»
questa stessa intestazione devono avere anche i vaglia e gli assegni internazionali

«A» è in vendita in molte edicole e librerie un po' ovunque
chi non la trovasse ci chieda il più vicino punto/vendita
chi volesse diffonderla si metta in contatto con la redazione

Nel catalogo internazionale delle pubblicazioni periodiche la rivista è classificata con il numero ISSN 0044-5592
È aderente all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI)

Redazione, amministrazione e diffusione:
Editrice A
cas. post. 17120
20170 Milano
telefono e fax: (02) 28 96 627

Redattrice responsabile: Fausta Bizzozzero

Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72

Composizione, fotolito e montaggio:
Erre & Pi, viale Jenner, 10 - Milano

Stampa: SAP, via Meccanica, 7 - Vigano di Gaggiano

Carta riciclata al 100% (copertina esclusa)

Legatoria: Savarè, via Colletta, 24 - Milano

Distribuzione nelle edicole per l'Italia:
Eurostampa s.r.l., corso Vittorio Emanuele II, 111
10128 Torino, tel. (011) 538166-538167

ai lettori

Con l'ultimo numero di quest'anno, datato "novembre-dicembre", sospende le pubblicazioni L'Internazionale, il bimestrale anarchico edito ad Ancona da Luciano Farinelli.

Per ragioni prevalentemente legate alla salute del suo redattore, chiude così dopo 27 anni di pubblicazioni regolari (prima quindicinale, poi mensile, infine bimestrale) una delle testate ormai storiche dell'anarchismo di lingua italiana.

Espressione dei Gruppi d'Iniziativa Anarchica, che nel '65 si separarono dalla Federazione Anarchica Italiana non condividendone il nuovo assetto organizzativo, L'Internazionale ha saputo ritagliarsi un suo spazio specifico tra la pubblicistica anarchica grazie soprattutto al diuturno impegno di Farinelli, alla sua coriacea difesa dell'anarchismo ed anche alla rete di collaboratori che nell'insieme ha saputo assicurare tanti apporti originali. Negli ultimi anni, parallelamente all'esaurirsi dell'esperienza dei GIA, la vivacità del giornale era spesso venuta meno. Ma ciò nulla toglie a quanto L'Internazionale ha rappresentato - anche sul piano affettivo, per molti di noi - per oltre un quarto di secolo.

Un saluto affettuoso, dunque, all'amico Luciano Farinelli, con la speranza che - come da lui stesso ventilato - L'Internazionale possa tornare a farsi leggere sotto forma di numeri unici, opuscoli o quant'altro.

sindacati e zucchine

**Si è molto parlato dei bulloni.
Ma a Torino e altrove contro i palchi degli oratori ufficiali CGIL-CISL-UIL sono volate anche molte verdissime, lucenti zucchine.
Uguali a quelle che quotidianamente gli immigrati nordafricani raccolgono al termine dei mercati.
Considerazioni controcorrente sulla crisi dei sindacati, del sindacalismo, del nostro modello di sviluppo.**

Il 25 settembre a Torino sotto un cielo che annunciava le piogge torrenziali dei giorni seguenti, sono saettate in aria grosse zucchine d'un bel verde brillante che, lanciate con maestria, hanno colpito gli scudi in plexiglas dietro cui si nascondevano gli oratori del sindacato. In verità di cose ne sono volate molte quella mattina specie dopo che i rappresentanti di CGIL, CISL e UIL hanno abbandonato il palco al termine di uno sbrigativo comizio vivacemente contestato da gran parte della piazza.

Quando la polizia, opportunamente istigata dal sindacato, ha caricato i manifestanti è piovuto di tutto: castagne, bulloni, latte, volantini, un ombrello, persino una scarpa.

Ma, nonostante le manganellate, resta il dato importante di una manifestazione che ha visto i lavoratori schierarsi contro la manovra governativa ma anche contro un sindacato ormai da troppo tempo ridotto a mero apparato dello stato, atto più a calcolare l'importo dell'imposta sulla casa che a rappresentare gli interessi dei lavoratori.

Sebbene gli scioperi dei giorni precedenti a Firenze e Milano avessero dato il segno del clima che si stava creando, non pochi dubitavano che il vento di quest'autunno non toccasse Torino, città in cui la grande tradizione di lotte operaie pareva essersi spenta in un altro autunno di 12 anni fa. Invece i pessimisti hanno avuto torto: la gente è tornata in piazza e quelle verdissime, lucenti zucchine si sono stagliate contro il cielo.

Già le zucchine. In effetti non sono state loro ad assurgere agli onori della cronaca, poichè la parte del leone l'ha fatta il bullone, la cui ferrea irruenza pareva più coreograficamente efficace per tracciare un quadro della situazione che vedesse simpaticamente concordi governo e sindacati, Trentin e Parisi.

Ed ecco tornare in auge tutto il più trito armamentario di una sinistra autoritaria la cui attitudine alla calunnia sopravvive al tramonto dei vecchi simboli, sì che il dissenso espresso da ampie fasce di lavoratori alla politica delle tre confederazioni viene stigmatizzato come opera di provocatori e violenti.

magmatica area

È un'apparato propagandistico vecchio ma potente che probabilmente non mancherà di dare i suoi frutti, specie se il dissenso non sarà capace di trovare spazi e modalità organizzative suoi propri, al di fuori della logica dello scontro di piazza con gli apparati sindacali.

Intendiamoci: probabilmente pomodori e monetine sono stati efficacissimi nel dare chiara visibilità alla crisi di rappresentatività di CGIL, CISL e UIL, ma la rabbia senza sbocco rischia di produrre stanchezza e disaffezione.

In questo contesto decisivo è stato e sarà il ruolo di Essere Sindacato che operando quale forza di pressione interna alla CGIL potrà forse contribuire ad accelerarne il processo di delegittimazione senza tuttavia dar corpo ad un'alternativa credibile. Non sono peraltro mancati i segnali positivi: lo sciopero generale autoorganizzato del due ottobre, proclamato dalle varie componenti della magmatica area del sindacalismo alternativo, culminato in una manifestazione di 40.000 lavoratori a Roma è stato certo il più significativo.

È indubbio che sia pure ancora debole e minoritaria la costruzione di un percorso sindacale diverso, comincia ad avere un certo rilievo sociale. È il sintomo che i richiami alla responsabilità collettiva per sanare la crisi dell'azienda Italia non sono del tutto convincenti e i sacrifici sia pur «equamente» distribuiti appaiono necessari solo per gli interessi di chi li richiede. Detto questo non è comunque improbabile che governo e sindacato riescano a ricomporre fors'anche nel breve periodo le lacerazioni in atto. Poco conta se ciò costerà o meno la poltrona ad Amato e Goria. In ogni caso questa vicenda ci pone di fronte alla necessità di una riflessione più matura sul ruolo e i limiti dell'alternativa sindacale oggi in Italia. Ruolo e limiti che non possono essere definiti come mera questione organizzativa.

Problemi quali la presenza nella contrattazione, il riconoscimento giuridico o, su un piano più strettamente politico, la ricerca di più significative convergenze tra le varie componenti sono importanti ma non decisivi. La crescita del sindacalismo alternativo si innesta sulla crisi delle tre maggiori organizzazioni sindacali, una crisi le cui radici non sono certo univoche. La rinuncia di CGIL, CISL e UIL ad ogni residuo ruolo di mediazione sociale, di cui gli accordi di luglio sul blocco della contrattazione sono certo il momento più emblematico, è un dato che deve essere approfondito. Un sindacato che non negozia, che non contratta non è un sindacato. Il sindacato dei tardi anni 70 era certo afflitto da elefantiasi burucratica, asservito al sistema dei partiti, sempre meno propenso ad accogliere le spinte dal basso ma era pur sempre un sindacato, non un mero apparato di servizio.

L'abdicazione totale del proprio ruolo implica un tale svilimento d'importanza che nessun apparato burocratico, per quanto legato alle logiche di potere, accetterebbe a cuor leggero. Perchè ciò accada deve esserci dell'altro, ossia la convinzione di non poter più svolgere alcuna funzione di regolazione o, se si preferisce, di disciplinamento sociale per il venir meno di forme significative di conflitto nel mondo del lavoro.

ricucire lo strappo?

Non si spiegherebbe altrimenti il disorientamento di CGIL, CISL e UIL di fronte al prorompente risorgere di combattività da parte dei lavoratori. Già da tempo qualche sindacalista più accorto, convinto che l'azienda non fosse tanto solida si era affrettato a cercare un impiego più sicuro: ed eccoti l'ex segretario generale della CISL Marini ministro del lavoro e Benvenuto, suo omologo nella UIL, consulente di una grande industria. D'altra parte i più recenti sviluppi dello scontro in corso non consentono di escludere che CGIL, CISL e UIL possano sia pure con difficoltà ricucire lo strappo e recuperare almeno in parte le posizioni perdute. Non pare perciò irragionevole ipotizzare uno scenario che veda il percorso sindacale alternativo non riuscire a superare una certa soglia di crescita.

Milano, 13 ottobre. Sciopero generale.

Se la spinta alla radicalizzazione del conflitto sicuramente presente nel multiforme ambito di Rifondazione Comunista producesse una discreta fuoriuscita dalla CGIL, potrebbe forse verificarsi uno spostamento ma non un ribaltamento degli attuali equilibri. Se anche il sindacalismo alternativo allargasse al di là di ogni previsione la propria area di consenso non è comunque unicamente su questo terreno che si giocherebbe la partita decisiva.

All'interno del presente modello di sviluppo l'unica variabile significativa è relativa alle modalità di accesso ad un benessere socialmente riconosciuto ed accettato come tale. La critica socialista al capitalismo ha tradizionalmente sottolineato come tale sistema si fondi sull'impossibilità d'una spartizione egualitaria dei beni disponibili, ma con il capitalismo ha condiviso la fiducia nella realizzabilità di uno sviluppo illimitato.

nuovo modello di solidarietà

L'approccio ecologico ha mostrato come i costi del mantenimento di consumi qualitativamente e quantitativamente pari agli attuali comporti una distruzione di risorse non rinnovabili insostenibile in futuro. Il quadro si fa tragico se appena si volge lo sguardo ai paesi del sud del mondo. Qui la distribuzione e la predazione delle risorse fa sì che un terzo del pianeta tenga in ostaggio i restanti due terzi. Il più malpagato salariato del nord è di fatto un privilegiato. È quindi necessario un modello di solidarietà nuovo.

La difesa dello stato sociale in cui vediamo arroccata tanta parte della sinistra sindacale anche nei suoi settori più radicali non consente di uscire dalla logica del sistema. L'immagine del Welfare quale ombrello che ripara dai monsoni del capitalismo risulta poco convincente, specie quando l'ombrello minaccia di chiudersi definitivamente lasciandoci al bagnato. Ma quel che più conta è che in tale modo si finisce con l'esercitare un ruolo subalterno senza riuscire a tracciare percorsi di autogestione. L'autonomizzarsi del sociale è precondizione necessaria alla fuoriuscita da una condizione di dipendanza dallo stato non solo materiale ma anche e soprattutto culturale. Per tornare alla situazione odierna sebbene l'intransigente difesa del salario sociale rappresenti al momento un punto irrinunciabile, occorre peraltro attivare meccanismi di solidarietà di segno diverso.

Altrimenti si resta intrappolati nel pantano per cui contro una manovra che impone pesantissimi tagli in materia di servizi i sindacati si limitano ad invocare l'eliminazione degli sprechi, mirando ad una mera razionalizzazione del sistema.

I nostri beneamati governanti giustificano i sacrifici che ci impongono asserendone la necessità per uscire dalla crisi. Porsi in condizione di rispettare le condizioni poste dal trattato di Maastricht fa sì che l'attuale livello di spesa risulti incompatibile con tale obiettivo. Non interessa affatto capire se la finanziaria da loro prospettata sia o meno in grado di raggiungere lo scopo, l'importante è che l'entrata o meno dell'Italia in Europa ha poco o nulla a che fare con gli interessi degli sfruttati del primo e del terzo mondo.

Quel che veramente è incompatibile, quel che veramente è insostenibile è l'attuale modello di sviluppo e di organizzazione sociale.

quale qualità della vita?

Assume pertanto rilievo non solo l'iniquità nella divisione delle ricchezze ma la costellazione di significati che si annette al più diffuso concetto di benessere. Il senso culturalmente acquisito e accettato di benessere viene contestato da una critica libertaria attenta alle acquisizioni del pensiero ecologico e acutamente consapevole delle implicazioni dello sfruttamento del sud del mondo.

Il concetto di qualità della vita viene ridisegnato attraverso una revisione profonda dei presupposti etici e materiali dell'agire sociale. È qui che si gioca la partita vera.

Le frange più libertariamente orientate dell'arcipelago sindacale alternativo qualche piccolo passo in questa direzione l'hanno fatto. Strutture non gerarchiche in cui vige il principio della costante revocabilità dei delegati e la rotazione degli incarichi. Aggregazioni in qualche caso capaci di trascendere il momento della mera rivendicazione salariale o normativa per impegnarsi in questioni di carattere generale, come lo sciopero del 22 febbraio 91 contro la guerra del Golfo.

D'altro canto a fronte dell'irreversibile crisi del socialismo autoritario le possibilità per l'alternativa sindacale d'uscire dalla marginalità si determinano sia sul piano organizzativo, di metodo, sia con le capacità di definire i propri obiettivi fuori dallo stolido operaismo distintivo della sinistra. Se non si verifica questa condizione i sindacati alternativi corrono il pesante rischio da farsi portavoce di mere spinte corporative.

Il 25 settembre a Torino al termine della manifestazione contro la manovra Amato, dal tram che mi portava a casa ho visto alcuni emigrati nordafricani aggirarsi tra le bancarelle ormai quasi del tutto smontate del mercato di Porta Pila. Tra cartacce e rifiuti cercavano qualcosa di commestibile: uno di loro si è allontanato stringendo in mano alcune verdissime, lucenti zucchine. Già le zucchine.

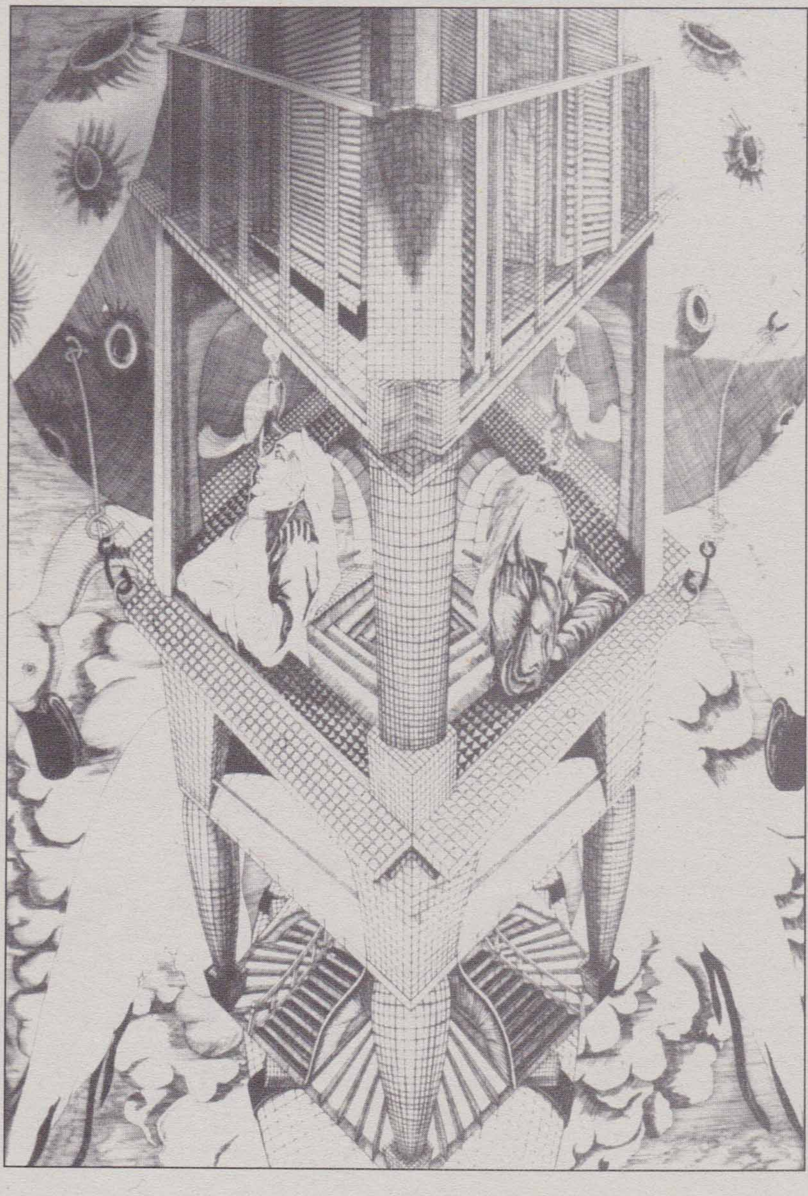
Maria Matteo

Milano, 23 settembre. Sciopero contro la manovra Amato.

uno di noi

Alcune considerazioni sulla sentenza della Corte di Cassazione del 23 ottobre sul processo Calabresi.

Sabato 24 ottobre: tutti i giornali annunciano in prima pagina la decisione della Corte di Cassazione sul caso Calabresi. Con qualche eccezione, il clima è di sollievo generale, come se ci avessero tolto dalle spalle un qualche peso gravoso. Sono contento anch'io, naturalmente. Ma c'è un particolare che in qualche modo mi lascia perplesso, che mi rovina un po' quella legittima soddisfazione. Si tratta, non vi sembri strano, della grande foto di Adriano Sofri in prima pagina del "Manifesto", sotto il titolo a sette colonne composto dalla sola parola "Giustizia". Naturalmente tutti i giornali, questo sabato mattina, pubblicano in prima pagina una foto di Adriano Sofri, da solo, contrapposto al suo accusatore, o, più correttamente, in compagnia dei co-accusati, ma questa è abbastanza peculiare. L'ex leader è effigiato - in piano americano - in un ambiente ricco di quadri e di libri, anzi letteralmente traboccante di libri - libri sugli scaffali, libri alle pareti, libri accatastati sul pavimento - mentre fissa l'obiettivo reggendo a due mani un enorme volume, da cui evidentemente ha appena staccato lo sguardo. E` quella che una volta si sarebbe definita una "foto d'arte", sapete, quelle che apparivano, per intenderci, sulle riviste del tipo di "Alfabeta" e si proponevano di cogliere, se non l'anima almeno il mood del soggetto (infatti è anche firmata, da tale Tano d'Amico, che dev'essere uno che di queste cose se ne intende) e a noi lettori suggerisce un'idea di consuetudine libraria, di assiduità agli studi più faticosi, di quella forma d'impegno intellettuale un po' demodé propria di chi è uso maneggiare grossi tomi polverosi in ambienti pittorescamente disordinati.



Beh, a me tutto questo è sembrato eccessivo. Va bene che Sofri, da quando ha lasciato l'attività politica (e anche da prima) si è dedicato davvero agli studi, meritando a pieno titolo la definizione d'intellettuale, ma quella foto rappresenta una sorta di cooptazione beatificatoria nell'Olimpo della Cultura. Garantisce al colto pubblico e ai colti collaboratori di quel giornale che l'ex leader di Lotta Continua è a tutti gli effetti una persona per bene, uno di noi, anzi, migliore di tanti di noi che una tale confidenza con gli antichi volumi non possiamo vantare. Che è certamente vero, ma lascia il dubbio, alimentato magari da qualche vicenda giudiziaria passata, di che cosa sarebbe successo altrimenti.

certezza del diritto?

Cerchiamo di essere precisi, perché la questione è delicata ed è meglio evitare equivoci. Non ho niente da ridire sulla sentenza della Cassazione e sono assolutamente convinto dell'innocenza degli imputati. Come saprete, ho fatto parte di Lotta Continua fino alla fine e non ho mai avuto motivo di dolermene o di pentirmene (e la redazione di "A" è pregata di omettere, per una volta, la consueta nota di deprecazione). E' vero che non ho condiviso certe posizioni di Sofri e dei suoi amici più stretti dopo lo scioglimento dell'organizzazio-

ne, in particolare sul problema cosiddetto della dissociazione (ne ho anche scritto su questa rivista, se non erro), né mi è piaciuto il modo in cui ha impostato la sua strategia processuale, ma il processo era suo e la responsabilità relativa anche. Qualcuno ha scritto che la Cassazione ha ristabilito, annullando le sentenze precedenti, la "certezza del diritto". Personalmente non credo particolarmente alla certezza del diritto, e temo che aspettarsi giustizia dai tribunali non sempre sia cosa ragionevole, perché può sempre capitare che al giudizio si sovrappongano preoccupazioni diverse da quella di rendere giustizia a chi la chiede, ma sono sicuro che l'Alta Corte, in questo particolare frangente, abbia compiuto un atto di giustizia. E se in futuro il suo pronunciamento avrà qualche conseguenza d'indole generale, riducendo il peso che nei processi di qualsiasi tipo hanno le chiamate di correità di pentiti e delatori vari, sarà tanto meglio per tutti.

Delle conseguenze future - ho visto - si preoccupano in parecchi, dal Procuratore Generale che ha sostenuto l'accusa a quasi tutti i commentatori di qualche peso che si sono occupati della sentenza. Nessuno di costoro, mi sembra, deve nutrire grandissima stima per la magistratura e per i numerosi corpi di polizia che allignano nel paese, visto che sono tutti sicuri che, una volta eliminata la collaborazione dei delatori, giudici e poliziotti non saranno capaci d'individuare e di condannare uno straccio di delinquente, con particolare riguardo a quelli che più ci preoccupano in questi giorni. Avranno i loro motivi. Personalmente, forse perché rovinato da un'assidua lettura di romanzi gialli, ho un'immagine mentale più articolata dell'attività attraverso cui si individuano e condannano i malviventi E, che volete, resto irrimediabilmente convinto che persino i peggiori capi mafiosi e i più turpi amministratori corrotti abbiano diritto a un processo che non si esaurisca in una chiamata di correità da parte di qualcun altro. Per sconfiggere la mafia e la corruzione ci vuol altro che non i pentiti, e finché non avremo quest'altro non è il caso di stracciarsi le vesti o di affrettarsi a mettere le mani avanti scrivendo, come hanno fatto in tanti, che sì, questa volta è andata così, perché è un caso eccezionale (Adriano Sofri non è un pirla qualsiasi) ma i pentiti vanno benissimo, e non si toccano se no guai.

se la sua

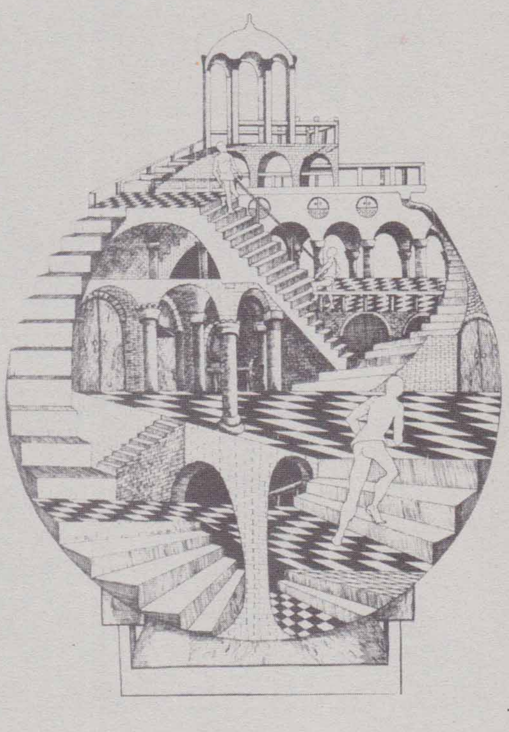
immagine pubblica...

In realtà, più che del futuro mi preoccupo del passato Penso alle centinaia di condanne irrorate ed eseguite in base alla legislazione premiale, in seguito a dichiarazioni ancora più contorte, contradditorie e inaffidabili di quelle del povero Marino, rilasciate, con inesausto cinismo, da assassini confessi recuperati a un passo dall'ergastolo, da cupi burocrati del terrorismo o da ceffi che comunque avevano molto più da perdere di Marino e molto più di lui erano soggetti alle pressioni degli inquirenti. Mi chiedo con che faccia si possa sostenere che questa parodia di giustizia abbia aiutato, in passato, a sconfiggere un grave attacco alla democrazia. Della democrazia fa parte un sistema giudiziario funzionante e rispettoso dei diritti degli imputati.

Sofri non c'entra. Lui ha impostato la sua difesa sulle contraddizioni e le inverosimiglianze interne all'accusa, e a quanto pare hanno finito per credergli, sia pure in extremis. Il vero problema è perché a tanti altri non hanno creduto, anche se di contraddizioni e di inverosimiglianze nelle dichiarazioni, per fare qualche nome un po' a caso, dei Fioroni, dei Peci, dei Barbone e via dicendo non ne mancavano certo. Forse sono cambiati i tempi. Forse lui ha trovato dei giudici più illuminati. Forse gli ha giovato la mobilitazione di un'opinione pubblica che in tanti altri casi è mancata (ma ancora: perché in tanti altri casi é mancata ?) E forse è anche un po' vero che, come dicevamo ai nostri bei tempi in Lotta Continua e in altre organizzazioni consimili, la giustizia non è estranea a quella che una volta si chiamava logica di classe, e non è tanto facile condannare in via definitiva gli intellettuali che vengono fotografati con aria assorta in mezzo a pile di libri.

Adriano Sofri non si offenderà: è uomo di grande intelligenza, ha riflettuto tutta una vita su questi temi e ci avrà pensato senz'altro anche lui, e poi il problema non riguarda lui personalmente ma l'immagine che di lui è stata divulgata a livello pubblico. Ma ammetterete che c'è qualche possibilità che se la sua immagine pubblica (e la sua attuale figura sociale) fosse stata diversa, se fosse stato, tanto per non andare troppo lontano, un banale architetto Pietrostefani, un ignoto Bompressi o un antipatico Marino, la sentenza del 23 ottobre sarebbe stata forse diversa.

Carlo Oliva



un immaginario diverso

a colloquio con Pietro Bonadonna, 24 anni, militante del Circolo anarchico «Ponte della Ghisolfa» di Milano, obiettore totale in attesa del processo d'appello

Quando hai scelto di essere obiettore totale?

A 17 anni, nel 1985; allora c'era il movimento degli studenti e la scelta di obiezione totale aveva un forte valore simbolico di rottura radicale con il reale estendibile a tutto il movimento.

Quali i motivi della tua scelta?

La mia è stata ed è una scelta etica.
L'individuo non deve subire il quotidiano né cercare di risolvere i problemi sociali affidandosi a figure forti ma autodeterminarsi per vivere meglio.
Questo in qualsiasi situazione: a scuola, in famiglia, sul lavoro; il singolo deve essere parte attiva, non subire le trasformazioni in atto e le decisioni degli altri. Inoltre a livello collettivo la scelta dell'obiezione totale rappresenta un rifiuto da parte di realtà che vogliono autodeterminarsi dal presente imposto.

Dunque il punto fondamentale della tua decisione non è l'antimilitarismo?

No, non e stato il militarismo, tra l'altro allora non pubblicamente esaltato come oggi, a spingermi a fare una scelta di questo genere, ma una necessità di coerenza.

Cosa intendi per coerenza?

Essere coerente vuol dire che il mio agire quotidiano è determinato dal fatto che io non voglio essere positivo per questa società, ma per una società futura, diversa.
Il mio immaginario, cresciuto su quello degli anni '70 dello scontro di piazza, è un immaginario di antagonismo e d'odio per chi gestisce il presente ed impone limiti quali il servizio militare, la scuola «borghese», le leggi di mercato, allo sviluppo autonomo della vita di ciascun individuo; un immaginario d'amore per una società futura dove i limiti non siano più esterni ma quelli propri di ogni persona. Io tendo al massimo possibile per un rivoluzionario e l'obiezione totale è il frutto, forse più evidente di altri, di un pensiero e di un agire politico che non cerca scappatoie ai percorsi coercitivi propinati da questa società, pur consapevolle delle conseguenze repressive.

Come vivi il processo?

IL processo è un sorta di «spada di Damocle» perchè su qualsiasi progetto, sopratutto a livello lavorativo, pende l'incognita della mia incarcerazione. Sono consapevole della volontà da parte loro di farmi pagare al massimo le mie scelte perché queste li colpiscono al cuore. La lunga durata di questo processo non ne è che un'esempio.

Questo a livello personale,quale è invece il rapporto tra movimento anarchico ed obiezione totale?

Il movimento anarchico dalla metà degli anni '80 si è caratterizzato per la lotta in favore degli obiettori totali ed è stato in grado di far conoscere e diffondere la pratica dell'obiezione totale. Grazie a questa lotta il movimento, che andava sfaldandosi, è riuscito a riaggregare compagni in tutta Italia e numerose e positive sono state le iniziative. È mancata però la capacità di analisi nuove, di progettualità. In realtà negli anni '80 non c'è stato un nuovo movimento anarchico ma esso è esistito grazie ad alcuni attivisti. È venuta meno una identità propria,un soggetto politico; ci sono solo state persone che in momenti diversi di conflittualità (es. adolescenza, licenziamento) si sono avvicinate al movimento anarchico.
È rimasto il problema delle prospettive future, di costruire nuove analisi perchè nuovo e diverso è lo scenario in cui ci muoviamo.

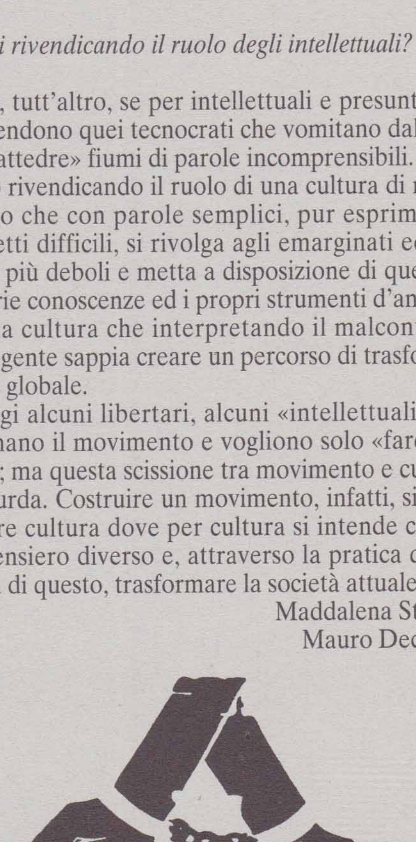
Una situazione simile a quella dei centri sociali?

Si anche se a questi va, senza dubbio,riconosciuta una maggiore capacità di aggregazione politica dell'estrema sinistra e sono stati, in qualche misura, una realtà con la quale il potere ha dovuto fare i conti. Anch'essi, tuttavia, non sono stati in grado di andare oltre l'espressione della legittima ribellione, di costruire percorsi.
Oggi i limiti di queste aggregazioni, che consumano e non vivono politicamente i centri sociali, vengono prepotentemente a galla tanto da spingere alcuni militanti dei centri ad allontanarsene per costruire realtà più precisamente politiche.
Si impone quindi, a tutte le realtà di movimento, la necessità di ricostruire un pensiero ed un sapere politico.

Stai rivendicando il ruolo degli intellettuali?

No, tutt'altro, se per intellettuali e presunti tali, si intendono quei tecnocrati che vomitano dalle loro «cattedre» fiumi di parole incomprensibili.
Sto rivendicando il ruolo di una cultura di movimento che con parole semplici, pur esprimendo concetti difficili, si rivolga agli emarginati ed alle classi più deboli e metta a disposizione di questi le proprie conoscenze ed i propri strumenti d'analisi.
Una cultura che interpretando il malcontento della gente sappia creare un percorso di trasformazione globale.
Oggi alcuni libertari, alcuni «intellettuali», disdegnano il movimento e vogliono solo «fare cultura»; ma questa scissione tra movimento e cultura è assurda. Costruire un movimento, infatti, significa fare cultura dove per cultura si intende creare un pensiero diverso e, attraverso la pratica quotidiana di questo, trasformare la società attuale.

Maddalena Sternai
Mauro Decortes



l'assedio

**Qual'è l'Europa che ci aspetta con la futura attuazione degli accordi di Maastricht? Stando alle premesse non si tratta di una prospettiva tra le più confortanti.
La possibilità di una svolta esistono ma non sembrano interessare l'establishment politico europeo.**

Nel corso di una recente trasmissione di Milano-Italia, condotta da Gad Lerner e dedicata al popolo della Lega, circolò per la sala una carta geografica dell'Europa disegnata secondo le aspirazioni degli uomini di Bossi.

Con tratti marcati di un'azzurro carico, si delimitava in essa un'area di opulenza e laboriosità, destinata sempre secondo i compilatori, a guidare la ripresa europea nella grande competizione con il resto del mondo industrializzato.

Ricostruendola a memoria e, quindi, con qualche margine di inesattezza, tale area intensamente colorata comprendeva, per l'intero, l'Austria, la Germania, l'Olanda, il Lussemburgo, e la Svizzera, e poi il Regno Unito, con l'esclusione della Scozia e dell'Irlanda, la Francia sino all'asse Bordeaux-Marsiglia e l'Italia sino alla Toscana.

Il resto era delineato con tratti evanescenti su fondo grigio opaco.

Secondo la visione degli estensori di questa sorta di Magna Carta del XXI secolo, l'azzurro carico rappresentava tout-court le speranze di un futuro pacificato e opulento, in grado di regolare l'ordinato sviluppo economico, sociale e politico dell'intero Continente.

Era evidente che tale visione, in quella sala e su tanta gente, esercitava un'indubbia suggestione, anche se da parte degli antileghisti le si muovevano alcune obiezioni, per lo più di natura etico sociologica.Nella buona sostanza, gli antileghisti mostravano di non essere del tutto alieni dal consentire sul disegno generale: si trattava soltanto di operare una forzatura, di ampliare, cioè l'area dell'azzurro carico, includendovi le zone originariamente amputate (oltre ai monconi di Francia e Italia, la Spagna ed il Portogallo), le quali, certamente, non erano ancora degne di cotanto consesso, ma, insomma, non si poteva lasciarle fuori, in primis per carità di patria, ma poi anche per evitare che si facessero più consistenti le resistenze alla realizzazione del disegno complessivo, mettendo in imbarazzo i governi relativi.

cittadella assediata

Debbo dirvi che lo scenario che quelle carte prefiguravano, mi appariva privo di senso. A me quella macchia azzurro-carico nel bel mezzo di un'area almeno tre volte più grande, mi si materializzava come la classica cittadella medievale, guarnita certamente di mura alte e resistenti, all'apparenza fiera e inespugnabile, ma circondata da ogni perte da soldatesche, forse un po' male in arnese, ma numerose e palesemente motivate dall'urgenza di seri problemi esistenziali: quindi agguerrite e decise a tutto. Posto così in termini di contrapposizione frontale, l'esito di questo immaginario conflitto, alla lunga non può che ipotizzarsi a favore della causa degli assediati, e su questo dato mi sembra occorra meditare seriamente.

Per usare un'immagine metereologica, l'Europa occidentale – e segnatamente quella in rilievo sulla famosa carta – è come una zona depressionaria che richiami aria umida e fredda, foriera di tempo perturbato assai, quando non addirittura tempestoso.

Guardati con quest'ottica, i destini dell'Europa non possono che essere segnati dalla precarietà. Credete, infatti, che basteranno i cordoni sanitari elevati a presidio di questa piccola e privilegiata porzione di continente per resistere ad un processo di balcanizzazione che trasformerà intere plaghe europee in terreno di scontro tra egoismi di varia natura? Un processo che costringerà (e già oggi costringe) intere popolazioni ad abbandonare i luoghi natii per sottrarsi alla miseria e agli orrori dei conflitti etnici e religiosi, finendo col premere ai confini di paesi ricchi o ritenuti tali. Ritengono tutti i fautori dell'Europa autarchica che basterà schierare i soldati lungo le coste e sui valichi di confine; per arginare uomini,donne e bambini, costretti a procedere solo in avanti perchè alle spalle non hanno che il deserto delle proprie disgrazie e l'avvilimento della propria condizione di diseredati?

D'altra parte, considerate quale mutamento di logica delle regole della convivenza internazionale, quanto tempo e quante risorse occorrerebbero per progettare in fretta, perchè di tempo ce n'è davvero poco, un piano di solidarietà concreta, che valga a sconfiggere le cause di un fenomeno di portata epocale, che minaccia il futuro di tutti noi, nessuno escluso, per protetto che esso si senta.

Occorrerebbe, in prima istanza, una concezione economica dello sviluppo che tornasse a privilegiare la produzione dei beni, che tendesse ad allargare progressivamente il sistema industriale dei paesi che già ne avessero uno e da crearne di nuovi laddove non ne esistessero, badando ad esaltare le singole vocazionalità, senza imporre modelli ritenuti validi in assoluto.

Occorrerebbe tornare immediatamente a riconsiderare la moneta come strumento (largamente imperfetto) per il trasferimento di beni e servizi reali, eliminandone la base puramente finanziaria,

che del «vissuto» economico concreto è la reificazione.

Bisognerebbe, infine, avere una visione del mondo molto diversa da quella che emerge dagli avvenimenti - capitolo di questa nostra benedetta società.

Bisognerebbe...!

il consenso delle vittime

Invece, nella cittadella assediata, alcuni omuncoli che si spacciano per statisti, si danno un gran da fare a tirarsi colpi bassi. Speculano sulle monete, sui tassi, bruciano ricchezze immense con sovrana incoscienza, mentre nelle loro megalopoli ormai incontrollabili, cresce la grande delinquenza organizzata, ed anche la piccola, quotidiana, sintomo di un profondo malessere sociale. Crescono – e sono questi i sintomi più allucinanti – i conati neonazisti, il razzismo, l'antisemitismo: sembra di rivivere il prologo di tragedie che si ritenevano ormai consegnate alla storia, retaggio di un passato forse troppo presto ritenuto da archiviare.

In questo contesto – che non è una farneticante, visionaria interpretazione dei segni del presente – può esserci ancora qualcuno che riesca a creder in buona fede ad una futura Europa vivibile, costruita con questi uomini e con queste premesse?

A me sembra che, se quella descritta è una realtà non contestabile, tutti i discorsi su Maastricht, l'Europa a due velocità, i sacrifici da compiere perchè comunque si realizzi l'unificazione, altro non siano che impulsi emozionali lanciati dagli establishments per razionalizzare – a livello continentale – l'esercizio del loro potere, sollecitando il consenso delle vittime predestinate.

Antonio Cardella

MALELINGUE - Le Malelingue distribuzioni riprendono la loro attività, disponendo adesso di un punto di distribuzione fisso all'interno del circolo «La Puebla», vico Sferracavalli 7, Lecce. L'intento è quello di diffondere una cultura libertaria e della autogestione che si ponga in conflitto permanente con il sistema ed ogni pratica autoritaria, proponendo prevalentemente materiali (libri, dischi, cassette, riviste, ecc.) autoprodotti, poiché «l'autoproduzione resta, ancora, l'unico spazio di libera e autonoma comunicazione, il solo modo di gestire il proprio e il comune dissenso al plagio quotidiano messo in opera dai mezzi d'informazione e di potere. L'unico luogo per dare vita a gesti contro il torpore stagnante che sale dal-l'omologazione sempre più totale imposta da quei mezzi. Gesti che sono segnali di fumo, sassi scagliati nello stagno.» (DsorDne). Qualsiasi collettivo o singolo può proporci il proprio materiale autoprodotto da distribuire. Fra il nostro materiale segnaliamo: iun & iun - ragamuffin e poesia in dub: demo dei Suono Mudù! di Bari (£ 5000 + 1000 s.p.); dossier contro i manicomi: raccolta di articoli apparsi su diversi numeri di A - Rivista Anarchica (£ 2000 + 1000 s.p.); opuscolo contro le istituzioni totali, tratto da «Nel bosco di bistorco» di Curcio-Valentino-Petrelli (£1000 + 1000 s.p.).

Per richieste scrivere a:
Le Malelingue c/o Saverio Pellegrino
CAS. POST. APERTA
73100 LECCE
0832/394145 (chiedere di Andrea)

NONVIOLENZA - Dopo una lunga gestazione, è finalmente nato il libro a cui alcuni di noi lavorano da anni: *Percorsi di formazione alla nonviolenza - Viaggi in training* 1983/1991. Noi pensiamo possa essere utile a persone impegnate nell'animazione e nella formazione, a gruppi e associazioni attive in società e nella politica, agli operatori dei servizi sociali, agli insegnanti. Il testo, edito dalla Satyagraha di Torino, include in sé anche parti del libro a cura di Alberto l'Abate, *Addestramento alla nonviolenza*, da tempo esaurito. Il suo costo di copertina è di L. 32.000. Noi possiamo vendervelo a L. 23.000 (più spese di spedizione) se ne comprate almeno 5 copie; a L. 20.000 (più spese di spedizione) se ne prendete 10. Per copie unitarie possiamo arrivare a L. 26.000. Potete contattarci per eventuali ordinazioni, anche attraverso segreteria telefonica e fax. Il nostro n° di conto bancario presso il Banco di Sardegna, sede centrale di Cagliari) è: 23172.

Passaparola
via Farina, 43
09127 Cagliari
tel. 070/651468
c.c.p. 13546098

PGM d'I - È uscita «grucho fuma» n° 0 (la magazine dei fans del P.G.M. d'I) speciale interstellare in questo numero:

- Woijtila sex-appeal (gusto oscar panizza) di Dada Knorr;
- Renzo Novatore di Alberto Ciampi;
- Breal, Brassens e Ferrè: la satira nella canzone francese di Eugen Galasso;
- Associazione amici del poeta Salvatore Salemi;
- Antonin Artaud di Tano Marcellino
- Le donne Grouche (Udi-Gm)
- Allergia teatre di Valeria Vitali;
- Aspettare Johnathan, un racconto di Paola Brolati, attrice comica;
- Extraterrestri di Siro;
- Vignette e grafica di Pralina tuttifrutti;
- Info... news... lettere dal fronte...

Si può chiedere con vaglia postale 5.000 lire (comprese postali), 4.000 lire per i tesserati a:

Patrizia Diamante
via L. Morandi, 110
50141 Firenze
(Ufficio Postale n° 29 - Firenze)

MICHEL - Il Centro Studi Libertari di Napoli sta organizzando un convegno su Louise Michel indicativamente per marzo/aprile 1993. Chi possiede materiale su Louise Michel (libri, cartoline, foto, documenti, lettere, ecc.) può telefonare, faxare o scrivere a:

Centro Studi Libertari
vico Montesanto, 14
80135 Napoli
Tel. (segr. tel.) (081) 5496062

STUDENTI - Tutti i martedì pome-riggio,dalle ore 16 , a Milano riunione studenti del Circolo anarchico «Ponte dell Ghisolfa» alla libreria Utopia. Per informazioni contattare:

Mauro Decortes
Libreria Utopia
Via Moscova, 52
2O121 Milano
Tel. e fax (02) 29OO3324

FURIOSI - È in stampa e sarà disponibile nella prima decade di novembre «L'agenda Furiosa 1993», autoproduzione curata dalla lega dei furiosi. L'agenda riguarda la storia e la vita di tutti noi; quella degli ultimi dieci anni ricca di eventi, traboccante di una creatività esplosiva che ha saputo con-

TAM TAM

cepire e rendere tangibile nei fatti i nostri sogni. Dieci anni di idee, lotte, musica, creatività, informazioni all'insegna dell'autoproduzione e della comunicazione sovversiva. Oltre all'agenda giornaliera la pubblicazione, di 608 (seicento e otto) pagine nel formato 15x21, testimonia con centinaia di foto, racconti, informazioni,notizie ciò che mediante il metodo dell'autoproduzione il Movomenti ha voluto esprimere attraverso concerti, manifesti, fanzine, libri, dischi,ecc. Dai punk anarchici ai centri sociali occupati, dalle prime cassette fatte in casa all'uso delle nuove tecniche, dal ciclostile al computer. Una rubrica ed un indirizzario di gruppi e collettivi chiude quest'agenda veramente irripetibile; anche nel prezzo. 1 copia costa L. 12.000 (più L. 3.000 di spese di spedizione). Per chi ce ne chiede almeno 5 copie per la distribuzione L. 9.000 cadauna (escluse le spese postali). L'agenda non verrà distribuita in libreria ma solo attraverso i nostri circuiti. Per informazioni (anche sulle forme di pagamento) e prenotazioni (indispensabili perché il numero di copie non sarà altissimo e vorremmo non escludere alcuno) mettersi in contatto con uno qualsiasi dei seguenti punti di riferimento. Contattare:

AGENTE PROVOCATORE / CONTROPOTERE c/o Lucia Vitrone,
Via Stella 110 - 80137 NAPOLI

STIMMATE, C. P. 1800 succ. 5
06124 PERUGIA

NAUTILUS, C. P. 1311
10100 TORINO
Tel. 011 - 6960159

ASS. CULT. THX - AMEN PROD.
c/o Roberto Marchioro,
Via P. Rossi, 19/4 - 20161 MILANO

AZ DISTRIBUZIONE AUTOPRODUZIONE
c/o Luca Musso, Vicolo Novaria, 1
27100 PAVIA - Tel. 0382 - 23497

DADA DISTRIBUZIONE AUTOGESTITA
c/o Valerio Adamo,
Via Mercadante, 135 - 5O100 FIRENZE
Tel. 055 - 360177

E. S. T. , C. P. 524
18100 IMPERIA

KONTAGIO DISTRIBUZIONI
c/o Chiara Mencarelli, Via Baleari, 66
00121 ROMA

MR X c/o Decanale, C. P. 144
10064 PINEROLO (TO)

OFFICINE SCHWARTZ,
Via Sposi, 33 - 24100 BERGAMO
Tel. 035 - 315938

ALTRI VELENI, C. P. 2142
50100 FIRENZE

FIACCOLA - Le edizioni La Fiaccola comunicano l'uscita del 2° volume di «Ateismo - Laicismo - Anticlericalismo» di Mimmo Franzinelli, Pagg. 224, L. 20.000. Del primo volume sono disponibili ancora alcune copie. Abbiamo in tipografia Michele Stupia: Storia de « Il Ponte » di Piero Calamandrei (1945 - 1956). L. 10.000 Secondo «Calendario delle Effemeridi anticlericali 1993. Come il primo sarà illustrato da alcune foto dimostranti la collusione della Chiesa cattolica e del Vaticano e il fascismo. L. 5000. Per i Reprint/La Fiaccola, Jean Meslier: Testamento. Il Testamento ateo dell'ex prete «rosso » che, in un primo tempo,é stato attribuito a d'Holbach. L. 15.000. Prenotateli, indirizzandovi a:

Franco Leggio
Via San Francesco, 238
97100 Ragusa C. C. p. 11 11 29 76

ANARRES - Stefano Giaccone e A ZETA hanno prodotto «musica per ANARRES» una tape benefit a sostegno della rivista ANARRES - N. copie prodotte: 100. Raccoglie frammenti dell'ampia esperienza anarchica militante INISHEER + BLU BUS. Contiene inediti di Miguel Acosta con Lalli, Howth Castle con Kina,Stefano Giaccone, Toni Ciavarra, Umani con Lalli, Alberto Ventrella (ex Kina). Costo della C-60 Tape L. 8000 + s. p. - tutto il ricavato (L.4000) va ad Anarres contributo e spese di produzione bastano da sole a giustificare il prezzo - se Vi interessa la distribuzione è affidata ad

A ZETA c/o Mauro Bianchi
Casella Postale 27020 - Travacò (PV)

ARCHIVIO - Sarà disponibile da novembre il primo numero di un bollettino semestrale curato dall'Archivio Pinelli e destinato a raccogliere le informazioni relative alle attività di ricerca proprie agli archivi ed ai centri studi anarchici, sia in Italia che all'estero. Il primo bollettino (costo L. 5.000) include diverse sezioni, quali la presentazione dei principali archivi anarchici italiani, con i dati utili per una più agevole consultazione; l'elenco dei principali archivi anarchici operanti nel mondo; la presentazione di alcuni inediti posseduti dall'Archivio Pinelli; la pubblicazione di alcune bibliografie su argomenti di interesse generale (come appunto quella su «Sacco e Vanzetti» pubblicata in questo numero)... Per informazioni e richieste mettersi in contatto con

Archivio Pinelli - Via Rovetta, 27
20127 Milano
corrispondenza C.P. 17005
20170 Milano - tel. e fax (02) 284.6923
orario 15,30-19,30
C.C.p. 14039200 intestato a
Centro Studi Libertari,
C.P. 17005 - 20170 Milano

ANTIMILITARISMO - In vista del processo d'appello contro l'obiettore totale Pietro Bonadonna il Circolo anarchico «Ponte della Ghisolfa» di Milano rilancia la sottoscrizione per sostenere le spese della campagna di solidarietà e sostegno. I vaglia postali vanno indirizzati, specificando nella causale «per Pietro», a:

Mauro Decortes
Libreria Utopia
via Moscova, 52
20121 Milano
tel. e fax 02/29003324

CARTOLINE - Massimo Ortalli e Cristina Valenti hanno stampato sei bellissime cartoline a colori, che riproducono le copertine degli Almanacchi del Pére Peinard, il giornale anarchico di Emile Pouget, uscito in Francia fra il 1894 e il 1899. Il prezzo di ogni singola cartolina e di lire 1.000, mentre la serie completa dei sei soggetti viene venduta a lire 5.000 + spese postali. Il ricavato, dedotto le spese, andrà a sostegno di Umanità Nova e della stampa anarchica. Per richieste superiori alle 30 copie (soggetti assortiti o cinque serie complete) si applica lo sconto del 30%. Per richieste e relativi pagamenti anticipati, indirizzarsi specificando la causale al c.c.p. 27736404 intestato a:

Massimo Ortali
Via Cavour, 110
40026 Imola

MELEMARCE - La Melemarce Autoproduzioni e Distribuzioni ha prodotto contro il cinquecentenario delle celebrazioni colombiane un adesivo (in due colori e di buona fattura). Il prezzo unitario è di lire 800 + 700 (spese postali fisse per qualsiasi quantitativo). Ogni richiesta o versamento deve essere fatta a:

Giorgio Senesi
via A. Carrante, 7
70124 Bari
tel. 080-414294

achtung ecofascisti

Nel presentare il saggio sulla nuova destra ed il suo «ecologismo» (pubblicato qui di seguito alle pagg. 16-20), la redazione del bollettino eco-sociale americano *Green Perspective* sottolinea l'enorme importanza del dibattito tra ecologisti sociali e «profondi». E mette in guardia dal sottovalutare la pericolosità dell'ecofascismo.

Se mai lo slogan dei Verdi «non siamo né di sinistra, né di destra, ma siamo in prima linea» ha avuto un significato, l'emergere sempre più notevole di una «destra ecologica» ne sancisce il definitivo fallimento. L'ecologia politica, ambiguamente concepita come ideologia che privilegia il mondo naturale su quello sociale con un'attenzione biocentrica per il «valore intrinseco» della vita, si è mescolata a un nazionalismo che invoca l'«antimperialismo» come paravento per la xenofobia evocando un oscuro regno di idee che possono essere messe al servizio di fini estremamente reazionari.

Pregi e difetti delle idee ecologiche non dipendono solo dal modo in cui definiscono il posto dell'umanità nella natura, ma anche dal contesto sociale e politico in cui si inseriscono. Se tale contesto è astorico, intuitivo e, da un punto di vista culturale, parrocchiale, e se inoltre la strategia è amorale e «possibilista» (la parola più tenue possibile per indicare il desiderio di acquistare un ampio appoggio sociale), può venirsi a creare facilmente un'atmosfera sociale favorevole alla reazione e, come è già successo in passato, all'ecofascismo. Se d'altronde un movimento ecologista sostiene i più apprezzabili e generosi ideali universalistici propri dell'illuminismo come parte delle proprie prospettive ecologiche, può se non altro erigere barriere contro regressioni e diversioni quasi religiose dal proprio obiettivo umanistico di pervenire un mondo sociale equamente diviso e a un'umanità ecologicamente creativa.

Di qui l'enorme importanza del dibattito fra ecologisti sociali ed ecologisti «profondi», fra coloro cioè che invocano l'intuizionismo e le ecoteologie dell'ecologia «profonda» e coloro che sottolineano il razionalismo e il naturalismo dell'ecologia sociale. Negli Stati Uniti, queste direttrici opposte del movimento ecologista si sono delineate con grande chiarezza nell'ambito di discussioni sull'etica e la filosofia dell'ecologia, mentre in Europa solo da poco hanno fatto l'ingresso nel regno concreto della pratica e della politica ecologica. Ora di problemi ecologici non si sente più parlare solo negli ambienti radicali della sinistra ecoanarchica o magari ecosocialista, ma anche in quelli di una destra estremamente autoritaria che tende verso la

Rostock, Germania, 29 agosto. Manifestazione contro il razzismo.

tradizione fascista e addirittura mutua da questa in modo esplicito molti dei suoi sentimenti «naturalistici».

In effetti l'estrema destra, come presenza crescente nel movimento ecologico europeo di questi ultimi anni, spesso si serve di una retorica radicale affine a quella della sinistra ecologica. La più sofisticata (e torva) di queste sfide ideologiche viene forse dalla cosiddetta Nuova Destra (che già la scelta del termine pone in una relazione alquanto oscurantista con la Nuova Sinistra della fine degli anni '60) che in modo quasi spengleriano critica la civiltà occidentale (illuminismo compreso) in quanto decadente e la visione del mondo giudaico-cristiana in quanto antinaturalistica. Essa dichiara un'ostilità per la «civiltà occidentale» (precisamente nel senso della cultura americana), della giudeo-cristianità in particolare e di una società industriale che tutto appiattisce e burocratizza. Esalta invece le culture pagane e pre-cristiane e ammanta le proprie idee di insegne antimperialiste.

All'inizio del secolo, l'NSDAP fece demagogicamente appello non solo all'amore dei tedeschi per la natura, ma anche a molti altri sentimenti che destano giustamente interesse negli ecologisti e negli ecoanarchici dei giorni nostri, fra cui l'opposizione alla «cieca industrializzazione», al «consumismo materiale», alla società moderna, appiattita e senz'anima, e agli eccessi della recente tecnologia. Anche i nazisti sollecitavano un ritorno a modi di vita più semplici, più salutari, più «naturali». Persino mentre costruivano uno stato totalitario violentemente nazionalista, pilotavano uno stridente culto della personalità dominante e compivano genocidi, le loro stravaganze indottrinatorie promettevano «autenticità» in un romanticismo mistico.

stare ben attenti

Il fatto che gli attuali estremisti di destra usino il problema ecologico e sfruttino la genuina alienazione della gente distoglie, naturalmente, da tali sortite fasciste. Ci troviamo di fronte a una crisi ecologica di proporzioni monumentali. Stili di vita alternativi, più «organici», le comuni e i vari ritorni alla terra hanno storie lunghe e gloriose, negli Stati Uniti e in Gran Bretagna almeno quanto in Germania. Anticapitalismo e decentralismo puntellano un ampio ventaglio di posizioni libertarie e di sinistra, per quanto la Nuova Destra possa reinterpretare e rielaborare. La ricerca popolare di ideali, di un significato della vita che vada al di là del materialismo, di creatività e di comunità è genuina, tanto quanto la «crisi dello spirito» nelle società moderne. Negli anni '70 la richiesta di «sfere autonome» e di «autenticità», unita alla sfiducia nelle istituzioni esistenti, ebbe un ruolo importante nel portare in superficie «nuovi movimenti sociali» in tutto il mondo.

Teorici e attivisti ecologici farebbero bene però a stare ben attenti al modo in cui usano queste idee e al contesto in cui le collocano. A dispetto degli apparenti punti di convergenza fra ecologisti di estrema destra e di sinistra, la vera sinistra non condivide, fra tante cose, l'atteggiamento della destra nei confronti dei popoli provenienti da paesi estranei al proprio nazionalismo. In risposta a un'Europa che sta diventando sempre più multiculturale, per esempio, i vecchi argomenti della destra vengono ora accortamente riformulati in termini «ecologici». Cosa notissima, l'«ecologia» viene invocata da alcuni (non solo nell'estrema destra) per proporre motivi apparentemente «ecologici» per tener fuori o espellere gli immigranti e per scandire slogan nazionalistici in nome dell'identità etnica e di convinzioni falsamente antimperialiste.

Certe tendenze su questa linea sono piuttosto rumorose. «La conservazione razziale è Verde» proclama un libello di un gruppo chiamato Fronte Nazionale in Gran Bretagna. In Germania, i programmi dei Rivoluzionari Nazionali sollecitano «cambiamenti radicali in campo ecologico» insieme alla espulsione graduale e forzata di tutti gli stranieri (eccettuati i rifugiati politici) nel giro di dieci anni. Ma oggigiorno ancor più rumoroso è forse Herbert Gruhl, un estremista di destra che si occupa di questioni ambientali fin dai primi anni '70 quando, in qualità di rappresentante della CDU al parlamento federale (Bundestag), presiedeva il gruppo di lavoro del vertice del partito sull'ambiente. Il suo libro del 1985, A Planet Is Plundered: The Balance of Terror of Our Politics, si segnala per l'esplicita interpretazione socialdarwinista dell'ecologia e per la dubbia concezione della democrazia. Nelle sue pagine, l'autore prefigura una forte dittatura armata ecologica che fornisca «un massimo di preparazione militare con un soddisfacimento dei consumi minimo, e quindi un impiego molto minore delle risorse naturali».

In una recente conversazione con gli editori di Young Freedom, pubblicazione che è la bandiera dei Rivoluzionari Nazionali, venne chiesto a Gruhl se in una democrazia si possano risolvere i problemi di protezione dell'ambiente e della vita. Ecco la sua risposta: «Probabilmente no, perché le democrazie seguono lo spirito dei tempi [Zeitgeist] e oggi lo Zeitgeist di tutti i paesi del mondo è volto a elevare ancora di più il livello di vita. Direi che i partiti che mettono in guardia contro questa tendenza e invitano a moderare i consumi hanno poche possibilità.» (Questa curiosa svolta verso ciò che nei paesi di lingua inglese viene chiamata «vita semplice» è un'estensione affascinante della convenzionale saggezza ambientale sulle virtù dell'austerità.)

Gruhl ha fatto parte a quel miscuglio di gruppi che alla fine degli anni '80 e all'inizio degli anni '90 sono confluiti a formare i Verdi tedeschi. Ha fondato l'Azione Verde Futura (GAZ) e ne è stato la figura di punta; avendo una struttura organizzativa assai povera, si trattava essenzialmente di un partito di capi. Nel loro libro del 1984 Green Politics, Charlene Spretnak e Fritjof Capra sottolineavano che era stato Gruhl «a creare lo slogan "Non siamo né di sinistra né di destra; siamo in prima linea."» Alla fine però Gruhl andò su tutte le furie quando il centro-sinistra prese il controllo del nascente partito Verde adottando un programma che secondo lui equivaleva a «una lista della spesa so-

cialista». Le correnti di destra e di sinistra della politica ecologica si separarono e Gruhl uscì dalla cerchia dei Verdi.

Dopo essersene andato, con l'aiuto di altri ecologisti di estrema destra Gruhl fondò una formazione dal nome innocente, il Partito Ecologico Democratico (ÖDP). Nel marzo 1982 divenne il presidente del gruppo, collaborando alla stesura di gran parte del suo materiale programmatico. Nel gennaio 1989 tuttavia, sette anni dopo, Gruhl uscì anche dall'ÖDP, quando il congresso nazionale del partito approvò una risoluzione nella quale prendeva formalmente le distanze da due partiti fascisti, il Partito Democratico Nazionale Tedesco (NPD) e i Repubblicani. Il gruppo costituito successivamente da Gruhl, il Circolo di Lavoro per la Politica Ecologica, approvò fra le sue prime mozioni una richiesta di «porre termine all'immigrazione per motivi ecologici», con il patrocinio di Gruhl. Dalla metà degli anni '80 Gruhl è stato spesso invitato a parlare in assemblee di neonazisti e ai congressi dei gruppi per la Revisione Storica (che considerano l'Olocausto una mistificazione creata dagli ebrei).

Nel mondo odierno la destra, sempre più turbolenta, si è armata di una retorica ecologica che spesso risulta indiscernibile da quella del movimento ecologico convenzionale. La fusione squisitamente demagogica di termini e di idee operata da Gruhl conferisce una spaventosa consistenza a un ecologismo permeato di intenti fascisti. Il suo emergere come portavoce dell'«ecologismo» rende ancora più urgente la necessità di una sinistra ecologica, o meglio ancora di una sinistra ecoanarchica, saldamente ancorata a un sistema chiaro e coerente di concezioni anticapitaliste, democratiche e antigerarchiche. Senza robuste radici nell'internazionalismo di sinistra e senza quella critica razionale, umanistica e autenticamente ugualitaria all'oppressione sociale che fu parte dell'illuminismo, soprattutto nelle sue diramazioni libertarie rivoluzionarie, l'ecologia può diventare una mano di vernice con cui ricoprire l'irrazionalismo, e lo stesso può succedere dell'identità politica per il razzismo, dell'adorazione pagana della natura per l'antisemitismo, del biocentrismo per il malthusianesimo. Di fronte a tutto ciò, la sinistra econanarchica deve riaffermare con fermezza i propri principi di base, cioè le stesse idee che lo definiscono, nel suo conflitto con il misticismo, con il darwinismo sociale e con il biologismo antiumanistico che va prendendo piede in questi giorni. Il grido «Né di destra né di sinistra» ha un suono cupo quando a usarlo enfaticamente (come di fatto avviene) sono ecofascisti che vogliono ritornare alle loro ideologie e attività invece che andare «avanti».

La sinistra tedesca di orientamento ecologico sta ora cercando di contrastare l'influenza di Gruhl.

Green Perspective

traduzione di Andrea Buzzi

Birmingham, Alabama (USA), 13 giugno. Manifestazione per «l'orgoglio bianco».

i camerati verdi

Il tragitto politico di Herbert Gruhl e le vicende politico-ecologiche della nuova destra tedesca. Una storia istruttiva anche per noi in Italia.

L'anno scorso a Maastricht, in Olanda, i governi della comunità europea hanno raggiunto un accordo per costituire, entro la fine del decennio, un mercato unitario con una moneta e una struttura politica comune. Gran parte della sinistra ecologica tedesca si oppone al mercato unitario, da una parte perché la cosa finirebbe per smorzare la severità delle norme ambientali in Germania, dall'altra perché significherebbe un'integrazione maggiore del capitalismo in Europa, e infine perché, avversa a una centralizzazione eccessiva, essa preferirebbe una collaborazione fra nazioni a un superstato di Bruxelles.

La sinistra ecologica tedesca non è la sola a opporsi a Maastricht: sulle stesse posizioni si trovano anche parecchi economisti neo-liberali e molti altri che si preoccupano per la stabilità delle rispettive valute nazionali. Lo stesso vale anche per diversi nazionalisti di estrema destra, i quali temono che la Germania, di recente unificata, venga «infiltrata» o risulti indebolita dall'unione europea. Franz Schönuber, per dirne uno, ex membro delle Waffen-SS che nel 1983 ha fondato i Republikaner, continua a sbraitare che il mercato unitario sposterebbe il centro di gravità dell'Europa verso il sud e il sud-est: «La ragione principale per cui rifiuto la CEE è che questo significherebbe importare crimine, droga, mafia e camorra».

L'anno scorso una coalizione di gruppi liberali e di sinistra ha promosso una campagna congiunta chiamata: «1992: Anno della resistenza» per opporsi all'elevato grado di centralizzazione, di integrazione capitalistica e di danno ecologico che il mercato unitario creerebbe. Questi gruppi hanno organizzato un collettivo per coordinare le proprie azioni, una delle quali si è svolta durante il summit di Monaco del Gruppo dei 7 lo scorso luglio e di cui la stampa internazionale ha dato ampi resoconti.

Il fatto che in questo collettivo sia rappresentato anche il vecchio partito di Herbert Gruhl, l'ÖDP, crea allarme in almeno uno dei gruppi, il Gruppo Anti-CEE di Colonia. Il loro istruttivo opuscolo contro questa assai poco santa alleanza descrive dettagliatamente i programmi di Gruhl e dell'ÖDP, rivelando il volto che il rinascente ecofascismo mostra al giorno d'oggi.

Green Perspective

«A partire dalla metà di quest'anno» si legge in un documento informativo dei membri dell'ÖDP del 1991 «si riunisce una tavola rotonda chiamata Clearinghouse 1992, la quale annovera rappresentanti di varie iniziative cittadine, coalizioni ambientali, gruppi ecclesiastici, confederazioni e partiti. Il nostro presidente, Hans-Joachim Ritter, ha opportunamente ritenuto che anche l'ÖDP sia rappresentato nella Clearinghouse. Nel frattempo, un gruppo di lavoro a cui partecipa l'ÖDP si è impegnato a fondo per elaborare idee per un «summit alternativo» che si terrà parallelamente a quello economico mondiale del 6/8 luglio 1992 di Monaco.

In effetti, l'ÖDP ha tutte le ragioni per essere soddisfatto dei propri sforzi per costituire un'alleanza. Dopo tutto due anni fa, durante la campagna elettorale tedesca del 1990, i gruppi antifascisti distribuivano adesivi che dicevano: «Stronchiamoli sul nascere! Nessuno spazio ai Republikaner, al DVU, all'NPD e all'ÖDP!» Oggi invece, nella campagna «1992: Anno della Resistenza», l'ÖDP si trova a sedere non solo nella Clearinghouse, ma addirittura nell'alleanza per la Campagna 1992, alla quale appartengono anche i Verdi e altri gruppi liberali e radicali. Che cos'è successo in questi due anni? Tutto a un tratto gli ecofascisti sono diventati partner accettabili in una coalizione?

Fino a questo momento, nessuno ha affrontato l'ÖDP sul terreno dell'ideologia o della sua attività politica. Chi prova a criticare la formazione di un'alleanza con questo partito riceve rassicurazioni che l'ÖDP del 1992 non è lo stesso ÖDP degli anni '80, quando il capo era Herbert Gruhl. Gruhl è uscito dal partito, si dice ai dubbiosi, e da allora l'ÖDP ha avuto ripensamenti e cambiamenti di rotta.

Tutto ciò semplicemente non è vero. Infatti non è stato l'ÖDP a separarsi da Herbert Gruhl, ma lo stesso Gruhl a lasciare il partito che aveva contribuito a fondare, palesemente esitante a seguirlo nella palude dell'estrema destra dove lui voleva portarlo, o almeno riluttante a farlo tanto apertamente quanto avrebbe voluto lui.

utopismo sociale?

Per quanto riguarda i fatti, lo spunto per l'allontanamento di Gruhl dall'ÖDP arrivò nel febbraio 1989 al congresso di Saarbrücken, con una risoluzione che la maggioranza dei delegati ÖDP passò di misura, secondo la quale il partito si opponeva ad alleanze con i Republikaner e altri schieramenti di estrema destra. Tuttavia nella «Breve storia dell'ÖDP», che il successore di Gruhl alla guida del partito, Hans-Joachim Ritter, contribuì a scrivere (e che l'ÖDP continua a distribuire) il partito

prende le distanze dai precedenti «disturbatori interni»: «Ciò che si esprimeva in quella risoluzione» leggiamo «...erano diffamazioni propagate da elementi dell'estrema sinistra che sono state raccolte acriticamente da diversi membri». Ecco quindi che l'ÖDP non si distacca dall'estrema destra, smentisce le proprie risoluzioni pubbliche come qualcosa di estraneo a sé e prosegue le attività politiche pratiche senza cambiare una virgola.

In realtà, il fatto che Gruhl si allei con l'estrema destra e compaia nelle vesti di oratore davanti a gruppi neonazisti non ha indotto l'ÖDP a lanciare una voce di dissenso contro le idee di Gruhl, sulle quali peraltro tutti i programmi e le risoluzioni del gruppo continuano a basarsi. Al contrario, l'ÖDP sostiene Gruhl e le sue idee, da lui promosse fra i membri dell'ÖDP (Parteivolk) fin dalla pubblicazione nel 1975 del best-seller *Un pianeta saccheggiato* (400.000 copie vendute). Il suo successore Ritter lo cita con ammirazione, senza una parola di critica, in ogni singolo paragrafo della propria storia dell'ÖDP (anche questa, distribuita tuttora dall'ÖDP).

Nei primi tempi dei Verdi, ci dice il resoconto di Ritter, Gruhl aveva fatto notare che la sinistra aveva «messo da parte» «l'interesse centrale dei Verdi per l'ecologia a favore di un'ideologia di sinistra dell'emancipazione». Gruhl e il noto ecocoltivatore Baldur Springmann intrapresero una lotta contro la «mentalità della sinistra di avanzare richieste, alla cui base c'è dell'utopismo sociale». Ma Gruhl e Springmann persero la loro battaglia in favore dei Verdi e dopo essersi allontanati dall'organizzazione nel marzo 1982 fondarono il Partito Ecologico Democratico (ÖDP). Gruhl ne divenne il capo e Springmann il suo portavoce. Il programma di fondazione dell'ÖDP uscì dalla penna di Gruhl, insieme a vari «documenti programmatici di area speciale» su diversi temi; l'ÖDP continua a distribuire gran parte degli scritti che risalgono agli anni di Gruhl nel partito. Nel momento in cui scriviamo, l'ÖDP non smette di far circolare le sue direttive d'orientamento che risalgono al congresso di fondazione del partito del 1982, e lo stesso fa con il suo *Lineamenti di una nuova politica economica* e con decine di altri scritti a cui Gruhl collaborò quando era a capo del gruppo.

radici nel darwinismo sociale

Si può far risalire la concezione dell'ecologia di Gruhl a Ernst Haeckel e al suo circolo alla fine del XIX secolo. Nel 1866 Haeckel trasformò il concetto di «ecologia», originariamente una sottodisciplina della biologia, in una crociata politica. Secondo le sue intenzioni, l'«ecologia» politicizzata avrebbe dovuto trascendere tutte le scienze naturali e, invocando le leggi naturali, prescrivere i rapporti sociali umani. Questi rozzi riflessi di fenomeni del mondo naturale sul regno sociale dettero luogo alla teoria del darwinismo sociale, che applicava la massima della «sopravvivenza del più idoneo» alla

Rostock, Germania, 29 agosto. Manifestazione contro il razzismo.

società e forniva quindi il terreno teorico a ideologie razziste ancora oggi correnti. I primi ecologisti trasportarono anche concetti come «riproduzione selettiva» e «pulizia razziale» dalla natura non umana alla società degli uomini.

Conseguentemente, il pensiero «olistico» dei successivi ecologisti politicizzati venne impiegato come argomentazione contro la concezione materialistica della storia e le «credenze illuministiche» delle scienze naturali. Secondo tali approcci, l'ecologia doveva diventare la «scienza suprema». Le sue spiegazioni del mondo non dovevano dipendere solo dalla ragione, ma anche dall'»intuizione» e dalla «spiritualità». Da tale visione dell'ecologia alle sette religiose e all'occultismo il passo era breve, e ancora più breve era quello che portava alle teorie fasciste dei nazisti.

Nel modello societario associato a questo tipo di ecologia, l'individuo è considerato come un semplice membro di una totalità più grande, la «totalità del Volk» come venne definita, o «comunità del Volk», come la chiamavano i nazisti. In quest'ottica, ognuno tende a occupare la propria nicchia «naturale» all'interno dell'ordine sociale: il forte e il debole, il ricco e il povero, l'uomo e la donna, i tedeschi «ariani» e i non tedeschi altrove, il cui «minor valore», si diceva, appare chiaro anche dal loro ambiente. Per dirla con le parole di uno scrittore nazista: «I paesaggi germanici si distinguono da quelli polacchi e russi in ogni loro caratteristica essenziale, esattamente come i popoli stessi.»

Anche per Gruhl l'ecologia è una scienza onnicomprensiva che cerca di descrivere quanto vi è di «imperscrutabile» in natura, le «forze occulte» alle quali tutti devono necessariamente adattarsi e sottomettersi. In quest'ottica, tutte le lotte mondiali per l'emancipazione e la giustizia sono inutili: «Il cigno è bianco, senza bisogno di nessuno che lo pulisca artificialmente. Il corvo è nero; tutto spontaneamente ha un proprio posto naturale e così deve essere. Tutte le lotte dei popoli... per una giustizia organizzata sono semplicemente inutili.»

Invece di continuare a battersi per la possibilità di creare un ordine sociale più giusto, secondo Gruhl i popoli dovrebbero seguire intuitivamente il richiamo della natura. «Tutte le leggi che si applicano alla natura vivente in genere si possono applicare anche alle persone, visto che anch'esse sono parte di quella.» La prima cosa che dovremmo imparare dalla natura è adattarci alle condizioni esistenti, poiché «ogni forma di vita si adegua a ciò che non può cambiare». Tra l'altro, «la natura è governata da una crescente tendenza all'adattamento, come pure da un'inevitabile stato di allerta. La lotta continua da parte degli organismi è dunque in realtà forzata, in quanto la vita esiste sempre sotto la minaccia della morte. La natura non ha pietà per gli errori.»

Ma gli implacabili meccanismi di selezione naturale che secondo Gruhl sono riconoscibili in natura purtroppo, a suo parere, vengono applicati in misura insufficiente alla nostra viziata società: «La trama di istituzioni di carità che oggi viene chiamata la 'rete di sicurezza sociale' in realtà funziona solo per chi ha già deteriorato la propria situazione. Di qui il grande inganno: continuiamo a dirci che viviamo in uno stato di sicurezza, quando questa "sicurezza" è completamente e totalmente innaturale.» Se la società fosse costituita secondo natura, sostiene Gruhl, le civiltà istituirebbero prescrizioni contro estranei, eccentrici e minoranze, poiché «nei selvaggi territori di caccia, se un animale infrange la legge non scritta del branco e se ne va per conto suo, in genere paga la propria indipendenza con la vita.»

Forse fu l'aver sollevato questioni consimili che fruttò a Gruhl niente meno che la Croce Federale di Servizio, che Monika Griefahn, ex attivista di Greenpeace e ora ministro dell'ambiente in Bassa Sassonia, gli appuntò sul petto nel novembre 1991. «Come mai» riflette Gruhl «tanta parte della gioventù moderna è così terribilmente preoccupata per l'umanità e tuttavia dimostra indifferenza, spesso addirittura disprezzo, per il proprio popolo (Volk), la propria terra (Heimat) e la propria Patria?»

giustificazioni «ecologiche» del razzismo

I razzisti hanno sempre accompagnato il rifiuto degli «stranieri» con imprecazioni contro i «traditori della Patria»; con Gruhl, questo rifiuto diventa una richiesta di «porre fine all'immigrazione per ragioni ecologiche». Dopo tutto, gli stranieri, provenendo da climi più caldi, in Germania hanno freddo e tengono alto il riscaldamento nelle loro case, impiegando così molta più energia e sovraccaricando l'ambiente assai più di quanto facciano gli individui di razza tedesca.

Come l'ÖDP, Gruhl considera «l'ondata di umanità» nei paesi del Terzo Mondo una minaccia primaria. Il suo timore per i «miliardi di persone in aumento» affiora fin dal primo paragrafo del programma economico scritto per l'ÖDP (anche questo distribuito a tutt'oggi dal partito) e tutti i suoi scritti sono costellati da moniti contro l'»esplosione demografica». Arriva a paragonare il presunto «potenziale di distruzione» degli «eserciti di persone in cerca di lavoro» a «una bomba nucleare». Le leggi di natura invece assicurano un rimedio: «L'unica moneta ammessa, con la quale si pagano le violazioni alla legge di natura, è la morte. La morte livella, decima la vita su questo pianeta in tutte le sue forme, così che il pianeta ritrova sempre il proprio equilibrio.»

Ma questi dannati in terra, condannati alla morte, sembrano non accettare il loro destino tanto pacificamente come vorrebbe Gruhl. Per questo egli chiede uno «stato forte», sia sul fronte internazionale che su quello interno, se possibile anche uno stato con «poteri dittatoriali». Infatti la corsa alla sopravvivenza «negli anni futuri assumerà le proporzioni di un'emergenza e i tentativi che si faranno per prevalere produrranno uno stato di emergenza permanente.»

In questa lotta sociale globale per l'esistenza di stampo darwiniano, a quanto pare imminente, ad avere le migliori probabilità di sopravvivenza è, naturalmente, chi dispone di un maggior numero di armi e di quelle più potenti: «Per il periodo che

abbiamo immediatamente davanti, la considerazione più importante nella politica mondiale dovrà essere il livello degli armamenti di un popolo, le sue dimensioni numeriche, la quantità di terreno fertile con cui sostentarsi, le materie prime e le industrie... In futuro, quei popoli (Völker) che riusciranno a portare la propria preparazione militare ai livelli più alti tenendo invece basso il tenore di vita si troveranno enormemente avvantaggiati.»

Gruhl sa benissimo che le guerre si fondano assai poco sugli armamenti: «Non c'è dubbio che le guerre future si combatteranno sulla disponibilità di ciò che è primario per l'esistenza, vale a dire sulla base del nutrimento e dei sempre più preziosi prodotti del suolo. In circostanze simili, le guerre future saranno molto più spaventose di quelle precedenti.»

Ma Gruhl teme soprattutto per i suoi compatrioti: «Ora come ora, abbiamo tutte le ragioni di credere che i tedeschi siano fra gli ultimi a rendersi conto di ciò. E questo nonostante che solo trent'anni fa si aggirassero per le strade frugando i rigagnoli in cerca di qualche patata da mangiare.» Anche l'ÖDP teme soprattutto per la Germania: «Il potenziale di distruzione non solo civile ma anche militare minaccia l'ulteriore esistenza dell'umanità, soprattutto quella del popolo tedesco» recita il programma di fondazione del partito. Come Gruhl, l'ÖDP domanda «una guida dello stato degna di questo nome», che sia in grado «anche in momenti di crisi internazionale di assicurare i generi di base nell'ambito della sussistenza, acqua, energia e trasporti.» E ancora, «in un mondo che si trova di fronte alla fame perché la sua popolazione cresce di qualcosa come ottanta milioni di persone all'anno, l'agricoltura tedesca deve raggiungere livelli di efficienza tali da potersi permettere il massimo rifornimento alla popolazione.»

Con l'uso della parola popolazione, l'ÖDP intende soprattutto individui di razza tedesca. Leggiamo infatti in *Lineamenti per una politica d'immigrazione* che «le infrazioni dell'equilibrio ecologico e la distruzione dei naturali spazi vitali [Lebensraum] sono collegate direttamente alla densità di popolazione.» Questa teoria di «un popolo senza spazio» ha precise conseguenze logiche: «A causa della sua elevata densità di popolazione, la Repubblica Federale Tedesca, uno dei paesi più fittamente abitati della terra, non può diventare meta di immigranti. Per questo motivo rifiutiamo di accettare stranieri in numero illimitato.»

L'ÖDP continua poi sostenendo che «agli stranieri provenienti da stati al di fuori della Comunità Europea che arrivano nella Repubblica Federale in cerca di lavoro dovrebbe venir negato sia il visto che il permesso di lavoro. Si dovrebbe fare un'eccezione solo per coloro che non hanno bisogno di permessi di lavoro, come gli scienziati.» D'altra parte, il destino che spesso attende nei loro paesi di origine i rifugiati in cerca di asilo, la morte e la tortura, non minaccia direttamente i membri dell'ÖDP! «Né l'insoddisfazione verso un sistema politico, né la condizione economica di povertà dovrebbero essere considerate basi legittime per ricevere asilo».

Come moltissimi razzisti, gli ideologi dell'ÖDP parlano di «culture» quando in realtà vogliono dire che non bisogna mescolare le razze: «Bisognerebbe muoversi in direzione di accordi a lungo termine con i paesi amici di tutto il mondo con l'obiettivo di far sì che coloro che cercano rifugio vengano accolti da paesi appartenenti alla stessa area culturale». In altri termini: tornate da dove siete venuti!

Invece di riconoscere l'uguaglianza di tutti i popoli e la loro parità di diritti, nel suo programma di fondazione l'ÖDP, come in genere la Nuova Destra, sottolinea «i differenti tipi e la diversità delle genti». L'ideologia dell'«etnopluralismo» diventa per l'ÖDP il pretesto per la sua vera missio-

Dortmund, Germania, 5 ottobre. Svastiche sulle tombe degli ebrei polacchi trucidati dai nazisti.

ne: la difesa del Volk germanico. Così, per evitare che «l'area culturale» tedesca venga danneggiata più di quanto, secondo loro, non lo sia già stata, il programma economico-politico del partito, intitolato «Creare un mondo ragionevole», chiede a gran voce che «il ritorno in patria per i lavoratori stranieri» venga reso «invitante».

Gruhl da tempo va predicando che chi vuole sopravvivere deve lottare. Ancora oggi, l'ÖDP richiede l'intervento della NATO che, «dopo il crollo del Patto di Varsavia» dovrebbe diventare «il sistema di sicurezza collaborativa pan-europeo». Le esportazioni di armi dalla Germania non dovrebbero affatto cessare, ma dovrebbero essere indirizzate esclusivamente ai paesi amici: così, «le forniture di armi della Germania Ovest non dovrebbero andare a paesi estranei alla NATO», per esempio, non alla Turchia.

In luogo di una «politica per la donna a senso unico», l'ÖDP invoca una «politica familiare». In particolare, il partito si occupa soprattutto della «difesa dei bambini non nati»; infatti, «proteggere la vita è per noi il più alto obiettivo politico». Secondo una risoluzione approvata al congresso del partito del 1987 (che, come tutti gli scritti citati in questo articolo viene ancora applicata e divulgata) «in uno stato umano non dovrebbe esistere» l'aborto. E aggiunge che «se la vita deve essere distrutta irrevocabilmente, con le armi nucleari, l'energia nucleare, la devastazione del nostro ambiente comune o l'aborto, lo stato deve affrontare il problema per mezzo di leggi.»

Su tale questione della «protezione della vita» [l'equivalente tedesco del «diritto alla vita»], l'ÖDP si trova d'accordo con tutti i raggruppamenti di destra, reazionari e anche fascisti. Nel suo recente articolo in cui analizzava le «Nuove tendenze della rete ecofascista», Volkmar Wölk definisce la connessione dei «temi di difesa della vita con la difesa dell'ambiente» una «pietra miliare» dell'ideologia dell'estrema destra, in cui «un problema estremamente popolare, l'ecologia, si mescola a politiche reazionarie e fasciste dello stato».

Il riavvicinamento al diritto della vita da tempo ha una cornice organizzativa nell'Action Right to Life for All (ALfA). Gruppi attivi dell'ALfA operano in diversi posti e fra i suoi circa undicimila membri vi sono numerosi legislatori federali e regionali. Molti attivisti dell'ALfA appartengono all'ÖDP; fra loro si trova anche lo stesso capo dell'ÖDP, Ritter. Ai raduni dell'ALfA a cui Ritter partecipa probabilmente non incontra solo politici democratici cristiani, ma anche membri di gruppi radicali di destra come Action Life e Action European Doctors.

«madrepatria, non multicultura»

Nel 1989, dopo aver lasciato l'ÖDP, Gruhl portò il proprio Gruppo di lavoro di politica ecologica ancora più a destra. Altri ex membri dell'ÖDP si unirono a lui in una formazione chiamata Ecologisti Indipendenti di Germania, nella quale confluirono apertamente appartenenti a schieramenti di estrema destra. Nell'aprile 1991 i due gruppi si fusero sotto il nome di Ecologisti Indipendenti di Germania. Nel corso dell'assemblea di fondazione Gruhl espose i principi orientativi. All'epoca proclamò che, dal momento della riunificazione, il «tedesco medio» si era dimostrato impreparato «di fronte a ideali marxisti di emancipazione come l'occupazione femminile».

Non è affatto raro che ex membri dell'ÖDP o di organizzazioni di difesa della madrepatria o altre ancora di estrema destra passino nelle file degli Ecologisti Indipendenti, come si può vedere da uno sguardo alla pletora di pubblicazioni ecologiche di destra. La seconda riunione degli Ecologisti Indipendenti si è svolta all'insegna dello slogan «Madrepatria, non multicultura». Il raduno ha avuto luogo nel luglio 1991 a Breitengüssbach, in una «sala stipata, decorata da bandiere germaniche, bavaresi, sassoni e dal vecchio vessillo della Bassa Sassonia.» Qui, con la partecipazione dell'ÖDP, rappresentanti di gruppi con nomi come Alleanza Sassone, Alleanza Franca e Partito Bavarese, si sono proclamati unanimemente favorevoli a un «federalismo tedesco basato sull'identità etnica».

Fu pressappoco in questo momento che a Bonn si formò il collettivo per la Campagna 1992, anche questo con la partecipazione dell'ÖDP. All'inizio del 1992, l'ÖDP venne ammesso nella coalizione del collettivo, nonostante che i suoi membri e funzionari intervenissero a oscure riunioni per la «madrepatria» della destra nazionalista e pubblicassero articoli in periodici della Nuova Destra e nonostante che il partito ancora oggi cerchi di riguadagnare nei propri ranghi il «pensatore primo» di tutti questi loschi schieramenti: Herbert Gruhl. Nel 1990, un anno dopo il suo allontanamento, l'ÖDP gli ha offerto la carica di «presidente onorario».

Per la Croce Federale di Servizio che oggi gli adorna il petto, Gruhl può ringraziare Hans-Joachim Ritter, alleato dei Verdi e degli altri gruppi del collettivo. Ritter venne invitato alla cerimonia in cui Gruhl venne insignito, tenutasi nel ministero dell'ambiente di Hannover, dal Ministro dell'ambiente Griefhan, il cui gabinetto dice di «non aver mai sentito una parola critica» a proposito dell'ecofascista Gruhl. Si lasciò che Ritter pronunciasse il proprio encomio subito dopo il discorso della Griefhan ed egli colse l'occasione per dirsi «felice dell'onorificenza, che già anni prima aveva suggerito al presidente federale, e che ora finalmente diventava realtà».

Questo articolo, «Mit LebenschützerInnen und RassistInnen gegen EG und Kolonialismus? Anmerkungen zur ÖDP und anderen BündnispartnerInnen in der Kampagne '92», è apparso in ÖkoLinX: Zeitschrift der Ökologischen Linken (ÖkoLi) 6 (luglio-agosto-settembre 1992), la rivista della Sinistra Ecologica.
Traduzione di Andrea Buzzi

fatti & misfatti

Campagna antipellicce

non indossiamo crudeltà

Centinaia di milioni di animali vengono uccisi ogni anno per produrre pellicce: soltanto nel nostro Paese, sono più di quaranta milioni fra visoni, ermellini, volpi, zibellini, scoiattoli ad essere consumati per la vanità di chi sceglie di indossare un capo d'abbigliamento insanguinato.
Con l'obiettivo di contrastare una delle più potenti lobby del nostro Paese, la L.A.V. ha dunque deciso di lanciare una campagna nazionale per la messa al bando delle pellicce, della loro produzione, del commercio e dell'allevamento di animali a tal scopo.
Non è una provocazione, né soltanto un desiderio o uno slogan, ma un obiettivo che deve trasformare definitivamente la pelliccia in uno status symbol negativo, affinché anche in Italia, come già in Gran Bretagna, Olanda, Belgio, Svizzera, Stati Uniti questo mercato di morte possa tramontare definitivamente.
9.300.000 donne italiane (il 38,5%, con accentuazione nei ceti superiori, tra le laureate e nella terza età) non possiede e non desidera una pelliccia «neanche se la ricevesse in regalo». È questo uno dei risultati più incoraggianti della ricerca campionaria realizzata nel marzo '92 per conto dell'Associazione Italiana della Pellicceria (A.I.P.). E se il 31,7% (cioè 7.700.000 donne) possiede già ora almeno una pelliccia, è alle 6.600.000 che la vorrebbero (per circa la metà convinte che ci riusciranno) che rivolgiamo la nostra attenzione: si tratta soprattutto di 14-34enni, di classe media, soprattutto impiegate.
Dobbiamo impedire che si concretizzi l'obiettivo dei pellicciai, che è quello di vendere, nella stagione '92/'93, un milione e mezzo di capi d'abbigliamento.
A casa, in ufficio, a scuola si potrà firmare la petizione rivolta ai Presidenti di Camera e Senato contro questo massacro vergognoso (...).
«Il commercio di pellicce è la più insidiosa causa di pregiudizio contro i popoli indigeni... Questo perché a causa del commercio di pellicce ci siamo allontanati dal nostro modo di vita tradizionale. Attualmente il governo canadese e l'industria internazionale di pellicce stanno usando la condizione dei popoli indigeni per assicurare la sopravvivenza dell'industria delle pellicce, non quella dei popoli indigeni. Hanno distorto la storia per salvare un'industria che uccide i nostri fratelli; un'industria da cui non traggono profitto i popoli indigeni» (Paul Hollingsworth, indiano canadese fondatore della «Native Animal Brotherhood»).
La messa al bando delle pellicce, della loro produzione, commercio e allevamento nel nostro Paese è la conclusione di un processo di riconversione dell'attività nel ramo della pellicceria che riteniamo opportuno e praticabile.
È questo l'obiettivo delle proposte di legge contro le pellicce, che la L.A.V. ha deciso di sostenere lanciando una petizione nazionale allo scopo di rafforzare questa richiesta a livello parlamentare.
Le proposte prevedono un piano triennale, a cura del Ministro per l'Industria, il Commercio e l'Artigianato, che individui i settori e l'attività di produzione e commercializzazione che, per criteri di priorità nelle scelte strategiche di sviluppo ambientalmente compatibile del Paese e per criteri di economicità, possano sostituire quelli di cui la legge prevede la soppressione, il piano deve inoltre provvedere alla quantificazione annuale delle risorse necessarie per la riconversione, gli interventi di riqualificazione del personale impiegato in nuove attività.
Viene istituito un fondo per la riconversione dell'industria e del commercio delle pellicce in cui confluiscono anche i proventi dell'IVA, innalzata al 50%, sui capi venduti sino all'entrata in vigore del divieto di commercio delle pellice, previsto per il primo gennaio 1996.
Il piano di riconversione che la L.A.V. chiede è simile a quello per la riconversione dell'industria bellica, proprio perché quella rappresentata dalla pelliccia è una guerra contro gli animali, insensata e voluttuaria, a cui si può e si deve mettere fine (...).

➘

- Manifestazione nazionale contro le pellicce sabato 28 novembre, dalle ore 14,30, a Venezia con corteo dalla Stazione S. Lucia (per informazioni: Lav Mestre, tel.: 041/935619).
- Iniziative contemporanee in molte città in occasione delle tre giornate nazionali di manifestazioni locali che si svolgeranno nei giorni di sabato 5, 12 e 19 dicembre.
- Petizione ai Presidenti di Camera e Senato in appoggio alle proposte di legge nazionali per la messa al bando delle pellicce, della loro produzione, del loro commercio e dell'allevamento di animali.
-Distribuzione del nuovo depliant informativo contro le pellicce, stampato in un milione di copie.
- Nuovo video con le immagini di come gli animali da pelliccia vengono allevati, massacrati con la corrente elettrica, la rottura delle ossa cervicali, l'asfissia, il colpo alla nuca o catturati con le tagliole. È possibile richiedere il filmato di 30' (disponibile sia in VHS che in formati professionali).
- Spedizione delle pellicce che magari sono nascoste nell'armadio: la L.A.V. le brucerà con tante altre davanti alle più grandi pelliccerie. Riceverete un bellissimo regalo animalista in cambio.
- Nuovi manifesti per affissioni in tutte le città italiane, in contemporanea, da lunedì 31 ottobre.
- Blocco dei centralini delle TV locali che organizzano aste di pellicce.
- Boicottaggio dei prodotti con concorsi che mettono in palio pellicce; scrivere lettere di protesta alle ditte.
-È possibile richiedere alla L.A.V. gli altri materiali della campagna (opuscolo, adesivo, specchio, locandina, t-shirt, mostra fotografica, calendario '93 con diverse tavole antipelliccia) o inviare una sottoscrizione straordinaria in appoggio all'iniziativa.

L.A.V.
Lega Anti Vivisezione
Via Santamaura, 72 - 00192 Roma
tel. 06/312002-312097
fax 315442

Partito Groucho-Marxista

a Pisa l'Interstellare

Quest'anno la festa del Libero Pensiero (Pisa, 17/20 settembre) ha ospitato l'Interstellare groucho-marxista, uno spazio di «resistenza disumana» gestito dal «Partito» (l'unico ancora pulito). Nonostante la scarsità di mezzi (leggi pecunia) e altre difficoltà, il programma, che è stato «mantenuto» all'80% (defezioni e impedimenti di tipo tecnico hanno impedito qualcosa) comprendeva tre interventi teatrali, due video, una mostra, un'«instellazione» artistica, una «circonferenza», il tutto nella splendida cornice del Giardino Scotto, tra fiori, palme e freesby in libertà. Lo spazio Interstellare ha arricchito la Festa, il cui programma era già comunque esuberante, di concerti, dibattiti, mostre, documentazione, spettacoli di burattini, clown ecc., con il

ristorante anarchico per il pranzo e la cena. Molti contributi e molto interesse per un'iniziativa divertente (nel senso più ampio del termine, anche del riunire le cose diverse) che ha visto la partecipazione di molti/e compagni/e e il coinvolgimento (sconvolgimento) della gente del luogo. Per quanto riguarda l'apporto del nostro cartellone, grande successo ha riscosso lo spettacolo «*Mai Stati Uniti*» di Acqua Cotta (la vera storia dell'America, in un'ora e mezza di ilarità) che è stato seguito da 300 persone circa. Molto bella e di forte impatto emotivo la «*Sfilata di moda caustica*» di Allergia Teatre (che culminava col rogo di una pelliccia). Paola Brolati e Lorenzo Soccoli hanno fatto satira sulla coppia (che scoppiati!) prendendo come pretesto i personaggi delle fiabe in «*La bella in bestia*». I video sono stati trasmessi dalla «*TV Groucho-marxista*» (TGMd'I, Blob libero pensiero e altre amenità). La mostra «*Le donne grouche: storia delle donne che hanno rotto il caso*» il cui unico filone conduttore era lo spago di 20 metri, che reggeva una trentina di cartoncini rosa fuxia, da Lilith a Betty Boop, passando via Emma Goldman, è piaciuta molto... Ivan Lolli era il responsabile (poco) dell'«*InSTELLAzione*» (una stellona rossa e nera). Alberto Ciampi ha parlato di *Renzo Novatore*, attraverso la scoperta di alcuni suoi scritti «a sorpresa» (autore maschile e pseudonimi femminili)... dal futurismo alla comicità: Paola Brolati ha parlato dei *meccanismi che scatenano il riso*, con letture da Propp a Bergonzoni. Ci proponiamo di deliziarvi con Oscar Panizza e «Wojtila sex-appeal» al più presto.

Partito Groucho-Marxista d'Italia

Galzerano Editore

Nella collana *Atti e memorie del popolo*, che propone storie, vicende e testi dimenticati, sono disponibili i seguenti testi.

Giuseppe Galzerano, **Gaetano Bresci - La vita, l'attentato, il processo e la morte del regicida anarchico**, 1988, pag. 208 con foto, £. 16.000.
Il libro è un'approfondita analisi del gesto di Bresci, che nel luglio del 1900 a Monza giustiziò Umberto I, conosciuto come re mitraglia. Bresci è una figura che merita di essere rivisitata e conosciuta perchè, facendo raccogliere nel sangue la corona al nuovo re, il suo gesto ha contribuito a creare la nuova Italia repubblicana.

Bartolomeo Vanzetti, **Una vita proletaria - L'autobiografia, le lettere dal carcere e le ultime parole ai giudici**, 1987, pag. 80, £. 9.000.
Un documento di onestà e di dignità politica, nel quale Vanzetti ripercorre le tappe della sua vita senza trovarvi nulla che possa giustificare l'inumana ed ingiusta condanna alla sedia elettrica. Un testo che si legge sempre con grande emozione.

Zagaglia, **I coatti politici in Italia - La repressione nell'Italia umbertina**, 1987, pag. 96 £. 9.000.
Un coraggioso reportage dall'inferno della deportazione politica della fine del secolo scorso. A Port'Ercole erano stati deportati centinaia di giovani, che non avevano commesso nessun reato, ma «colpevoli» di essere anarchici, socialisti e repubblicani...

Robert A. Scalapino - George T. Yu, **L'anarchismo in Cina - L'altra faccia della rivoluzione cinese cancellata dal regime di Mao**, 1982, pag. 192, £. 7.000.
Anarchici e comunisti nello scontro tra libertà ed autorità nella Cina precomunista in una ricerca che documenta una rivoluzione libertaria in cammino prima di essere soffocata dal potere rosso sfociato nel culto e nella dittatura di Mao.

Luis Heredia, **Breve storia dell'anarchismo cileno**, 1989, pag. 80, £. 8.000.
Anarchismo e lotte dei lavoratori, militarismo e repressione insieme all'attività degli anarchici nel paese sudamericano. Un documento sulle lotte e sulla resistenza del popolo cileno.

Edgar Rodrigues, **Lavoratori italiani in Brasile**, 1985, pag. 270 con foto, £. 15.000.
Un secolo di storie e di vicende dell'italia anarchica errante. Un libro ricco di notizie per ricosturire il sogno anarchico dell'emigrazione italiana in Brasile, con la teorizzazione e la pratica di nuovi rapporti sociali, come il libero amore della colonia Cecilia.

Il Tribunale Speciale Fascista, 1992, pag. 96, £. 10.000.
Il Tribunale Speciale fu istituito dal regime fascista nel 1926 per colpire il dissenso e la lotta antifascista. In questo volumetto, scritto da Gaetano Salvemini e pubblicato anonimo a Parigi nel 1932 dalle edizioni «Giustizia e Libertà», viene fatta un'analisi dettagliata dell'illegalità giudiziaria del fascismo, contro cui le sentenze non era ammesso appello. Anarchici, comunisti, giellesti, repubblicani, socialisti vennero sottoposti alla cosidetta «giustizia» delle camicie nere.

Nelle altre collane, segnaliamo:

Carlo Rosselli, **Liberalismo socialista e socialismo liberale**, 1992, pag. 96, £. 10.000.
Vengono riproposte le riflessioni, sviluppate durante il confino di Lipari, per una revisione del socialismo marxista ed autoritario, che porta all'enunciazione del soclialismo liberale.

Michele Mancino, **Maschito - La prima repubblica in Italia**, 1992, pag. 128, £. 12.000.
Nel 1943 un paese lucano insorge contro il fascismo e la monarchia, cacciando i tedeschi e i fascisti e proclamando la Repubblica. Una vicenda sconosciuta del Mezzogiorno contadino.

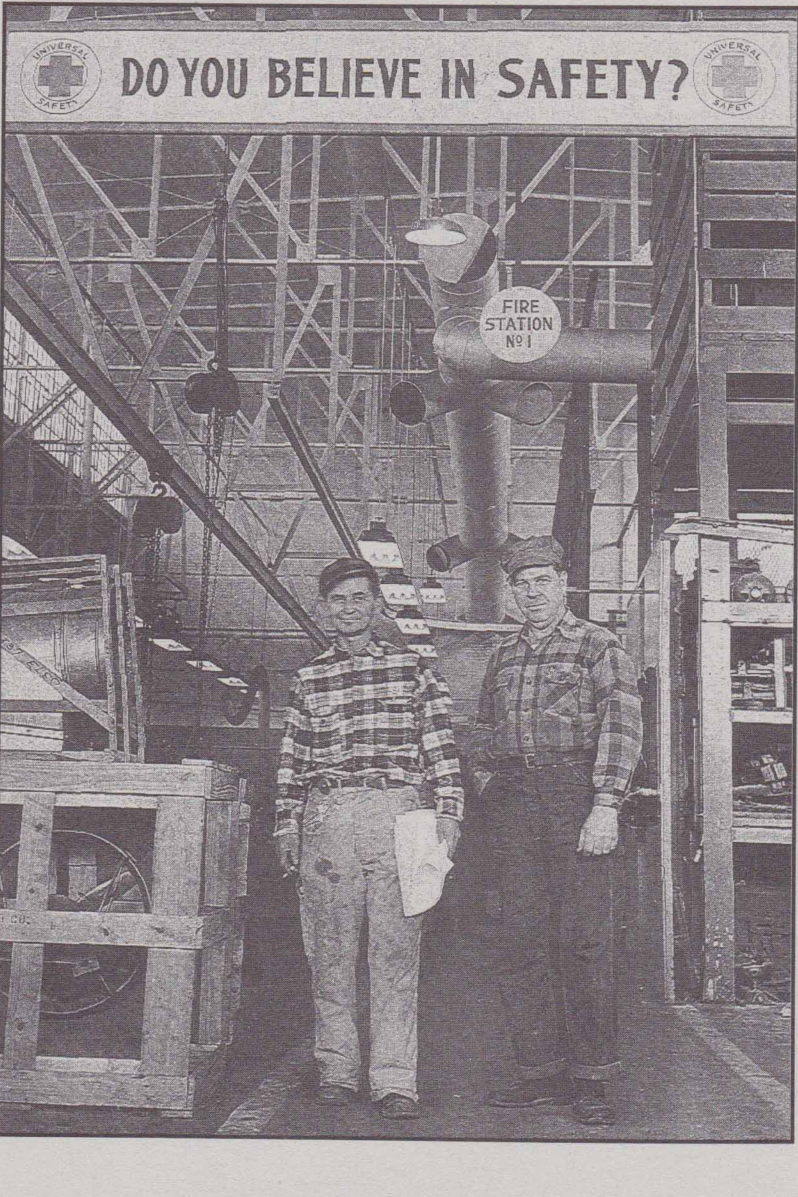
Per le richieste versare l'importo (sconto del 30% per richieste di almeno cinque copie dello stesso titolo) sul conto corrente postale n° 16648842 intestato a Giuseppe Galzerano 84040 Casalvelino Scalo (Sa), tel. e fax 0974/62028.

morire di amianto

Impiegato per decenni nella produzione di migliaia di manufatti, l'amianto è il responsabile di temibili malattie.

Ironia della sorte. Quando nei primi anni venti la parola «amianto» (asbestos) fece la sua comparsa a caratteri cubitali sul sipario dei teatri americani, qualcuno volle decifrarla come «benvenuto» in latino. E in effetti la scritta era intesa a celebrare l'utilizzo del materiale su larga scala, anche per le tende a prova di fuoco del palcoscenico.

L'amianto, già conosciuto dai greci e dai romani, entra nell'industria alla fine del 1870, quando nel Quebec viene aperta la prima miniera per estrarre circa 300 tonnellate annue di minerale. Da allora la crescita è stata esponenziale: 30.000 tonnellate nel 1910, 500.000 a metà degli anni '30, oltre cinque milioni di tonnellate alla fine degli anni '70. L'etichetta che lo caratterizzava negli anni '60 come «il minerale dai mille usi» è diventata presto obsoleta perchè ora l'amianto è impiegato in oltre tremila prodotti industriali, soprattutto nell'edilizia: rivestimenti antincendio, isolanti termo-acustici, condutture, tubi per il trasporto dell'acqua, tetti, pavimentazioni, soffittature pannelli e inoltre nell'industria navale, centrali elettriche, trasporti (in particolare carrozze ferroviarie), nell'industria tessile, della plastica, chimica, cartaria, orafa e in odontoiatria.



L'enorme produzione di manufatti di amianto sicuramente supera le nostre aspettative di trovarlo in pochi oggetti di uso quotidiano come i guanti da forno, il copri-asse-da-stiro o i famosi tetti ondulati Eternit.(Probabilmente anche questa vecchia macchina per scrivere ne sa qualcosa).

L'utilizzo massiccio degli anni '60-'70 lo ha portato nelle case, negli ospedali, nelle scuole, sui treni; in alcuni casi, nei luoghi vicini alle miniere di estrazione, si può dire che sono sorte intere città di amianto, presente ovunque negli edifici, per le strade, nei campi da bocce, nelle aie dei contadini. Un esempio è Casale Monferrato (AL) e, nel Canada la cittadina di Asbestos, omonima.

Questa triste ricognizione diventa tragica perchè, come molti sanno, l'amianto è un «materiale imputato». È una causa certa di vari tipi di tumore: polmonare, gastro-intestinale, laringe, pleura e peritoneo (mesotelioma) e della malattia che provoca irrigidimento del tessuto polmonare e perdita della capacità respiratoria (asbestosi). Da tempo sono noti gli effetti dell'esposizione ad amianto: nel 1924 il fisico inglese Cooke diagnosticò la prima morte per asbestosi su una ex-operaia tessile e da allora gli studi sulle malattie del lavoro hanno sempre riscontrato una altissima incidenza della mortalità per tumore ai polmoni presso i lavoratori a contatto con l'amianto, estesa ai loro familiari. Ad esempio, la ricerca condotta nel 1962-63 a New York da un gruppo di medici della scuola «Monte Sinai» su 1117 lavoratori nel settore «materiale isolante» rivela che una buona metà di questi soffriva di asbestosi, mentre tra quelli esposti per più di vent'anni, la percentuale sale all'87 per cento. Anche Casale Monferrato è stata al centro di indagini sulla salute visto che qui si è lavorato e utilizzato l'amianto per ottant'anni. Non mi addentro qui nei dettagli di dati e statistiche; basti sapere che le morti per tumore hanno superato di molto la media nazionale (su 3367 persone, 164 decessi in più rispetto alla cifra «attesa» di 190). Questa altis-

LEGGERE L'AMIANTO

Due libri molto diversi tra loro, ma in qualche modo complementari sull'argomento, sono:

«Breath Taken: Landscape and biograpy of asbestos», catalogo di una mostra realizzata in 7 anni di lavoro del fotografo Bill Ravanesi.

La parte fotografica è innanzitutto una testimonianza in senso diacronico di persone che si sono ammalate per esposizione all'amianto, più qualche immagine da paesaggio industriale «disumanizzato». Il resto comprende interventi scritti di giornalisti, medici «esperti» sul tema.

Trattandosi di una pubblicazione americana (1991) non è facile da reperire. Chi fosse interessato ad averla può contattare l'editore: Centez for Visual Arts in the Public Interest Inc., 348 Congress St., Boston, Ma. 02210, USA.

«No all'amianto-Manuale di difesa e di iniziativa contro i rischi e l'uso di amianto».

È uscito come supplemento al n° 79 (nov-dic. 91) della rivista di Medicina Democratica, a cura di questa associazione e della CGIL - commissione amianto. È una sorta di prontuario, diviso in due parti: una introduttiva e una di specifica applicazione al mondo del lavoro. Presenta la normativa vigente, integrata da spiegazioni e commenti, e i provvedimenti immediati ad uso dei lavoratori per tutelarsi di fronte a un atteggiamento irresponsabile del datore di lavoro.■

sima incidenza riguarda non solo la popolazione considerata esposta in fabbrica, ma anche quella comune abitante nei paraggi o lungo il percorso di trasporto del materiale dalla miniera di Balangero (TO) fino al posto di lavorazione.

L'amianto entra nell'organismo soprattutto per inalazione, sottoforma di polvere, oppure più raramente per ingestione, nell'acqua e nel cibo. È la sua struttura fisica a renderlo così pericoloso, perchè le sue fibre lunghe e sottili si introducono nei tessuti e alterano il funzionamento delle cellule. Una volta entrate negli organi, le fibre di amianto sono molto difficili da eliminare e possono sfaldarsi in senso longitudinale, generando così fibre di diametro più piccolo.

In natura l'amianto si trova all'interno della rocciamadre, da cui va asportato. Ce ne sono diversi tipi, suddivisibili comunque in due categorie: serpentino (silicato di magnesio) e anfiboli (silicato di calcio e magnesio). Il primo, detto anche asbesto bianco, è quello più usato e ritenuto meno dannoso; del secondo tipo sono invece l'asbesto blu e quello bruno, ora strettamente limitati. Dove si produce amianto: 50% in URSS, 30% Canada, 5% Zimbawe, 5% Sud Africa, 3% Cina, 2,5% Italia, 2% USA, Brasile. Questa mappa, aggiornata alla fine degli anni 70, è destinata a trasformarsi per l'ingresso nella produzione dei paesi in via di sviluppo, una vera ancora di salvezza per le nazioni industrializzate che hanno così compensato alle cadute di mercato degli ultimi dieci anni.

Da quanto detto fin'ora circa i rischi della lavorazione e uso dell'amianto, è evidente che la produzione si è dovuta imporre qualche limite o precauzione, nonostante le scandalose campagne di copertura del pericolo commissionate dalle industrie produttrici in collaborazione con equipes di medici professionisti e pubblici funzionari. Spesso il problema è stato così sapientemente spostato dall'asse della salute pubblica e sicurezza, da apparire solo come una scaramuccia accademica fra rivali di categoria medici, avvocati, amministratori. Dagli anni '30 ai '70 le due maggiori industrie manifatturiere americane la Johns-Menville, di New York e la Raybestos-Manhattan, di Bridgeport, colpite da denunce dei lavoratori per aver loro nascosto i rischi cui sottoposti, hanno risposto con una pervasiva campagna di occultamento e contraffazione dei dati.

migliaia di persone

Si è spesso invocata la formula delll'«uso controllato dell'amianto», necessaria per poter rendere accettabile una pratica rivelatasi commercialmente vantaggiosissima ma socialmente deleteria. Questo nei paesi industrializzati ha significato l'introduzione di una normativa di maggiore sicurezza, senza peraltro pretendere di eliminare del tutto il rischio perchè evidentemente ciò richiederebbe la fine di questo tipo di industria. Dunque, ammesso chè la legge esistente risulti, diciamo così, «adeguata», è evidente che la sua mancata applicazione e consapevolezza da parte degli interessati la vanifica immediatamente. Comunque, i riferimenti legislativi in Italia sono questi : DPR 303/56 art. 15 sulla pulizia dei locali, art. 48 sull'obbligo di notificare alla USL la costruzione o modifica di locali; DPR 1124/65 art. 157 sull'obbligo della visita medica e assicurazioni; DL 277/91, il più recente, sui limiti delle sostanze nocive (approccio capzioso, questo dei limiti, come si è visto spesso), sulle misure di emergenza, controlli sanitari, sanzioni, informazioni etc. Sul decreto 277/91, che vorrebbe essere il più avanzato in materia di amianto, i sindacati non sono completamente soddisfatti: non si applica al settore della navigazione marittima e aerea, nega il principio dell'impiego della tecnologia più avanzata per salvaguardare la salute, stabilisce pene troppo blande, è vago sui valori limite. L'unica vera battaglia contro i rischi dell'amianto mira alla sua progressiva eliminazione da ogni ciclo di produzione. Esistono dei sostituti come le (fibre di vetro o di legno - quanto alle altre fibre di roccia, scoria, ceramica) non è comprovata la loro sicurezza.

Per oltre un secolo la produzione di amianto è stata un consapevole attentato, riuscito, alla salute e alla vita pubblica: lo testimoniano, prima ancora che le imponenti cifre, le vicende particolari di migliaia di persone, le loro comuni inaudite sofferenze in nome di un profitto industriale senza dubbio al di sopra di loro. Ora, oltre a tentare di rimediare ai danni di un utilizzo così sconsiderato di un materiale nocivo, cosa niente affato facile, si è disposti a bandirlo dalla circolazione e a resistere nel contempo alla tentazione di venderlo o svenderlo ai paesi poveri?

Elisabetta Minini

Un caso emblematico: il nuovo mercato del Canada nel terzo mondo

Il Canada è il primo esportatore di amianto. Nel passato gli acquirenti erano soprattutto gli USA e in genere i paesi industrializzati. Con il riconoscimento dei rischi, con oltre centomila persone morte negli Stati Uniti, questo flusso è calato. Il Canada ha cominciato a guardare ai paesi in via di sviluppo, in particolare Asia, Africa e America latina, dove l'ignoranza dei rischi, dovuta a una ancora scarsa applicazione, può risultare vantaggiosa. È il caso tipico di una tecnologia screditata nel primo mondo che viene trapiantata nei paesi più poveri, con la scusa appunto che sono in via di sviluppo, quindi se non li aiutiamo noi...

L'incremento nell'uso dell'amianto nei paesi del terzo mondo, sollecitato dai paesi estrattori, non è stato accompagnato da un sistema di sicurezza per i lavoratori. In Brasile ad esempio non ci sono nelle fabbriche strumenti di ventilazione e i valori limite sono venti volte più alti di quelli nordamericani. I brasiliani impiegati in questo settore sono circa 30mila e in condizioni così nocive che qui l'asbestosi viene diagnostica ta appena dopo 10 anni di lavoro. Non è ancora stato vietato l'amianto a spruzzo. In Egitto i lavoratori lo maneggiano senza protezione. Insomma l'uso incontrollato dell'amianto è stata la norma in molti paesi del terzo mondo; qualcosa fa pensare che il rischio si appresta ad essere ridotto? Il compito sarebbe dei produttori, ma come possiamo aspettarci che questi si sobbarchino i costi di misure di controllo straordinarie, quando neppure esiste una qualche pressione da parte dell'industria o delle autorità governative? Dunque anche qui risulta chiaro che la produzione dell'amianto è in declino, perchè non può assicurare condizioni di sicurezza accettabili. L'unico modo per renderlo sicuro e di bandirlo.

(da Barry I. Castleman, Canada's growth market: asbestos cancer in the third world)

DIVERGO per A RIVISTA ANARCHICA

Divergo è l'etichetta discografica indipendente fondata da Marco Pandin, nostro collaboratore «fisso» dal 1984 e nome ricorrente in svariate attività editoriali alternative. Nel corso del 1991, attorno al «progetto Divergo» si è raccolto un gruppo eterogeneo: musicisti e gente che si occupa comunque si musica nelle sue più diverse forme, programmatori delle prime radio libere, ex-fanzinari, fotografi, performers. I materiali pubblicati da Divergo sono messi a nostra disposizione come sottoscrizione alla rivista: tolte le spese vive, il ricavato della vendita nostro tramite andrà a finanziare «A»/Rivista Anarchica.

«F/EAR THIS!» (1986)

«F/Ear this!» è la prima delle iniziative internazionali a sostegno del nostro giornale. Concepite e curate da Marco Pandin, ad esse hanno dato la propria adesione gratuitamente gruppi ed individui di vari paesi del mondo, inviando contributi musicali, scritti e grafici. «F/Ear this!» è un concept-album che raccoglie materiali musicali, scritti e grafico/visuali «ispirati» dalla paura. Solo poche copie disponibili della versione su disco, un album doppio con un libretto in carta riciclata 100% curato da Vittore Baroni (che ha anche «inventato» il titolo). Prezzo 20.000 lire. Esiste anche una versione su doppia cassetta, a 14.000 lire. Tra i musicisti presenti su «F/Ear this!» ci sono: TWO TONE (Olanda); DETONAZIONE, FRANTI e LA1919 (Italia); EMBRYO e LIMPE FUCHS (Germania); ANNIE ANXIETY e NURSE WITH WOUND (Gran Bretagna); LOOK DE BOUK e DIE FORM (Francia); DOCTOR NERVE, NICK DIDKOVSKY e DON KING (Stati Uniti d'America), etc.

GIGI MASIN «Wind» (1986) / GIGI MASIN e ALESSANDRO MONTI «The wind collector» (1991)

Il pianista e compositore veneziano GIGI MASIN ha pubblicato «in proprio» il suo primo disco «Wind», una raccolta di appunti musicali, esperimenti e lunghi episodi d'atmosfera in bilico tra musica contemporanea, improvvisazione jazz ed ambient music. Divergo ne ha a disposizione un limitato numero di copie, in high quality pressing. Prezzo 12.000 lire. «The wind collector» raccoglie alcuni brani strumentali e due canzoni del periodo 1988-90. Le registrazioni sono state rimasterizzate digitalmente da Gianni Visnadi, con la supervisione di Alessandro Monti, che ha curato la produzione. Album in high quality pressing, a 12.000 lire.

«LES MYSTERES DES VOIX VULGAIRES» (1990)

È la seconda iniziativa internazionale a sostegno della nostra rivista, ed è concepita come un taccuino di viaggio sulle strade secondarie della musica popolare contemporanea. Il progetto comprende un disco e un libretto in carta riciclata 100% che contiene testi e note informative più contributi scritti di LAWRENCE FERLINGHETTI (Stati Uniti d'America), CHRIS CUTLER (Gran Bretagna); LADY JUNE (Gran Bretagna, Baleari) e MARGARETTA D'ARCY (Irlanda). Sono disponibili anche le versioni su cassetta e su compact disc: entrambe contengono circa 20 minuti supplementari di musica rispetto al vinile. I musicisti presenti su «Voix Vulgaires» sono: RHYTM ACTIVISM e ANDRE DUCHESNE (Québec, Canada); CHRISTOPH GALLIO E KULU HATHA MAMNUA (Svizzera); PEENI WAALI (Svizzera, Giamaica ed altri paesi); DAVID MOSS, MARK HOWELL ed EUGENE CHADBOURNE (Stati Uniti d'America); GIGI MASIN/WIND (Italia); BARBARIE LEGERE (Francia); JUDAS 2 (Gran Bretagna). Il Compact disc costa 19.000 lire, il disco (high quality pressing) 12.000 lire, la cassetta 10.000 lire.

BEBO BALDAN e STEPHEN JAMES «Vapor frames 86/91» (1991)

Percussionista veneziano, BEBO BALDAN ha raccolto in questo disco alcune composizioni del periodo 1986-91, rimasterizzate digitalmente da Gianni Visnadi. L'album è realizzato con la collaborazione di Stephen James al violino e al sarod. Bebo Baldan utilizza tecniche sia antiche che inedite nell'utilizzo delle percussioni: da oggetti trovati a computers e campionatori, oltre che strumenti tradizionali. Album in high quality pressing, a 12.000 lire. Poche copie disponibili.

STEPHEN JAMES e ANINDO CHATTERJEE «Raga and tala» (1992)

Due raga registrati a Parigi nell'aprile 1992: sarod e tabla si inseguono e si intrecciano in un caleidoscopio di musica, immagini, sensazioni. Musica da non consumare. Cassetta di 60 minuti, nastro e confezione di alta qualità. Registrazione digitale. Prezzo: 10.000 lire.

CRASS, FLUX OF PINK INDIANS, D&V, ANNIE ANXIETY «Benefit concert for Peace News»

Registrazione integrale del concerto tenuto il 2 Maggio 1984 al Marcus Garvey Center di Nottingham (Inghilterra) a sostegno del quindicinale pacifista PEACE NEWS. La registrazione è autorizzata e di ottima qualità, effettuata direttamente dal mixer desk. È allegato un volantino con la traduzione di uno scritto diffuso dai Crass la sera del concerto. Box di tre cassette. Nastro di alta qualità. Poche copie disponibili. Prezzo: 18.000 lire.

«FRAGILE / MANEGGIARE CON CURA» (1990)

Album doppio realizzato dal Comitato No-EXPO di Venezia come iniziativa di protesta contro l'organizzazione dell'EXPO Internazionale del 2000 nella città lagunare. Contiene un libretto in carta riciclata 100% con i testi e le informazioni per ciascun brano. I cinquanta musicisti partecipanti hanno aderito gratuitamente a questa iniziativa. Tra essi, ALBERTO D'AMICO, GUALTIERO BERTELLI, LUISA RONCHINI, DANTE e COSTANTINO BORSETTO, GIANNI VISNADI, GIGI MASIN, BEBO BALDAN, PITURA FRESKA, etc. Prezzo speciale: 15.000 lire.

DEGADA SAF «No inzro» (1984) / FUNKWAGEN «Il caso Funkwagen» (1985)
HUM «History of Unheard Music - Chapter One» (1985)

Tre titoli dal catalogo dell'estinta Rockgarage Records, a quanto pare rintracciabili solo in mezzo alle cosiddette «rarità» di qualche mercato del disco usato e da collezione. Sono rappresentate diverse tendenze del gusto musicale di quel periodo: l'elettronica pulsante e ritmica accompagnata ad un uso particolare della voce (i Degada Saf componevano i loro testi in un linguaggio «inventato»), il jazz trasversale ed elettrico catturato su nastro magnetico «in diretta» (nel disco dei Funkwagen c'è solo una sovraincisione), la ricerca e la sperimentazione con suoni inusuali e bizzarri (gli HUM sono essenzialmente un collettivo teatrale d'avanguardia che fonde elettronica, video, pupazzi e pittura nei suoi spettacoli). Per protestare contro la mercificazione delle produzioni indipendenti (tirature limitate per mancanza di soldi, non per speculazione!) Divergo ne ha messo a nostra disposizione un certo numero di copie «a prezzo zero»: per ottenere uno qualsiasi dei tre dischi sarà sufficiente inviare una somma a vostra discrezione (anche modesta, ma che sia ragionevolmente comprensiva delle spese di spedizione).

I prezzi indicati sono comprensivi delle spese postali. Il ricavato della vendita nostro tramite, tolte le spese vive, andrà a finanziare «A»/Rivista Anarchica. Per la vendita di «F/Ear this!», «Voix vulgaires» e i titoli di Rockgarage Records è destinato ad «A»/Rivista Anarchica l'intero importo.
Per ottenere il materiale è sufficiente versare sul c/c postale n. 12552204 intestato a «Editrice A - 20170 Milano» la cifra corrispondente al formato prescelto. È opportuno indicare anche il titolo del disco nella causale del versamento.
Condizioni particolari per piccoli distributori e diffusione militante: ogni cinque copie acquistate (dello stesso titolo, e dello stesso formato) ne viene spedita una in omaggio. Per altre informazioni, per richieste di distribuzione e diffusione, potete rivolgervi in redazione, al numero 02/2896627 (telefono e telefax) dalle 15.30 alle 18.30 dei giorni feriali.
I dischi di Divergo sono pubblicati in edizione limitata e non sono previste ristampe. Inoltre, questi dischi non sono generalmente reperibili nei tradizionali negozi. La distribuzione è essenzialmente militante, o avviene attraverso i seguenti centri di diffusione di produzioni discografiche indipendenti:

BACKDOOR (via Pinelli, 45 - 10144 Torino, tel. 011/482855) ● **NABUCCO** (via G. Bruno, 9 - 30170 Mestre (VE), tel. 041/957027)
ADN/RECCOMENDED (via Decembrio, 26 - 20137 Milano, tel. 02/5451275) ● **DEMOS** (via San Sebastiano, 20 - 80134 Napoli, tel. 081/452955)
HELTER SKELTER (p.le delle Provincie, 8 - 00162 Roma, tel. 06/428525 ● **Libreria UTOPIA** (via della Moscova, 52 - 20121 Milano, tel. 02/29003324)
Libreria ANOMALIA (via dei Campani, 69 - 00185 Roma, tel. 06/491335)
AYAA DISQUES (B.P. 167, F - 56100 Reims Cedex, France) ● **REC REC** (Magnusstrasse, 5 - CH-8004 Zurich, Switzerland)
RECOMMENDED (387, Wandsworth Rd., London SW8, England) ● **RECOMMENDED/NM'sL** (P.O. Box 11-04-49, D-8700 Wurzburg, Germany)
INEDI (P.O. Box 70-457, S-10726 Stockholm, Sweden) ● **WAYSIDE MUSIC** (P.O. Box 8427 Silver Springs MD20907, USA)

Sabato libertario

La biografia umana, letteraria e politica di Ernesto Sabato, uno dei più noti intellettuali argentini e latino-americani. La tensione libertaria, l'anarchismo cristiano, l'impegno a favore degli emarginati.

«...lotterò fino alla fine... per una società migliore. Ci sono crisi nelle ideologie, ma non ci possono né ci devono essere crisi di ideali. Da tempo sono tornato a leggere i grandi socialisti libertari del secolo scorso, e altri del nostro tempo.(...) Mi considero una specie di anarchico-cristiano.» *(lettera di Ernesto Sàbato a José Fernandez, gennaio 1992)*

In recenti interviste televisive, radiofoniche o pubblicate dalla stampa, lo scrittore argentino Ernesto Sàbato ha manifestato le sue simpatie o la sua diretta identificazione con le tesi essenziali dell'anarchia. Quindi, quelli che – a nostro giudizio – sono i due più grandi scrittori e anche pensatori nella storia argentina, sono stati attratti dall'idea libertaria.

Ci riferiamo concretamente ad Ernesto Sabato, certo, e allo scomparso Jorge Luis Borges. Questi, si autodefinì un «anarchico silenzioso». Nel caso di Sàbato, una fonte inestimabile per conoscere il suo rapporto con l'anarchia è costituita dalla corrispondenza col veterano e paradigmatico militante libertario José Fernandez (che vive in un piccolo villaggio del nord est della provincia di Buenos Aires, chiamato Vina, a 150 chilometri dalla citta di Rosario).

Un brano della sua ultima lettera a Fernandez, chiamato il «Socrate di Vina» per la sua saggezza e per l'etica delle sue posizioni, è riprodotta nella citazione con cui si apre quest'articolo. Nella lettera, scritta da Santos Lugares (località vicina alla città di Buenos Aires), e che risale al gennaio di quest'anno, Sàbato testimonia chiaramente le sue affinità con l'ideale libertario. Confessa di essersi dichiarato seguace dell'ideale anarchico nelle interviste rilasciate ai giornalisti dei più diversi mezzi di comunicazione.

L'interesse per Sàbato aumentò e il numero delle interviste si intensificò a partire dalla metà del 1991, quando, cioè lo scrittore compì 80 anni. Riproduciamo qui ora, quasi per intero la lettera citata.

«Lei, carissimo José, è sempre tanto generoso con me, ricordandomi sempre e dandomi coraggio. Per quanto riguarda le «Memorie», o come si intitoleranno (Sàbato si riferisce alla stesura della sua biografia), tutto dipende dal poco tempo che ancora mi rimane...»

«...lotterò fino alla fine, lei lo sa, lei mi conosce, per una società migliore. *Ci sono crisi nelle ideologie, ma non ci possono. né ci devono essere crisi di ideali* (è l'autore dell'articolo che sottolinea il passo, n.d.t.) Da tempo sono tornato a leggere i grandi socialisti libertari del secolo scorso, e altri del nostro tempo. Ho detto questo nell'intervista apparsa su *«La Naciòn»* (importante quotidiano di Buenos Aires, fondato nella seconda metà del 1800 da Bartolomé Mitré, presidente della repubblica dal 1862 al '68). Non so se lei ha letto, fra gli altri articoli, il servizio di una pagina intera che questo quotidiano mi ha dedicato, quando compii 80 anni, lo scorso 24 giugno. Mi considero una specie di anarchico-cristiano. Le mando un abbraccio fraterno e tutta la mia ammirazione.

Ernesto Sàbato
Santos Lugares, gennaio 1992 « (1)

Non è recente il rapporto di Ernesto Sàbato con l'anarchia. Se leggiamo con attenzione la lettera che abbiamo riportato, potremmo notare che dice come « già da molto tempo sono tornato a leggere i grandi socialisti libertari». Ciò indica che ha ripreso una lettura che era già iniziata precedentemente negli anni e dalla quale poi si era allontanato. I,a corrispondenza fra José Fernàndez e Sàbato (iniziata circa nel 1956 su iniziativa di Fernàndez) testimonia l'avvicinamento, del famoso scrittore al mondo dell'idea libertaria. Nel corso di questo scambio epistolare (a volte più spaziato nel tempo, e in certe occasioni più fitto), in diverse occasioni Sàbato dichiarò di essere un simpatizzante dell'anarchia. E lo fece anche durante alcuni incontri personali con Fernàndez.

con profondo amore

L'avvicinamento di Ernesto Sàbato all'anarchia risale ai tempi della sua adolescenza, quand'era studente a La Plata (capitale della provincia di Buenos Aires), cioè pressapoco nel 1929. Nella controcopertina del n° 49 di *«Guàngara Libertaria»* (inverno 1992) – pubblicazione stampata dagli anarchici cubani esuli anticastristi nello stato della Florida, negli U.S.A. – è inserita una dichiarazione dello scrittore, in cui ricorda le origini del suo legame con l'anarchia.

«Ora che sono vecchio mi sento ancora piu anarchico di quando ero giovane. Mi influenzarono soprattutto gli anarchici italiani e spagnoli che si trovavano a La Plata quando ero studente. La maggioranza erano come dei santi laici, atei sul tipo spagnolo, cioè, atei grazie a dio. Era gente che

1) In questa stessa lettera dimostra anche di essere orgoglioso e contento di sentirsi anarchico e del fatto di aver mantenuto un dialogo con gente della Federazione Libertaria Argentina (FLA), a cui riconferma il fatto di trovarsi a studiare i pensatori libertari a partire da Pierre Proudhon per arrivare fino agli attuali.

2) Sàbato oral, Madrid, Istituto di Cooperazione Iberoamericana, 1984; p. 26

voleva giustizia, libertà, e che le piccole città fossero governate dagli abitanti, e possibilmente senza alcun apparato di polizia. Ora che sono vecchio credo più fortemente in questi ideali, che, del resto non ho mai abbandonato.»

In occasione di un omaggio che gli fu reso nel giugno del 1984, organizzato dall'Istituto di Cooperazione Iberoamericano a Madrid, aveva già dichiarato che negli anni studenteschi aveva partecipato (a La Plata) a quelle manifestazioni per la libertà di Sacco e Vanzetti, mettendosi in contatto con gli anarchici de La Plata. In questa occasione ricordò soprattutto gli anarchici di origine spagnola che aveva conosciuto ai tempi della sua adolescenza. Disse testualmente: «C'erano molti spagnoli fra loro (si riferisce agli anarchici di La Plata), che ricordo con profondo amore» (2) E aggiunse: «(già da bambino) non potevo sopportare l'ingiustizia della società; per questa ragione mi schierai con gli anarchici (fra i quali c'erano molti vecchi spagnoli, che ricordo con amore: catalani, galiziani, castigliani), volli schierarmi con il mondo ideale della giustizia e col movimento rivoluzionario.» (3)

comunista

però...

Questa esperienza libertaria, iniziata così precocemente da Sàbato, si interromperà ai tempi della sua più piena gioventù con l'adesione al partito comunista argentino Ma lasciamo parlare lo stesso Sàbato:

«Poi alcuni amici mi convinsero – evidentemente avevano molta capacità di persuasione – che io non ero che un utopista e che bisognava cercare la realtà seguendo la via del comunismo e della dittatura del proletariato. Così entrai nel movimento comunista, e sono stato un militante per quasi cinque anni, un militante attivo; ho sempre detestato per motivi spirituali, non politici, i comunisti di salotto, così come ho sempre rispettato, nonostante la divergenza di idee, quanti hanno subíto la tortura e la morte, e c'è soprattutto un uomo che non posso fare a meno di ricordare con profonda emozione, il mio compatriota Ernesto Guevara...» (4).

In effetti, nei primi anni degli anni '30 Sàbato divenne un attivista fra i più impegnati nel movimento giovanile comunista e del movimento studentesco «Insurrexit». Nel libro «Chiavi politiche» (1972) che riunisce un'intervista a Sabato a scritti vari in cui affermò le sue posizioni politiche – lo scrittore riassume lo sviluppo del suo impegno politico giovanile. Ernesto Sàbato ricorda il suo passaggio al comunismo come un momento molto difficile della sua vita, una specie di sorso amaro mandato giù negli anni della sua gioventvù. Ma torniamo a dargli la parola:

«Io sono passato attraverso esperienze molto dure nel corso della mia gioventù, una di queste, anzi la più sofferta è stata la mia esperienza di comunista; l'ho vissuta con fede, vi ho lasciato molti amici (che curiosamente continuano ad essere amici anche oggi, nonostante le divergenze),vi ho conosciuto degli autentici santi (sì, conobbi anche orribili burocrati, ma anche dei santi). Io abbandonai il movimento comunista quando iniziarono i «Processi di Mosca» e quando compresi che la mia illusione di creare una società futura basata sulla giustizia sociale, in cui tanta parte dovevano avere la libertà e lo spirito critico, era destinata al fallimento.» (5) Quest'unità fra libertà e giustizia sociale che Sàbato pretende per una società più degna, è alla base del suo allontanamento dal movimento comunista e sembra essere un'eco di quella famosa sentenza pronunciata da Michail Bakunin più di cent'anni prima, in cui definiva l'anarchia in qualche modo come la complementarietà indissolubile fra la libertà e l'uguaglianza economica. Rispetto a ciò, lo stesso Sàbato commenta:

«...voglio la giustizia sociale nella libertà, perché la mia esperienza è stata tragica, questa esperienza così romantica che abbiamo vissuto quando ci avvicinammo alla Rivoluzlone Russa. Esperienza tragica significa che, se non si unisce la libertà alla giustizia sociale, tutto naufraga, e naufraga tragicamente... perché allora si sostituisce la schiavitù materiale con la schiavitù spirituale. E non voglio neanche la libertà senza la giustizia sociale, perché allora è apocrifa, è solo per pochi..» (6).

Sàbato si allontana in modo netto dal partito comunista quando si trova a Bruxelles, verso il 1934, per partecipare ad un congresso internazionale contro la guerra e il fascismo, che si celebrava nella capitale belga. Partecipava a questo congresso come delegato della Federazione Giovanile Comunista Argentina. Dopo questa riunione doveva continuare a viaggiare per l'Urss, dove avrebbe avuto l'opportunità di restare per diverso tempo nelle scuole leniniste. I dubbi che iniziarono ad insinuarsi nel giovane Sàbato gli avrebbero fatto abbandonare le causa del socialismo totalitario nel preciso momento in cui gli si aprivano le porte della cosidetta «patria del socialismo», cioè l'Urss. Lasciamo che sia lo stesso Sàbato a raccontarci quanto successe in quel periodo chiave della sua vita:

«...io arrivavo con grandi dubbi, di tipo politico (a causa della politica di Stalin e anche di tipo filosofico...In questo congresso entrai in contatto diretto con uno che era il segretario della gioventù comunista francese; dormimmo nella stessa stanza ed avemmo modo di discutere a fondo; non dico che fosse in mala fede; difendeva strenuamente quei punti di vista in cui credeva in modo dogmatico, ma io avevo già abbandonato queste convinzioni.» (7)

Sàbato «scappa», invece di andare in Unione Sovietica va a Parigi. Nella capitale francese deve sopportare una vita penosa che dura alcuni mesi, senza documenti, né soldi. Può far fronte a questa situazione in un primo momento grazie ad un portinaio della Scuola Normale Superiore che l'ospitò nella sua camera. «Il mio passaggio è stato molto doloroso; il mondo mi si apriva sotto i piedi», ha dichiarato l'autore di «Sobre héroes y tumbas» («Sopra eroi e tombe»), riferendosi a questa tappa della sua storia personale. Il saggio «Hombres y engranajes» («Uomini e ingranaggi») (1951) riflette questa fase: «è una specie di documento spirituale sul fatto che io ho abbandonato il movimento comunista». Il suo allontanamento dal bolscevi-

3) Op. cit., p. 59

4) Op. cit., pp. 26-27

5) Op cit., pp. 33-34

6) Op. cit., p. 35

7) Op.cit., p. 34

smo non implicò la rinuncia al sogno di un mondo perfezionabile. Ritornando in qualche modo ai suoi inizi anarchici, Sàbato mostrerà d'ora in avanti sempre più le sue simpatie per i fondamenti di un socialismo libertario e non dogmatico. In questo senso, ad esempio si devono intendere le sue parole d'elogio nei confronti dei kibbuz israeliani.

la lezione dei kibbuzim

Vediamo così che nel n°10 della rivista «Raíces» («Radici») (settembre 1969), pubblicata a Buenos Aires da un gruppo della comunità ebraica locale, Sàbato tiene un'apologia del comunismo anarchico. Nella citata pubblicazione, appare un'intervista al romanziere e saggista dopo la sua visita in Israele. Riportiamo una parte di questa intervista. Alla domanda del giornalista:

Ha appena menzionato i kibbuzim. Ha avuto l'opportunità di conoscerli? Che ne ne pensa? Sàbato dà la seguente risposta: Siamo stati nel Kibbuz Guinosar, nel nord, sulla costa del Mare di Galilea. Potete immaginare l'emozione che ho provato quel giorno nella terra di Galilea, dove ogni passo ricorda il Vangelo: Canaa, Nazareth, Magdala, Caphemaun...

Dopo aver visitato i luoghi sacri della cristianità, siamo andati al Kibbuz per passarvi la notte. E abbiamo avuto la fortuna di ascoltare dallo stesso segretario la storia di questo kibbuz di pionieri, messo su con sangue, sudore e lacrime a partire dal 1934. So bene che questo tipo di comune sorse quasi come una necessità storica in quelle giornate di pionieri, di giovani animati da una fede incrollabile, da un coraggio oscuro e quotidiano e da una condizione umana così generosa che sembra essere possibile solo nelle utopie. Allora il comunismo anarchico (uso l'espressione tecnica, tradizionale, che corrisponde a un comunismo antistatale e anti totalitario, non come volgarmente si crede come sinonimo di disordine; dobbiamo riaffermare il senso grande, responsabile e generoso della parola «anarchia», cosi come fu concepita da chi ne espose la dottrina, non come fu usata nel senso peggiorativo e stupido dai suoi nemici), il comunismo anarchico, cone dicevo, non si è prodotto a mio giudizio, come là in forma più pura ed esemplare. (8) Una dimostrazione, d'altra parte, che questa «utopia» è possibile. E ciò acquista oggi un valore incalcolabile, quando il mondo sembra abbandonarsi ad un'orgia di sangue e alle dittature, e quando il disastro spirituale rappresentato nella sua forma estrema degli Stati Uniti, si contrappone ad un altro disastro, forse più doloroso, per il fatto di aver ispirato tante illusioni: quello della Russia Sovietica.

Sarebbe auspicabile che i kibuzzim riuscissero a superare i tremendi problemi con cui si trovano a fare i conti e che non soccombessero per la tentazione di trasformare questa comunità in un'impresa tecnica e capitalistica... cosa che rovinerebbe irrimediabilmente l'esperimento. In ogni caso, ammesso anche che si arrivi al suo fallimento,sarà comunque il passo più audace sperimentato dall'uomo del nostro tempo per la costruzione di un uomo veramente nuovo.»

comportamenti contradditorî

In certe occasioni, e da diversi settori, si è rimproverato a Sàbato di non essere coerente con le sue dichiarazioni e coi suoi atteggiamenti. Lo stesso José Fernàndez ha discusso con Ernesto Sàbato, per esempio, sulla sua posizione rispetto al peronismo. Fernandez attribuisce a Sàbato un attenuarsi di quella forte critica sociale che caratterizzò lo scrittore nei confronti del fenomeno peronista. A queste critiche, che gli attribuiscono un certo carattere «accomodaticcio» difronte alle mutate circostanze socio politiche, Sàbato si è difeso appellandosi al carattere contradittorio , dell'essere umano e alla buona fede che lo anima al di là della possibilità di commettere degli errori. Queste questioni devono essere trattate più dettagliatamente e speriamo di poterlo fare in un'altra occasione. Ernesto Sàbato, per il fatto di essere un uomo, non può sfuggire al destino proprio degli umani, così ben definito da Rafael Barrett – questo apostolo libertario e geniale scrittore che ha lasciato le sue tracce in molti pensatori e letterati rioplatesi, tra i quali lo stesso Sàbato. L'autore di «Moralità attuali» seppe dire che l'avventura umana era un'immensa storia di miserie e sogni. Gli ideali sublimi e l'insieme delle manifestazioni che aspirano ad una vita più degna si alzano fra queste tensioni come «grida uscite dalla nostra carne nuda» (per esprimersi coi termini di Barrett). Il lascito letterario di Sàbato fa parte di queste grida. Conncludiamo quest'articolo così come lo abbiamo iniziato, cedendo la parola alla persona che abbiamo preso in esame, perche ci parli in questo caso del motore ultimo dei suoi atti, della sua etica e dei suoi impulsi.

«...non so bene perché ho fatto le cose che ho fatto, sono stato molto irregolare, la mia vita è irregolare...» (9)

«...il mio spirito è stato sempre un campo di battaglia...» (10)

«...io sono stato sempre come al centro di una disputa fra potenze... i miei libri non sono che discussioni con me stesso.» (11)

«...prima della parola morale, ammesso che mi vogliano affibbiarne una, io vi ringrazierei se mi aggiudicaste la parola autenticità. Ho cercato di essere autentico; è anche difficile riuscire ad esserlo. Molte volte ci sorprendiamo in atti di inautenticità...» (12)

«Ho cercato, per quanto possibile (è molto difficile farlo sempre) di difendere chi è allo sbando. Sono sempre stato contro l'ingiustizia sociale. Ho odiato ogni tipo di dittatura. Sono sempre stato dalla parte delle grandi cause che si sono prodotte nella storia dell'umanità. Ricordo ancora il fervore, quando ero ragazzino, per le strade di La Plata, nelle manifestazioni che facevamo per Sacco e Vanzetti, e per Sandino.» (13)

Ricardo Accurso

traduzione di Fernanda Hrelia

8) Sicuramente in quest'occasione, Sàbato non ricorda o ignora l'esperienza dei libertari spagnoli durante gli anni 1936-39.

9) Sabato oral., p. 53

l0) Op. cit., p. 59

11) Op. cit., p. 59

12) Op. cit., p. 76

13) Op. cit., p. 75

a nous la liberté

diario cinematografico
a cura di felice accame

il racconto e la legge

Quando mi son chiesto, a proposito dei contenuti di una narrazione, si può parlare di una precisa volontà di generalizzazione da parte del narratore? Voglio dire: se un regista bianco mi racconta che l'assassino è un negro, posso già per ciò accusarlo accusarlo di razzismo? Non diversamente, peraltro, potrei accusare di razzismo – più sottile – quei giallisti per i quali l'assassino è il maggiordomo: verrebbe il sospetto che è la condizione di maggiordomo a condurre all'omicidio. E se, nello stesso film, i criminali sono due – ed entrambi neri – ne posso legittimare la convinzione che ivi si tratta di razzismo puro e semplice?
In pratica, il problema della generalizzazione può venire formulato nel modo seguente: quando concediamo lo statuto di «regolare» (normale, abituale, voluto, etc.) ad un evento?
Alla riflessione sono stato indotto da *Basic instinct* e da alcune manifestazioni di protesta che gli si sono accompagnate. Alcuni hanno detto e scritto che il film «insulta deliberatamente la dignità dei gay e delle lesbiche», adducendo a sostegno della propria tesi il fatto che, nel film, dei 38 personaggi che circolano, i due negativi apparterrebbero a quelle categorie (fra le altre, perché ad una viene attribuita una «schizofrenia parricida», all'altra una «potenzialità assassina» e ad entrambe la tossicodipendenza).
Ora, in merito alla faccenda, vorrei fare un paio di considerazioni di ordine metodologico, non tanto per dire la mia, quanto perché ciascuno possa rifletterci per conto proprio.
La prima riguarda il fatto che Verhoven non è regista di ispirazione manichea. Raramente nei suoi film ci imbattiamo in personaggi «tutti buoni» o «tutti cattivi». *Il quarto uomo* e *Carne e sangue* (1983 e 1985) – film non ancora americanizzati (come i più recenti *Robocop* e *Total recall*) – sono un esempio lampante in questo senso: morbosa attrazione della vittima verso il proprio carnefice, il sesso che vince sull'etica e sull'ideologia razionalistica, la Storia rivista senza gli schemi prodotti dai vincitori, l'uomo animale fra gli altri e ben peggio di altri, il subconscio che non risparmia nessuno, etc. sono tutti elementi di un quadro ideologico implicito che pone l'accento più sulla differenza che sull'uguaglianza. E così vanno anche le cose in questo *Basic instinct* (che, sia detto di passaggio, complessivamente non mi è dispiaciuto, come non mi sono mai dispiaciuti i film di Verhoven mai privi di un'idea e mai accomodanti negli stereotipi del cinema commerciale – anche se poi le leggi della pubblicità riescono a farli diventare tutt'altra cosa) dove non c'è personaggio cruciale che non sia afflitto da qualche magagna della sua personalità più profonda: ci si muove tra poliziotti corrotti, dediti o all'alcol o alla cocaina, piuttosto a mal partito nel tenere a freno le proprie turbe sessuali, e psicologhe che, magari bravissime ad occuparsi delle tare psichiche altrui, subiscono le proprie nel disarmo della presunta Scienza che le avrebbe sacralizzate – senza contare quelle casalinghe su cui grava l'ombra di antichi delitti domestici mai espiati del tutto.
La seconda concerne il meccanismo stesso della generalizzazione nel suo rapporto con ogni tipo di narrazione. Se io dico «A è B» una volta, non ne concludo quasi mai che «A è B» tutte le volte. Solitamente, per generalizzare, aspetto almeno che il fatto si ripeta. Certo, a volte bastano un paio di ripetizioni per convincermene, e a volte no. Nessun fisico o nessun biologo formulerebbe una legge sulla base di due sole osservazioni, ma è anche vero che in certi casi – come nelle osservazioni astronomiche di eventi che ricorrono presumibilmente ogni migliaia di anni – non si può fare altrimenti. Una regola non c'è, né ci può essere: dopo una ripetizione posso anche generalizzare, costruirmi un paradigma, – ma debbo anche essere pronto a correggermi non appena individui la prima differenza. Guardo film western per trent'anni e ne posso dedurre solamente che gli indiani erano assassini e ignoranti; guardo qualche altro film successivo e ne posso dedurre che gli americani erano assassini e ignoranti. Similmente, da certe osservazioni deduco che il Sole gira intorno alla Terra, fino a quando da altre osservazioni sono costretto a rettificarmi e a dire che le cose stanno esattamente nel modo opposto. Ci sono ambiti in cui si usa attendere parecchie ripetizioni, prima di

UMANITA' NOVA
settimanale anarchico

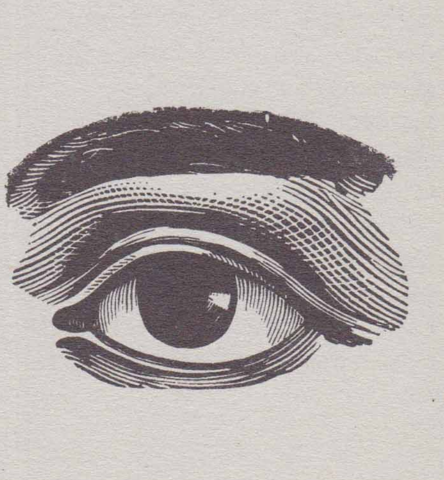
Una copia, 1.200 lire /
Abbonamento annuo, 40.000 /
estero, 80.000/
versamento sul c.c.p. 12931556
intestato a Italino Rossi
C.P. 90 - 55046 Querceta (LU) /
redazione: G.C.A. «Pinelli»,
via Roma, 48 - 87019 Spezzano A. (CS),
tel. 0981/950684.

generalizzare, e ci sono ambiti ove si usa fare più alla svelta: dipende dall'implicito consenso dei tanti che poi, in seguito alla generalizzazione effettuata, debbono comportarsi in un modo o, piuttosto, in un altro.
Diverso è, ovviamente, il caso in cui si generalizza perché il singolo evento è stato «giustificato», cioè inserito in una teoria esplicita – come se dicessi «A è B perché in base a questo e a quest'altro tutti gli A sono B»: qui, non è più questione di gusti o di abitudini, perché la teoria, come minimo, deve comporsi di un insieme di leggi fra loro coerenti, e, come massimo, deve essere compatibile con tutte le altre teorie esplicite che si ritengano asseverate fino a quel momento.
Alla luce di ciò, allora, è perfettamente legittimo che le associazioni degli omosessuali protestino (la ripetizione dell'osservazione la riscontrerebbero nei *due* personaggi), ma sarebbe altrettanto legittima, conseguentemente, la protesta delle donne in genere (contro la generalizzazione che instaurerebbe un rapporto tra l'orgasmo e l'esigenza di ridurre il maschio ad un colabrodo sanguinolento), quella del sindacato di polizia (contro la generalizzazione che vorrebbe i poliziotti pronti a farsi corrompere, dediti agli stupefacenti, particolarmente boccaloni e confusionari nell'esercizio del proprio mestiere) e infine, forse più giustificata di altre, quella degli psicologi (contro la generalizzazione che suggerirebbe il loro urgente bisogno di essere curati prima di poter rivolgere le loro ambigue attenzioni a quei disgraziati dei loro pazienti).
A ciò si dovrebbe anche aggiungere un'ulteriore considerazione. Alle arti in genere – dunque, cinema incluso – si riserva spesso una sorta di autonomia di cui profittare: come se a qualsiasi evento narrato si concedesse implicitamente uno statuto speciale in merito al quale, in quanto evento, lo si confina in un limbo di fatti tutti speciali e sconnessi con quelli della quotidianità. Non è stato il caso, questo, del realismo socialista.
Il legittimo, tuttavia – per riprendere e concludere il discorso – non va confuso con l'obbligatorio: vedere il caso o la necessità dipende dallo schema mentale che applichiamo, e, conoscendo e stimando Verhoven e il modo in cui traduce la propria insofferenza in film, io personalmente, soltanto se fossi psicologo mi sentirei in obbligo di adire sia le vie legali che quelle illegali.

Felice Accame

P.S. - L'assassina ha problemi di orgasmo e, ahimé, allo spettatore attento è fornita in tal senso una battuta rivelatrice fin dalle prime battute. Qui sì, anche se il caso è unico (figuriamoci, in un film in cui tutti non fanno che avere orgasmi a ripetizione), qui sì che pesa gravemente un assunto ideologico maledettamente infido e, peraltro, perfettamente coerente al paradigma sessualpsicologico americano di questi anni – paradigma che vorrebbe pulsioni sfrenate al cambio fisso della pace sociale (come dire che chi non ce la fa sarebbe *per ciò* socialmente pericoloso). Ma qui, sulla volontarietà del regista, sarei incerto: irridente censore o vittima di un habitat ideologico che l'ha irrimediabilmente divorato?

TUTTI I GIOVEDI
IN EDICOLA
AVVENIMENTI
cento pagine
di *libertà*
DA NON PERDERE



rassegna libertaria

Anarchismo e Polonia

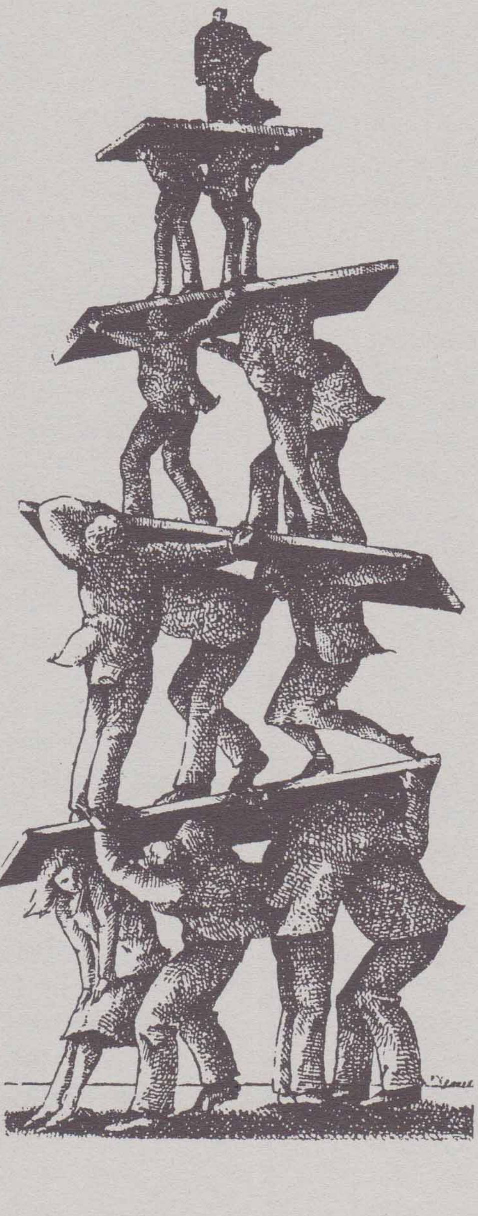
Il piccolo volume appena pubblicato in Polonia, di Daniel Grinberg, **Anarchizm w XX wieku. Szkichistoryczny** (L'anarchismo nel XX secolo. Schizzo storico), storico, professore presso la filiale di Bialistock dell'Università' di Varsavia (Istituto di storia), ricercatore presso l'Istituto Storico Ebraico polacco, è una sintesi molto agile ed utile, sebbene non priva di vuoti, della storia del movimento anarchico in Europa in questo secolo. Grinberg aveva già lavorato sul tema, affrontando la sua tesi di abilitazione, che portava il titolo: «Il movimento anarchico nell'Europa Occidentale: 1870-1918», di prossima pubblicazione presso l'editrice polacca PWN e l'aveva trattato in alcuni articoli, fra i quali «Per la storia dell'anarchismo polacco», pubblicato nella rivista «Mowia wieki» n.11, 1981. Pubblicato in prima edizione dalla Man Gala Press di Sopot, il volumetto di sole 22 pagine si presenta come una delle prime possibilità di far conoscere ad un largo pubblico in Polonia e nei Paesi dell'Est la storia di un movimento del quale fino a poco tempo fa era impossibile sentir parlare.
Grinberg riconosce innanzitutto il potenziale intellettuale del movimento anarchico, la sua tradizione, ma si limita a descriverlo all'opera nelle due grandi epopee russa (ucraina) e spagnola, che secondo lui hanno dato un volto caratterizzante al movimento internazionale libertario.
L'analisi storica di Grinberg, nonostante la sintesi, si presenta ricca di dettagli e di particolari. Vengono esaminati gli anni precedenti al '17, il rientro dell'emigrazione rivoluzionaria che aveva fatto il 1905 in Russia e il peso che assunse negli anni prerivoluzionari la propaganda anarchica, spesso debole e inefficace per ottenere il consenso di larghi strati operai.
Grinberg ricorda però il quadro del movimento esistente all'epoca a Pietrogrado, il ruolo giocato da anarcosindacalisti e da anarco-comunisti e il gran numero di simpatizzanti che il movimento era riuscito a raccogliere. Prosegue poi con una descrizione incisiva delle repressioni antianarchiche di Mosca ad opera della Ceka nel 1918, con un'analisi dei problemi legati alla possibilità di ripresa del terrorismo in quella fase, con la descrizione dell'illusione degli anarco-comunisti e di quella parte del movimento anarchico che decise di combattere nell'Armata rossa. Grinberg si addentra poi nella descrizione del movimento di Machno, dell'attività di Volin in Ucraina e con obiettività sottolinea le trappole tese da Trotskij precedentemente alla sconfitta dell'armata machnovista, forte delle sue migliaia di soldati e della sua spontanea disciplina e del suo carattere autenticamente popolare. Il saggio pero' tocca punte inedite quando presenta un quadro drammatico delle repressioni antianarchiche, che riempirono i monasteri di Suzdal e delle Solovki di prigionieri e di forzati, comprendendo anche i gruppi di pacifisti tolstojani arrestati per essersi rifiutati di combattere nell'Armata Rossa. Un quadro raro, questo, soprattutto se delineato con accuratezza, per un manuale breve di storia dell'anarchismo.
Viene descritta poi la delusione che fece da contrappeso agli entusiasmi suscitati nei movimenti libertari di tutta Europa dalla Rivoluzione russa.
L'esperienza spagnola viene poi seguita a partire dai fatti precedenti la rivoluzione e la guerra civile, non tralasciando i lati principali della questione della partecipazione degli anarchici alla guerra civile nelle sue diverse fasi.
Per Grinberg l'esperienza spagnola ha dimostrato, soprattutto a Barcellona, che una riorganizzazione spontanea della vita civile su basi libertarie era possibile e poteva avere non poca efficacia, sia dal punto di vista tecnico, sia da quello economico. L'obbiettività dello storico non può però dimenticare i costi di quella liberazione: le violenze perpetrate soprattutto dalla gioventù del movimento, le fucilazioni di preti, il saccheggio degli appartamenti dei ricchi e delle chiese.
Il movimento anarchico per Grinberg trasse nuove valide esperienze dalla collettivizzazione spagnola delle terre, che ebbe carattere eminentemente popolare e coinvolse più di tre milioni di persone. Il libro non sorvola nemmeno sulle questioni generate dalla necessità di scendere a patti con il potere politico e con la sua gestione, ormai oggetto di innumerevoli indagini storiche. Dei personaggi che guidarono il movimento anarchico in Spagna, l'autore ricorda soprattutto Buenaventura Durruti, ma non dimentica Camillo Berneri e la sua opera per fare uscire il movimento anarchico internazionale impegnato in Spagna dalle sabbie mobili di continue trappole tese sul suo cammino, che porteranno a quella più feroce della definitiva repressione.
E proprio in essa Grinberg individua l'analogia fra la fine di Durruti e quella di Berneri, elevandola a simbolo di un destino storico.
Dalla fine degli anni '30 a quella degli anni '60 il movimento anarchico per Grinberg è sopravvissuto ai margini, in un sottosuolo che pero' non è arrivato a significare stagnazione intellettuale. In

questo lasso di tempo sono anzi apparsi nuovi indirizzi teorici di grande portata (situazionismo, neoanarchismo e correnti ecologiste alla Bookchin) e gli ideali libertari hanno potuto propagarsi con ancora maggior vigore che in precedenza, trovando nuovi terreni fertili sui quali svilupparsi, preparando la rinascita anarchica della fine degli anni '60.

Per Grinberg non è certo un caso che molti pensatori e artisti abbiano dichiarato le loro simpatie per l'anarchismo o siano stati attratti dalle idee libertarie. Infatti, dietro l'azione del movimento libertario internazionale c'erano principi intellettuali che non possono essere ridotti a quei principi (per Grinberg non privi anche di ingenuità) proudhoniani o kropotkiniani che postulavano un certo ottimismo antropologico. Lo storico ricorda le simpatie per il movimento espresse più o meno apertamente da giganti della cultura della levatura di Robert Musil, Lewis Mumford, Bertrand Russell, Aldous Huxley (chi si è dimenticato del controllo capillare, sempre più pervasivo, esercitato mediante i mezzi informatici, descritto da questo autore?) Saul Bellow, Ursula Le Guin, Kurt Vonnegut, e da poeti quali Dylan Thomas, Herbert Read, nonché da artisti quali Diego Rivera, Wladyslaw Stazewski, il Living Theatre. Il «neoanarchismo» per lui ha tratto linfa vitale dalla controcultura giovanile, che ha comportato anche l'assorbimento di tendenze eclettiche, mentre le tendenze che hanno portato alla lotta armata soprattutto in Europa negli anni '70 non possono assolutamente essere ascritte alla tradizione anarchica, perché in comune con quei fenomeni non aveva nulla, a incominciare dalla terminologia impiegata, di stampo marxista. Grinberg supporta questa tesi con la prova data dalla estensione progressiva delle tendenze pacifiste nell'anarchismo europeo, manifestatesi anche nella diffusione delle lotte antimilitariste. L'autore del volume insiste sulla purezza dell'anarchismo imputandogli però con questa anche la tendenza a rimanere ancorato sostanzialmente agli ideali dei tempi di Bakunin, che hanno fossilizzato molto spesso il movimento in un'utopia nobile che tante volte ha permesso di smascherare acutamente e coraggiosamente i vizi della società moderna e i segreti del potere, ma che sull'altare di fini elevati ha sacrificato spesso ogni cosa, senza badare alla contingenza storica. Se il movimento anarchico è stato costantemente attivo in tutte le lotte più importanti per la libertà e l'autodeterminazione, non esclusa quella locale e operaia, Grinberg non risparmia le critiche all'immutabilità delle forme organizzative assunte dal movimento anarchico nella storia (con il culto della spontaneità, l'atteggiamento negativo verso le forme di azione organizzata), ma riconosce che l'anarchismo contemporaneo ha generato forme di comunicazione politica e di critica sociale molto più espressive di quelle sperimentate a cavallo fra i due secoli.

Il volume cerca di individuare le continuità ideali dell'anarchismo del XX secolo, giungendo a descrivere perfino le esperienze comunitarie di Amsterdam della fine degli anni '60, e includendole in qualche modo organicamente e come una delle tante facce, in quel prisma dalle mille sfaccettature che alla fine del secolo appare essere stato l'anarchismo e il movimento internazionale ad esso ispirato.

Alessio Vivo



realismo politico?

Prendendo spunto dal libro di Danilo Zolo «Il principato democratico. Per una teoria realistica della democrazia», Francesco Ranci e Felice Accame affrontano alcuni nodi del dibattito epistemologico.

Prendiamo un titolo qualsiasi del *Corriere della Sera*, «La D.C. divisa sonda Occhetto» (9 aprile 1992): è in prima pagina, dovrebbe quindi segnalare una notizia importante. Tuttavia, il fatto che la stessa D.C. sia «divisa» non è in un chiaro rapporto con il fatto che la stessa D.C. «sondi» Occhetto. Non si può tralasciare, inoltre, la considerazione che nessuno dei due «fatti» – ambiguamente correlati – sembrerebbe modificare granchè l'abituale panorama politico. Ammesso che vi sia un elemento di novità – e cioè un implicito riferimento all'avvio di una trattativa per la formazione di un Governo di cui il P.D.S. potrebbe far parte-, non si capirebbe, comunque, quale delle parti litiganti della D.C. abbia prevalso nell'interloquire con il Segretario del P.D.S., un dato non certo secondario per comprendere il significato della notizia.

Senza indagare sulle ragioni che possono aver determinato nel caso specifico questo titolo, si può confrontarlo con uno analogo della *Gazzetta dello Sport*, «Inno del Milan al dodicesimo scudetto» (6 aprile 1992); dove si può capire che quella dell'inno è una metafora – non occupandosi il giornale di musica, ma nella fattispecie di calcio – e dove si può concludere, da un confronto con il titolo precedente, che la comunicazione giornalistica ha soprattutto lo scopo di imporre dei giudizi di valore. L'imposizione è tale perchè in titoli come questi si è persa ogni traccia dei criteri che hanno portato ai giudizi espressi, e questi ultimi divengono allora indiscutibili. La mossa politica attribuita alla D.C. «divisa», o l'esito trionfale della partita di calcio, diventano «fatti», da prendere – o da lasciare- così come sono descritti. Ora, si potrebbe dire, non a torto, che esigenze di economia, esigenze di ordine estetico, o di altro genere, non potrebbero essere soddisfatte da un parlante che si preoccupasse di esplicitare con cura ogni criterio utilizzato. Un compito del genere sarebbe d'altronde impossibile a svolgersi, perché l'analisi dei criteri non può mai dirsi definitivamente esaurita (nonostante le invocazioni scriteriate all'«ultima analisi») se non quando lo decide l'analista medesimo. Ognuno di noi, mettendo in rapporto i «fatti» con altro di già noto – discutendo con altre persone, riflettendo – ha la possibilità di risalire ai criteri che hanno guidato quei giudizi, per condividerli o meno in maniera più consapevole, e soprattutto per giudicarli a sua volta.

Tuttavia, nel processo di comprensione non è sempre facile attribuire ad altri l'utilizzazione di un dato criterio, o l'assegnazione di un valore in base ad un criterio piuttosto che a un altro.

Ancora più problematiche sono attribuzioni come quelle di «volontarietà», e di «consapevolezza».

mass-media e comprensione

La comunicazione non può essere garantita da un confronto fra quanto asserito da x e quanto compreso da y, o meglio, il confronto lo fanno x e y comunicando fra loro.

Cio detto non si può considerare casuale che le soluzioni narrative normalmente impiegate dai mass media siano quanto di più ostacolante ci possa essere per un effettivo processo di comprensione. Con il linguaggio, oggi più che mai, si comanda. La violenza del parlante a senso unico – comunicazioni di massa e relativo stile di pensiero – sembra quasi contraddistinguere una nuova forma di fascismo.

All'inevitabile pessimismo sul futuro che ci attende, però, non ci si può esimere dal contrapporre un sia pur timido ottimismo.

È possibile intravedere, o forse semplicemente auspicare una nuova epoca della nostra coscienza di esseri umani guardando agli scossoni che da qualche decina d'anni scuotono le fondamenta epistemologiche del nostro sapere – un sapere da cui provengono i nostri valori e che, a guardar bene, è esso stesso un valore fra gli altri.

La tradizionale alternativa fra «realismo» e «idealismo», che con le sue varianti più o meno sofisticate ha sempre caratterizzato le discussioni epistemologiche – e con esse la base di ogni riflessione etico-politica nonchè la giustificazione di ogni opzione correlativa – è infatti palesemente in crisi. Nessuno, oggi, può ignorare – a rischio della sopravvivenza, ad esempio nello stesso mercato dell'informazione – che la predicazione di checchessia influisce sulla percezione che abbiamo di quel checchessia, o sulla percezione che ne ha, ad esempio, chi ci ascolta. E nessuno può ignorare che la sua stessa predicazione non è affatto legittimata rispetto ad altre, diverse, se non da un pensiero socialmente più o meno condiviso.

La comunicazione linguistica – che il singolo subisce perlopiù passivamente, con un pedaggio pagato al suo inserimento sociale -, è stata sottoposta ad indagine nei suoi meccanismi più intimi.

L'uomo, si afferma sempre più spesso, esprime le proprie esigenze tramite un linguaggio, e costituisce il dominio socialmente condiviso dei significati.

L'etica fa parte di questo dominio, e la sua legittimità non deriva da un «mondo delle idee» o una «realtà concreta» ma semplicemente dal consenso, espresso o tacito, consapevole o inconsapevole di chi ne partecipa.

La legge giuridica non è altro che la determinazione di certi termini di riferimento con cui classificare ciò che viene considerato come «giusto», «normale», «equo», «doveroso», etc. – alla stessa stregua con cui nelle leggi scientifiche viene determinato il «fenomeno».

L'assegnazione di valori, lungi dal trascendere le possibilità dell'uomo, costituisce un'attività quotidiana, e la pratica politica efficacie è quella guidata dall'obiettivo di controllare l'evoluzione dei termini di confronto, in base a cui vengono assegnati i valori.

Il meccanismo costitutivo dei termini di confronto, di ciò che viene ad essi riferito nell'operazione di confronto, e delle modalità con cui il confronto viene eseguito va rintracciato nell'analisi dei normali processi di significazione e comunicazione.

È a questo livello dell'analisi – dell'analisi, dunque dell'operare mentale costitutivo dei processi di significazione e di comunicazione – che, tuttavia, si rischia di arrestarsi, quando non si riesce ad evitare il ricorso ad un termine di riferimento inanalizzabile, per via del quale ritrovarsi di nuovo con assegnazioni di valore incontrollabili e perciò indiscutibili.

La tradizione filosofica dell'etica, per fare un esempio, ha fatto ricorso a valori come Dio, Realtà, Natura, Storia, Patto primigenio: tutte «nozioni» che fanno molto comodo a chi detiene un potere e sente il bisogno o la necessità di giustificarsi con un «sapere» che agli altri è precluso in via di principio.

Al contrario la consapevolezza che occorre diffondere, è che nulla di per sè ha la proprietà di costituire un termine di confronto, o un valore.

È da questa consapevolezza, non da altro che consegue la possibilità di una pratica politica che miri a costruire una vita sociale basata sul rispetto dell'autonomia decisionale di individui e gruppi.

circolarità e complessità

L'ultimo saggio di Danilo Zolo – *Il principato democratico. Per una teoria realistica della democrazia* (Feltrinelli, 1992) – si presta bene ad un approfondimento del problema. Zolo ritiene oramai «obsolete» nozioni come quelle di «democrazia rappresentativa», «pluralismo», o «sovranità popolare», che costituirebbero il «lessico teorico – politico» della liberal – democrazia all'occidentale.

Ritiene che tale obsolescenza sia dovuta da un lato alle trasformazioni della società capitalistica in senso «post – industriale», ossia al peso sociale raggiunto dalle tecniche di trasmissione ed elaborazione delle informazioni, e dall'altro alla crisi dell'epistemologia, in particolare di quei paradigmi delle scienze sociali presupposti dalle tradizionali teorie liberal – democratiche. La crisi dell'epistemologia investirebbe il sapere scientifico nel suo complesso, e richiederebbe, quindi, una risposta del medesimo livello di generalità, da cui conseguirebbe una proposta di «ricostruzione» della teoria «democratica», ovvero della nozione stessa di democrazia. La critica che Zolo muove all'epistemologia tradizionale, accomunando soluzioni «realiste» e «idealiste» più o meno alla moda, è quella di non essere in grado di «cogliere la situazione di circolarità» da cui muoverebbe «ogni impresa conoscitiva».

Una circolarità ben espressa da una famosa immagine di Neurath che ci paragona a dei marinai che debbono riparare la loro nave in mare aperto – senza bacino di carenaggio, e con il mare, ovviamente, in tempesta. L'unica soluzione del problema epistemologico, sarebbe dunque il rifiuto di ogni «rispecchiamento» più o meno «oggettivo» della «realtà» nel «pensiero», e di ogni ipotesi per cui la stessa «realtà» possa essere «produzione» da parte di qualcuno. In compenso si potrebbe parlare di un'epistemologia «riflessiva», desiderosa di

comprendere quella «circolarità» di cui Neurath avrebbe dato un'immagine tanto azzeccata.

La soluzione è brillante ma molto discutibile, tanto è vero che, al rifiuto di una concezione della «verità» come «corrispondenza» degli enunciati linguistici alla realtà», e alla denuncia dell'impossibilità di ogni «fondazione oggettiva del sapere», Zolo contrappone un oscuro riferimento alla nozione di «complessità», vista tanto come una situazione cognitiva del soggetto, ma anche come condizione «sociale» se percepita come tale dal soggetto medesimo, che può essere individuale o collettivo.

Del resto, lo stesso Zolo ammette di non poter illuminare del tutto quella che chiama la «zona d'ombra» che avvolgerebbe gli assunti epistemologici delle teorie, anche democratiche, e quindi anche della sua analisi.

Trova una via d'uscita nel dichiarare che l'epistemologia «riflessiva» consente di accettare «almeno in parte» in modo «irriflesso» alcuni «presupposti linguistici e teorici», che sarebbero imposti dalla tradizione cui il soggetto appartiene – battezzata in omaggio a Neurath «tradizione folclorica».

Questa giustificazione – debolissima, giacchè la «tradizione» non può essere considerata esente dalle stesse critiche che investono il resto del sapere (e non a caso manca il criterio differenziante) sorregge l'analisi della «complessità», e la teoria «realistica della democrazia» che ne dovrebbe derivare.

inquietante ambiguità

Vari ordini di considerazioni spingono poi Zolo a dichiarare che la «complessità» sarebbe «crescente».

Anzitutto, l'adozione come termine di riferimento di una versione approssimativa della «teoria dei sistemi»lo porta a suddividere la società in una serie di sotto-sistemi, politico, economico, artistico, etc., senza tuttavia che sia fissata un'esaustività, peraltro impossibile di principio, dell'elenco.

In secondo luogo, nell'odierna società «post-industriale» (nonchè «post-comunista», «post-empirista» e «post-moderna»... e post che altro?) sarebbe evidente (a chi vede la «complessità») un aumento del «ventaglio» delle possibilità di scelta; nonché delle interconnessioni fra le variabili da prendere in considerazione nelle scelte.

La crescita della complessità sarebbe da imputare anche agli sviluppi della scienza, «segmentari e discontinui», sempre più differenziati e ostacolanti la comunicazione fra le diverse comunità scientifiche. Lo stesso modello evolutivo viene applicato ai vari sotto-sistemi sociali, che sarebbero sempre più differenziati, e interconnessi in maniera reticolare (e non più «lineare», o «monocausuale», come, secondo Zolo, si credeva, e ancora credono i realisti «ingenui»). Tutto ciò – grazie a una certa ambiguità nell'uso dell'aggettivo «reticolare», che designa pur sempre una modalità di porre connessioni – comporterebbe «incommensurabilità» fra le esperienze, «varietà e discontinuità semantica fra i linguaggi», difficoltà di comprendere e valutare il «comportamento sociale».

La tradizione «folclorica» di Zolo lo conduce quindi ad esaminare criticamente i principali paradigmi, della scienza e della filosofia politica, vigenti nelle democrazie occidentali, paradigmi che sarebbero «incompatibili» con l'epistemologia riflessiva.

Il programma scientifico della «scienza politica», consistente nell'esportare i presunti metodi delle scienze naturali nel settore degli studi del comportamento politico, sarebbe viziato da un'epistemologia «empiristica», per la quale esisterebbe la possibilità di un'osservazione «neutrale» dei fatti, sulla base dei quali – grazie all' elaborazione matematica – si potrebbe giungere a teorie di validità universale.

La fallacia dell'empirismo sarebbe testimoniata non solo dalla sua crisi in ogni settore della scienza, ma soprattutto dai risultati ottenuti, o meglio non ottenuti, con la sua applicazione alle scienze sociali.

Ancor più risibile, per Zolo, sarebbe stato il tentativo di usufruire dei modelli dell'economia matematica, ipotizzando, un attore politico che scambierebbe il suo voto con un tornaconto in termini di «prestigio e potere». Si tratta, per Zolo, di una confusione fra i «codici funzionali» dell'economia e quelli della politica.

Negli studi di filosofia della politica, lo stesso tipo di confusione – causata però dall'errore epistemologico inverso, quello di ipostatizzare una «realtà ontologica» che imporrebbe alcuni valori morali «universali» – avverrebbe fra i sub-sistemi della «politica» e della «morale».

I riferimenti sono a Schumpeter e ai «democratici matematici» da un lato, ad Aristotele, Rousseau, Kant e Rawls, dall'altro.

La strada seguita da Zolo consiste, invece, nel rivalutare il cosidetto «realismo politico» – quello di un Machiavelli o di un Hobbes, per intenderci, come suggerisce il titolo del volume «Il principato democratico», un titolo peraltro di inquietante ambiguità, perché apparentemente contraddittorio.

Tale via avrebbe il merito di riconoscere l'autonomia della politica – come tutela del «particolare» di ognuno – da ogni sorta di morale dalle universalistiche pretese. Insomma, all'antropologia «pessimistica» di un Machiavelli, Zolo non contrappone gli «ottimismi» di un Rousseau o di un Marx, ma obbietta che la sua epistemologia riflessiva consenta di rifiutare la contrapposizione fra ottimismo e pessimismo.

realismo e pessimismo

Per spiegare l'autonomia della «politica» dalla «morale» sarebbe sufficiente la considerazione della diversificazione funzionale delle società «complesse».

Gli assunti di tipo antropologico sono altri, scaturiscono da assunti di tipo naturalistico e psicologico: la «plasticità» del sistema nervoso dell'uomo, da un lato, e l'esistenza di una «pulsione fonda-

mentale», la «paura», dall'altro lato, due dati che, nel loro complesso spiegherebbero la continua tensione dell'essere umano fra l'esplorazione di nuove possibilità e il timore delle conseguenze delle proprie azioni.

Questi per lo Zolo i principali «punti fermi»per la costruzione di una «teoria realistica della democrazia». Facciamo ora seguire alcune osservazioni:

1) Il tentativo di rivoluzione epistemologica non giunge ancora agli esiti pronosticati: non si vede come Zolo possa differenziare fra realismo tradizionale e «realismo» fondato sull'epistemologia riflessiva».

Teorie politiche come quelle di Machiavelli o di Hobbes giungono ad una considerazione della politica come contesa fra interessi in cui prevale «il più forte» proprio sulla base di una negazione della possibilità di fondare il sapere.

Il «pessimismo antropologico» si basa, in definitiva, su un pessimismo epistemologico.

Non potendo «conoscere» la «verità» non resterebbe che sopravvivere, sbranando i propri simili e comunque badando a non farsi sbranare («homo homini lupus», appunto: il lupo, quando ha fame, non discetta di regole epistemiche o morali).

2) È assai discutibile la presunzione che empiristi e neo-positivisti siano stati tanto ingenui da non accorgersi, ad esempio, del problema del significato delle categorie usate nell'osservazione e nella misurazione.

Zolo ammette la sua notevole «approssimazione storiografica» e cerca di giustificarsi sottolineando l'importanza delle sue «conclusioni teoriche», ma ci permettiamo di dubitare, comunque, dell'opportunità di descrivere chi ti ha preceduto come molto più scemo di quello che, presubilmente, era.

L'atteggiamento dell'autore diventa del tutto ingiustificabile quando applica una metodica non diversa da quella che bolla con l'infamante accusa di «empiristica». Un esempio lampante riguarda la definizione di «Stato minimo» o «interventista»: definito il sotto-sistema politico come funzionale a «ridurre» la paura «selezionando» i rischi sociali di cui la collettività si assumerebbe la copertura nei confronti del singolo, Zolo ipotizza una doppia classificazione dei sistemi politici – «quantitativa» e «qualitativa» – proprio in rapporto alla misurazione della «variabile» principale del modello, cioè i «rischi».

3) Ad un'epistemologia che tenga conto della «circolarità» del sapere hanno pensato in molti. Non tutti, però, concorderebbero che l'immagine dei marinai che riparano la nave in alto mare sia di aiuto nel risolvere il problema.

Emerge allora una carenza di analisi da parte di Zolo, che riguarda gli sviluppi più recenti degli studi sull'attività mantale, sul linguaggio e sulla comunicazione.

La crisi dell'epistemologia – e la conseguente idea dello sviluppo scientifico come «segmentario e discontinuo» – che Zolo considera superficialmente come un elemento della «complessità» da lui definita, ha alle spalle studi cospicui: studi che individuano nello sviluppo delle scienze una logica – non diversa da quella del «buon senso» quotidiano –, prima mentale e poi sociale, in cui la «circolarità» del sapere acquista quell'importanza cruciale di cui Zolo può constatare la rilevanza anche per la «scienza della politica».

4) Una «metafora» come quella di Neurath (i marinai che riparano la nave in alto mare) pone diversi problemi.

Anzitutto non è una metafora come tante altre, perchè la situazione mentale e fisica che propone a modello non può avere alcun elemento in comune con il problema di «fondare» il sapere (scusandoci per l'inevitabile battuta, vale piuttosto ad «affondarlo»).

Proprio il fatto che la situazione sia già stata resa fisica contraddice il tentativo di utilizzarla come metafora del processo costitutivo dei significati e della loro specificazione in mentali, psichici e fisici.

Il riferimento al «fondare», che sorreggerebbe la metafora, è anch'esso inutile a chi si propone di consapevolizzare le attività con le quali giungiamo a parlare di qualcosa. Lo stesso verbo «conoscere», quando viene utilizzato presupponendo una situazione fisica precostituita quale la separazione fra «soggetto» e «oggetto» diventa quella che Ceccato ha definito una «metafora irriducibile».

L'epistemologia va in crisi quando si comincia a capirne il gioco delle metafore, che innestandosi l'una sull'altra nascondono l'impostazione autocontraddittoria del problema.

Non si tratta di mettere in rapporto due o più cose fisiche, ma di modellizzare la nostra stessa attività costitutiva.

Un'attività che precede le cose fisiche se queste sono considerate come risultati, e che le presuppone se vengono considerate come come dati su cui operare (ad esempio, mettendole in rapporto fra loro, come fanno le scienze naturalistiche, che non vanno per nulla in crisi finchè procedono arricchendo e sistemando le reti di relazioni e rapporti di cui si occupano).

Le ricerche sui modelli funzionali della percezione e della categorizzazione, nonchè la semantizzazione – anche in riferimento a sostrati neurali da considerarsi come «organici» rispetto a quelle funzioni – vanno dunque seguite con estremo interesse, perché alla metafore irriducibile del «conoscere» si cerca di sostituire un'analisi in termini propri.

L'analisi in termini operativi della funzione «mentale» condotta dalla Scuola Operativa Italiana fin dagli anni cinquanta costituisce un contributo – da Zolo come da molti altri ignorato – che ci sentiamo di proporre all'attenzione di chi voglia contribuire a sua volta a chiudere i conti con ogni problematica «gnoseologica» o «epistemologica» (Silvio Ceccato, «Lezioni di linguistica applicata», 1990; Vittorio Somenzi, «Tra fisica e filosofia», 1989; Giuseppe Vaccarino, «Scienza e semantica costruttivista», 1988; Ernst von Glasersfeld, «Linguaggio e comunicazione nel costruttivismo radicale», 1989; Felice Accame e Marco Sigiani, «Modelli della mente e problema del significato dal punto di vista metodologico-operativo», in «Metho-dologia-Pensiero Linguaggio Modelli», 8, 1991, per esempio).

5) Un'ultima osservazione critica riguarda il tipo di proposta avanzata. Non è un grave torto sottolineare i numerosi motivi di pessimismo ben noti, dall'«esplosione demografica mondiale» ai rischi connessi alla «rivoluzione informatica» (termine che compredrebbe telematica, robotica e televisione).

Tuttavia, giungere a considerare la democrazia come «difesa della complessità sociale contro l'egemonia funzionale di un particolare sottosistema» – senza entrare nel merito delle modalità di funzionamento del «sistema politico» e soprattutto dei suoi rapporti con gli altri «codici funzionali» o «sottosistemi» che dir si voglia, della nostra cultura, o di altre – significa immiserire qualsivoglia progetto, riducendolo alla conservazione dell'attuale cultura del regime «democratico», che pure viene dichiarata «obsoleta» e soprattutto «priva di significato».

Se la democrazia va «ricostruita», non che può essere contrapponendosi alla cultura vigente dei criteri non dichiarati, e perciò intercambiabili a piacere di chi comanda secondo le sole proprie esigenze di continuare a comandare.

Felice Accame e Francesco Ranci

casella postale 17120

astensionismo

la lista nera

Carissimi di RIVISTA A,
sono sempre più demoralizzata dagli eventi che si susseguono in questo periodo... io mi domando dove andranno a finire.
Io non credo più a niente e se campo con i nervi saldi, è grazie ai miei ideali e al sapere che non sono sola, io so che molte persone cercano il meglio e per se stessi e per i figli dei figli che verranno... una luce chiara, pura, semplice, che illumini tutto ciò che stà nell'ombra e che renda felice e libero anche chi non ha speranze nel cuore. Più passa il tempo, più diventa tutto confusionario, violento, assurdo... ma perché? Tutti abbiamo una colpa, lo so, ma ora io non credo di poter più sopportare questa situazione di oppressione, di soffocamento, di prigionia. È tutto sotto controllo, (nelle «loro» luride mani sporche di corruzione) è tutto una tassa, è tutta una ingiustizia, è tutta ipocrisia, interesse, denaro... e poi ti fanno un sorriso e dicono: «Ce la faranno a far parte dell'Europa...» ... e noi?!
Ora sentite ciò che mi è capitato 2 o 3 giorni fa: arriva una comunicazione dall'Anagrafe del Comune di residenza (Castel del Piano): «È pregato di presentarsi all'ufficio dell'Anagrafe quanto prima per comuncazioni importanti che la riguardano» o qualcosa del genere insomma.
Mi «reco» il giorno seguente a codesto ufficio, l'impiegato mi fa accomodare, tira fuori una lista su foglio protocollo pesante e dice: «Siamo venuti a conoscenza del fatto che lei non si è presentata alle elezioni politiche...» e mi guarda.
Io a bocca aperta fissavo la sua barba minacciosa. «...ma è stata un sua scelta oppure per qualche motivo non ha potuto adempiere al suo dovere?!» continuò.
Vi giuro, mi sentii un soldato sfigato davanti a un generale, uno studente prigioniero chiamato in Presidenza per il verdetto finale...
Io cercai di raddrizzare la gobba e tirarmi su come potevo... dovevo farmi forza, dovevo aver coraggio. «Perché? Dovrei dirlo?» risposi.
«Ma, no, però, ecco è una curiosità personale... ma per legge, devo metterla sulla lista...»
«La lista nera?» chiesi.
Dopo 5 secondi di silenzio: «...già più o meno.»
«Ma come sarebbe a dire? Cosa comporta ciò?!»
«Hanno rispolverato la vecchia legge e se lei richiede un certificato di buona condotta, comparirà che non ha voluto esprimersi, come di dovere essendo cittadina italiana, con il voto alle elezioni...» più sorrisetto finto.
«Ah! Vabbè... allora mi metta sulla lista nera poiché per una mia scelta non ho votato niente e nessuno!».
E galoppai verso l'uscita con il fumo che mi usciva dal naso e dalle orecchie. Non dico altro.

P.S. Si stà tornando ai tempi del fascismo, per caso?
Saluti,

Susy Rinaldi
(Castel del Piano)

dibattito droga / 1

ma la causa è nel sociale

«Gli uomini non soffrono per le cose, ma per il modo in cui le vedono».

(Epitteto)

Ho appena finito di leggere la lettera a firma di Roberto Gimmi sullo scorso numero («Antiproibizionista, ma...») e le sensazioni che sto provando non sono, purtroppo, del tutto positive.
La prima parte della lettera, quella che si dedica soprattutto alla descrizione del dibattimento sulla legalizzazione della «droga», sembra essere chiara e semplificante.
Pare facilitare il farsi un'idea di massima rispetto a ciò che sta accadendo all'interno dell'arco istituzionale.
La seconda contiene invece diverse prese di posizione ed alcune valutazione etiche.
Al di là di questa prima immagine di semplicità e coerenza si notano purtroppo alcuni elementi di confusione o, meglio, di manipolazione massmediale che, come anarchico, ritengo assolutamente indispensabile mettere in luce.
Ma procediamo con ordine.
Tutta la prima parte basa il proprio esistere su una serie di termini standard che vengono quotidianamente sempre più usati senza una reale coscienza del loro significato. Mi riferisco, banalmente, a termini quali «droga, tossicodipendenza, tossicofilia, etc.».
L'impressione è che ci si dimentichi che questi termini sono estremamente elastici e che possono sottendere significati assai diversi.
Negli ultimi anni, a fronte delle solite, semplificanti e tendenziose, scelte della comunicazione di massa si assiste ad un bieco compattamento in cui il termine droga diventa sinonimo di eroina, in cui si dimentica della grande vastità di sostanze psicoattive (legali e non) e si rimuove il fatto che l'uso delle suddette sostanze non è una novità degli ultimi decenni ma al contrario attraversa tutta la storia dell'umanità. Si tratta di un compattamento altamente funzionale alle scelte del potere, che può in questo modo facilmente bollare alcuni individui di asocialità o di devianza.
Per uscire dal binario chiuso che identifica l'utilizzo di una sostanza con la dipendenza dalla stessa, vale la pena di introdurre i concetti di «sostanza tossica, uso ed abuso». Le sostanze tossiche sono sostanze che, ad un determinato dosaggio, causano avvelenamento, morte o alterazioni gravi del normale funzionamento dell'organismo. Con dosaggi diversi le stesse sostanze provocano altri effetti. Esempi banali: alcuni oppiacei vengono usati come analgesici, la stricnina è talvolta utilizzata a scopo terapeutico, etc.
L'«uso» di una sostanza tossica è un utilizzo che permette di fruirne gli aspetti positivi limitando i negativi (dipendenza psichica o fisica, cronicizzazione di eventuali trasformazioni organiche).
Nel momento in cui viene superata la soglia dell'«indipendenza» dalla sostanza subentra all'«uso» l'«abuso».
L'uso di una sostanza tossica da parte di un individuo che riesce ad evitare cronicizzazioni deve portare all'utilizzo del termine «tossicofilia».
Nel caso in cui invece si vada incontro a problemi di dipendenza (e cioè ad un bisogno compulsivo) si tratterà di «tossicomania». Per permettere al lettore di immaginarsi, almeno in minima parte, qual'è la grande quantità delle sostanze attive (e delle eventuali possibili tossicomanie) riporto qua di seguito una tabella semplificata.
È il frutto di una serie di lavori successivi: stesa per la prima volta nel 1928 da L. Lewin è stata poi aggiornata da H. Ey nel 1979. È utile ricordare che tratta solo di sostanze di uso comune nel nostro secolo ed esclude principi utilizzati in altre fase storiche o da gruppi geograficamente minoritari.

Tossicomania:
Euphorica
Sostanze e derivati:
– Oppio, morfina, codeina, metadone (sintetico), petidina (sint.), destromoramina (sint.).
(Note: L'oppio si ricava dal papaverum somniferum, noto ai sumeri ed agli antichi greci; nel 1804 Sertuner, un farmacista tedesco, ne isola il contenente attivo, la morfina; dal 1850, con l'introduzione della siringa ipodermica si diffonde il suo abuso.
Nel 1874 in Inghilterra, per mezzo di una modificazione chimica, si produce l'eroina che, dal 1898, viene prodotta dalla Bayer per curare la morfinomania.)
– Cocaina.
(Note: la cocaina si ricava dalle foglie dell'Erythroxylon coca, una pianticella delle Ande. Pianta sacra per gli Incas, era usata dai sacerdoti Aztechi per riti religiosi. Nel mondo occidentale appare nel secolo scorso ed inizialmente è considerata non più pericolosa del thé o del caffè (S. Freud) e valida come «tonico celebrale, per la cura delle affezioni del sistema nervoso... rimedio per cefalee e per apprendere rapidamente» - pubblicità della Coca Cola del 1885 -.)

Tossicomania:
Phantastica.
Sostanze e derivati:
– LSD (Dietilamide dell'acido Lisergico).
(Note/ l'LSD deriva dalla segale cornuta e fu isolata nel 1930 nei laboratori della Sandoz. Tuttavia l'effetto dell'alcaloide era nota da secoli allorchè la farina di segale usata per panificare, contaminata accidentalmente dalla segale cornuta, procurava nei consumatori deliri, midriasi, sudori, disturbi circolatori periferici, ecc. insomma i sintomi propri della sindrome denominata «fuoco di S. Antonio».)
– Psilocibina.
(Note: Componenti di un gruppo di funghi della famiglia delle agaricacee che crescono esclusivamente in Messico (Stapharia e Psilocybes) o in Sud America (Conocytes).
– Mescalina.
(Note: Componente del cactus Peyote che cresce nel Messico, in prevalenza.)
– Canapa Indiana. Se si tratta di foglie seccate viene definita Marihuana (in America) o Kif (nei paesi arabi). La resina viene chiamata Haschis (in oriente) o Chira (in Nord Africa).
(Note: la descrizione della canapa indiana è già presente in erbari cinesi del terzo millennio a. C. Cresce ed è stata diffusa sin dall'antichità e lo è tuttora in tutti i continenti. È ormai generalmente considerata una sostanza non pericolosa anche se antiche paure e la coincidenza che ha portato persone giovani a far uso concomitante o sequenziale di derivati della canapa e dell'oppio pongono l'uso di questa sostanza fuori legge.

Tossicomania:
Inebrianti.
Sostanze e derivati:
– Alcol etilico
da fermentazione (vino)
da distillazione (liquori).
(Note: l'alcol etilico, prodotto dalla fermentazione della frutta, è ritenuta la sostanza che, prima tra le altre, fu conosciuta per i suoi effetti producenti uno stato di benessere;
si è ipotizzato che l'uomo preistorico lo abbia sperimentato casualmente, bevendo il liquido raccoltosi dalla fermentazione naturale della frutta. Si hanno riscontri che la birra fosse prodotta alcuni millenni a. C. ; anche il fermentato dell'uva (nettare) è menzionato nei poemi omerici. L'uso del vino si espanse dal XVII sec. con l'utilizzo di bottiglie di vetro e tappi di sughero che ne consentivano l'asportazione e l'uso domestico. La distillazione fu introdotta in Europa dagli Arabi che inventarono l'alambicco; nel secolo XVI ci fu il massimo dell'espansione dell'uso dei superalcolici.)
– Etere, cloroformio, benzina, protossido d'azoto, colle.

Tossicomania:
Hypnotica.
Sostanze e derivati
– Barbiturici, cloralio, bromuri, Benzodiazepine (Tavor, Valium, Roipnol, Ansiolin, etc.).
(Note: l'uso di alcol etilico, etere, etc, come sonnifero e sedativo viene sostituito in buona parte, nel XX sec., da sostanze prodotte per sintesi. L'effetto, per cui erano originariamente utilizzate, era come depressore del sistema nervoso, ma sciolti in bevande alcooliche un sinergismo tra le due sostanze procura sensazioni non dissimili da quelle dell'eroina. Miscele di liquori e benzodiazepine sono attualmente usati da eroinomani in alternativa all'eroina.)

Tossicomania:
Excintatia:
Sostanze e derivati:
– Caffè, thé, canfora, tabacco, anfetamine (Benzedrina, Orfedrina, Pervitina, Maxiton, Metedrina).
(Note: In questa tossicomania si includono sostanze di uso quotidiano, il cui abuso, oltre all'alcol etilico visto prima, è però socialmente accettato. In alcuni ceti sociali è anche accettato l'uso delle anfetamine. Le anfetamine sono spesso contenute negli anoressizzanti prescritti nelle cure dimagranti.)

Tossicomania:
Altre.
Sostanze e derivatti:
– Farmaci analgesici, tranquillanti, psicotropi, lassativi, diuretici, etc.
(Note: l'eliminazione di un disturbo - reale od immaginario - può essere vissuta come un enorme beneficio da un soggetto, al punto che l'uso di certi farmaci può venir effettuato sia al primo insorgere della sensazione indesiderata, o addirittura, al livello preventivo. La dipendenza si fissa su quel determinato prodotto.)

Per concludere, nella classificazione proposta da H. Ey, sono contemplati anche certi comportamenti «nevrotici» come bulimia ed anoressia, superlavoro, etc.
Questa carrellata era un tentativo di mettere in crisi alcuni termini «granitici» e tendenziosi che tanto piacciono a chi vuole gestirci.
La seconda parte della lettera di Gimmi si lancia in un tentativo di analisi (in vari punti contraddittoria) che termina con l'affermazione: «una volta chi si drogava veniva visto come un uomo in rivolta oggi è solo uno stronzo. Ecco, questa è gia una battaglia vinta.»
Stento a credere che chi l'ha scritta possa ritenersi un libertario.
È una frase, come altre che la precedono, che si lega perfettamente a logiche di potere. Si nega insomma l'individualità di una persona e la si valuta, semplicemente per l'uso o il non uso di una sostanza.
Tornando alla lettera, ne ho fatto più volte delle riletture ma non riesco a dipanarne una logica realmente precisa. Prima vi si parla di spazi di libertà, poi si citano le tesi antiproibizionistiche di Malatesta; poche righe oltre viene invece affermato che poiché «i drogati si trovano in un circolo vizioso» bisogna assumere «atteggiamenti decisi ed autoritari in quanto essi tentano in mille modi di trovare giustificazioni alle loro difficoltà di smettere.»
E si prosegue ancora con uno splendido esempio di logica autoritaria: «Cosa facciamo se un bambino vuole mettere le mani in una presa elettrica?».
Si tratta ovviamente di una domanda retorica che impone la risposta: Certo, lo fermiamo (e magari poi gli spieghiamo anche il motivo).
Purtroppo è un parallelismo che, sotto un profilo di logica formale, è errato perché, normalmente, chi inizia ad utilizzare sostanze psicoattive non è un bambino.
Porsi in una parallelismo che, sotto un profilo di logica formale, è errato perché, normalmente, chi inizia ad utilizzare sostanze psicoattive non è un bambino.
Porsi in una posizione giudicante o sbilanciata, dividerci tra chi può decidere e chi non può più significa fare il gioco delle istituzioni più repressive.
Certo, molto spesso la dipendenza da sostanze porta a situazioni di estrema sofferenza, sia per il tossicodipendente che per chi gli sta vicino.
Non dimentichiamoci però che esistono innumerevoli esempi di dipendenza e di dolore che passano quotidianamente sottobanco.
Rischiose quanto l'uso di sostanze stupefacenti

sono innumerevoli altre attività. Ciò che va sempre e comunque focalizzato non è semplicemente l'atto ma le modalità con attraverso le quali questo si esplica.
L'uso di una sostanza, di qualsiasi sostanza (e molti comportamenti di tipo socio-relazionale), può essere, in estrema sintesi, causato da una coppia di motivazioni.
Può trattarsi della semplice ricerca di piacere o di conoscenza oppure essere un tentativo di eliminare sentimenti di inadeguatezza e di alienazione.
Nel primo caso si tratta di una scelta autonoma; eventuali (ma non obbligatori) problemi conseguenti possono essere superati puntando l'attenzione sulla sostanza. Nel secondo caso invece, quello più comune, ogni tentativo di superamento deve coinvogere globalmente l'individuo sofferente e chi gli sta accanto. Questo perché è il sociale, i suoi conflitti e gli eventuali fantasmi, che causano una situazione di disperazione.
Il fatto che questa seconda categoria sia più diffusa dipende semplicemente dal«senso» che questa società ha voluto attribuire all'uso di sostanze psicoattive, connotandole cinicamente come «strumenti di fuga dalla realtà».
Sta a noi il cercare di trasformare queste interpretazioni distorcenti, magari cercando di analizzare con un maggiore distacco ciò che ci circonda e,al contrario, guardando un poco più profondamente dentro a noi stessi.
La vera «malattia della società» non è la droga ma i termini di relazione all'interno di questa società.
Nella speranza della apertura di un dibattito, vi saluto

Alessandro Leali (Milano)

P.S. - Per cercare di facilitare l'individuazione di altre interpretazioni del fenomeno cito qui di seguito alcuni testi. Si tratta di opere eterogenee (in alcuni casi saggi, in altri poesie o romanzi), nel senso che propongono interpretazioni assai diverse e, in molti casi, addirittura contrastanti. Nulla di negativo, anzi: solo accettando la mancanza di una valutazione univoca è possibile riuscire a costruirsi un percorso autonomo.

AA. VV., *Droga, il vizio di proibire*, Volontà n. 1/1991.
AA. VV., W.S. Burroughs, B. Gysin, *RE/search*, Shake 1992.
G. Arnao, *Erba proibita*, Feltrinelli.
Professor Bad Trip, *Il pasto nudo*, Shake 1992.
G. Bertoli, *Attraverso l'arcipelago*, Ed. Senzapatria, 1983.
P. C. Baudelaire, *I paradisi artificiali*, Dall'Oglio, 1974.
R. S. De Ropp, *Le droghe e la mente*, Cesco Ciapanna Editore, 1980.
I. Eilb-Eibesfeldt, *Etologia della Guerra*, Boringhieri, 1983.
M. Ey, *Manuale di psichiatria*, Masson, 1978.
P. T. Furst, *Allucinogeni e cultura*, Cesco Ciapanna Editore, 1981.
A. Huxely, *Il mondo nuovo*, Mondadori, 1966.
A. Huxely, *Le porte della percezione*, D'evil Books, 1990.
R. Hodgson, P. Miller, *La mente drogata*, Rizzoli, 1983.
S. Marsicano, *Comunicazione e disagio sociale*, Angeli, 1988.
J. M. Pelt, *Le droghe*, Vallardi, 1984.
R. Terranova, P. Cornacchia, *Quale droga*, Tennerello, 1979.
B. Vesper, *Il Viaggio*, Feltrinelli, 1980.
D. S. Worthon, *Conoscere le piante allucinogene*, Savelli, 1980.

Rispetto al problema della libertà personale vale forse la pena, per chi non lo ha ancora fatto, di dare almeno una scorsa a:

M. Bookchin, *Post-scarsity anarchism*, La Salamandra, '79
AA. VV., *Il prisma e il diamante*, Antistato, 1991.
D. Guerin, *Né dio, né padrone*, Jaka Book, 1977.
A. Papi, *La nuova sovversione*, Ed. Archivio Famiglia, Berneri, 1985.
T. Tomasi, *Ideologia libertaria e formazione umana*, Nuova Italia '73

dibattito droga / 2

la cannabis cancellata

Caro Gimmi, partiamo dal presupposto del buon senso comune. Probabilmente tu non fumi e non bevi né caffè né alcolici ma non per questo credi sia giusto arrestare una persona solo perché va in giro con un pacchetto di sigarette ed una cassa di birra.
Ebbene, come detto in «Proibizionismo, antiproibizionismo e droghe» di Giancarlo Arnao (ed. Stampa Alternativa): «l'unica definizione scientifica accettabile del termine "droga" è quella che si riferisce all'effetto psicoattivo, e comprende tutte le sostanze naturali o artificiali che provocano una modificazione della psiche o dell'attività mentale negli essere umani (UN. 1957). In tale definizione vanno quindi inclusi tutti gli intossicanti sociali di uso comune: alcolici, caffè, tabacco e psicofarmaci».
Da più fonti siamo venuti a conoscenza del fatto che dipendenza e mortalità sono due effetti-conseguenze relative in numero molto più superiore al tabacco e all'alcol che all'eroina.
Perché demonizzare allora sostanze che, in termini di danni fisici, psichici e sociali, sono alla stregua, se non inferiori a tante altre di uso comune?
Per le «droghe leggere» come marjuana e hashish, dobbiamo risalire a molti anni addietro per trovare le prime fonti e poi le prime radici di una vera e propria cospirazione.
In base a documentati ritrovamenti (archeologici e filologici), sappiamo che la cannabis sativa, chiamata più comunemente marijuana, era già coltivata 10.000 anni fa, praticamente prima della lavorazione dei metalli (Columbia History of the World, Harper & Row, N.Y. 1981). Da prima del 2700 a.C. e durante tutti i secoli a seguire, la canapa è stata incorporata praticamente in tutte le culture del mondo: dal Medio Oriente all'Asia Minore, dall'India, Cina e Giappone sino all'Europa e all'Africa.
È stata per secoli la base dell'economia e della cultura di moltissimi popoli, correlata a questi attraverso le più svariate funzioni (vedasi tabella).
Alle spalle delle leggi proibizioniste nei confronti della marijuana, ci sono state ragioni razziali, classiste, economico-consumistiche e scandalistiche (e qui voglio solo fare un piccolissimo esempio: dalla marijuana si produce l'energia di biomassa che potrebbe sostituire quasi tutti i carburanti, il petrolio, e cosa farebbero poi queste grandi compagnie petrolchimiche come Shell e DuPont?).
Tutte queste ragioni messe insieme hanno portato alla totale cancellazione di un'intera cultura, della storia di una pianta che è stata per lungo tempo il sostentamento – per molti versi – di tutto il mondo e che ancora potrebbe essere l'unica salvezza per un mondo che soffre l'inquinamento, la fame, l'effetto serra (vedasi a questo riguardo «The Emperor Wears no Clothes» di Jack Herer, edizioni Hemp 1992).
Qui naturalmente entra in gioco la distinzione fra droghe «leggere» e «pesanti».
In termini medici mai, e dico MAI da millenni, è stata riportata una sola morte per marijuana o hashish – per averne troppo ingerita o fumata – e dopo tutto per quanto riguarda l'eroina è molto più probabile una morte dovuta alla pessima qualità di «roba» che si trova dagli spacciatori, che una reale overdose.
Una delle tesi più frequentemente riportate dai sostenitori del proibizionismo più incondizionato (e qui intendo senza distinzione fra «droghe leggere» e «droghe pesanti») è che marijuana ed hashish siano il trampolino di lancio, la strada obbligata verso droghe più pesanti come eroina o crack.
Sottolineo quindi che, come riportato dalla (Canadian) National Commission già nel 1972 in termini statistici non c'è differenza fra la percentuale di «eroinomani» che precedentemente fumavano marijuana e quelli che precedentemente avevano provato solo tabacco ed alcol.
Tra l'altro per la condizione sociale in cui sono state adesso poste le droghe, è normale che un consumatore di hashish verrà a contatto con persone che smerciano anche cocaina ed eroina (più facili da trasportare e più «fruttifere» grazie anche alla nuova legge Vassalli-Jervolino

che non opera una troppo netta distinzione fra queste droghe e le diverse pene!). Soltanto rompendo questo circolo chiuso di clandestinità, il fruitore di droghe leggere – perfettamente integrato nella moderna società! – potrà non incorrere nell'incontro con droghe più pesanti.
La stessa legge Jervolino-Vassalli, poi, nel tentativo di difendere il drogato da sé stesso (e con ciò si smembra «uno dei postulati fondamentali della tradizione giuridica liberale: la non punibilità degli atti contro sé stessi (...) e quello secondo cui si può essere puniti soltanto per ciò che si fa e non già per ciò che si è, per come si agisce e non anche per la propria identità» (L. Ferrajoli - La legge sulla droga: l'irrazionalità e l'arbitrio - ed. Stampa Alternativa) e nell'intento di sollevare il drogato «dalle sue pene», avrà e sta avenso mentro io scrivo, effetti totalmente opposti a quelli sperati. I tossicodipendenti si allontaneranno ancora di più dalle strutture sociali in grado di aiutarli (o di denunciarli!), si chiuderanno maggiormente in un circolo di clandestinità ed emarginazione (e da ciò si avrà un ulteriore dilagare di AIDS e di una situazione sanitaria già precaria), si incrementerà lo spaccio (e le entrate della mafia!) e il numero di drogati che spaccia (visto che la distinzione fra drogato e spacciatore è, in termini giuridici, del tutto arbitraria), il consumo di droghe non diminuirà (vedasi qui come due antitetici esempi il pauroso incremento di morti per eroina negli USA durante «la guerra alle droghe» – 1980-'87 – e quello minimo in Olanda – antiproibizionista – dove addirittura il consumo di marijuana è diminuito dal momento della sua legalizzazione) ma anzi, il tossicodipendente sarà incentivato a consumare quanto prima le sue «riserve» onde evitare d'essere incriminato.
Non si può andare da un dottore e falsare i sintomi di una malattia se la si vuole curare. Allo stesso modo non si può pretendere di educare socialmente contro le droghe quando le uniche cose che ci vengono date sono «miscultura» ed illegalità.
Cerchiamo invece di pensare anche agli effetti delle nostre scelte (essere proibizionisti), che non sono mai ristretti a quell'unico cerchio d'azione ma che anzi porteranno, se non siamo già a questo punto, ad un sistema giuridico e sociale sempre più autoritario e depauperante per la libertà dei singoli individui e delle cosiddette minoranze che tanto «minoranze» non sono.

Brunella Battista
(Napoli)

P.S. - Diversi usi della cannabis attraverso i secoli e non solo.
1) Medicine - Per le più svariate malattie come glaucoma, asma, epilessia, reumatismi, anoressia, nausea, otiti, tosse, delirium tremens, emicranie, dolori mestruali, artriti, herpes, cisti fibrose, insonnia etc. Il suo uso medicinale è stato conosciuto per più di 3.500 anni e sfruttato anche dalla regina Vittoria.
2) Fibre tessili - Di svariati tipi e qualità per vestiti (vedasi traci, cinesi e praticamente tutti i popoli prima dei materiali sintetici), cordami, tele artistiche (come quelle di Van Gogh) ecc.
3) Materiali da costruzione - Per navi (90% del materiale di costruzione totale – dai cordami alle vele, ai collanti – per i fenici fino agli americani) e case (termici e isolanti acustici).
4) Energia di biomassa - Ecologica e trasformabile in: metano, metanolo, gasolio e carburanti vari (senza inquinamento di sulfuro e arginando quello di diossido di carbonio) ed anche elettricità.
5) Olio per lampade - Così faceva anche Abramo Lincon.
6) Pitture & vernici - Non tossiche
...e tantissimi altri.

movimento anarchico

emarginati dalle lotte?

Carissimi compagni,
premettendo che da almeno dieci anni non intervengono su questioni di cosiddetta «politica» ma parlo o straparlo solo di musica e affini, stavolta due cose le voglio dire.
Da quando avevo 12 anni ho letto, studiato, lottato, fatto cose che non posso qui scrivere, dentro la sinistra che, a torto o ragione, si chiamava rivoluzionaria e libertaria. Poco o nulla: milioni e milioni di uomini hanno fatto, detto, scritto prima e meglio di me. Lo dico solo per introdurre una considerazione: sto dedicando la mia vita per cercare di essere un uomo libero e cioé un buon anarchico. Lo dico col cuore, come mi viene. Penso che la Sinistra come area politica, culturale, ideale, quella nata dalle rivoluzioni Francese e Industriale, dall'Internazionale, dall'Imperialismo e la Resistenza, sia morta. Fin qui, sulla ricostruzione di Andrea Papi ("Ma quale sinistra?", "A" 194) nulla da dire. Ma scrivere che il Movimento Anarchico fa parte di «un universo disarticolato dal corpo sociale, residui, ecc. ecc.» mi pare il segno di una resa che non posso accettare: la strada, il Tao versa la piena coscienza di sè, delle proprie possibilità, la lotta per comprendere come vivere il Tempo, lo Spazio, la Terra, come armonia di soggetti unici ed individuali, passa attraverso la lotta millenaria di uomini e donne, lotta organizzata, diretta alla totale sovversione dei tempi e dei modi del Capitale, lotta di idee, di fantasia, e, quando ci vuole, di piombo e dinamite. La mia vita, la mia libertà passa da lì. Dentro tutto questo, che c'è, ora, in questo momento, nei piccoli centri, nelle migliaia di centri sociali di tutta Europoa, nei collettivi di fabbrica e di scuola (leggi le decine di incontri sindacali, punk, studenteschi citati settimanalmente da Umanità Nova) il Movimento anarchico è presente e cresce. Non certo nell'attesa Storica della Fase. «Movimenti di massa», «pratica trasformativa»? Ti riferisci ai; minatori rumeni che menano gli studenti, alla lega, al 5% di Rifondazione? E' questo «il dibattito politico reale»? Certo a guardarsi intorno sembra che il Movimento anarchico incida poco, ma là, nelle migliaia di iniziative e Resistenza di cui prima parlavo, milioni di persone cercano di VIVERE nelle minoranze etniche soffocate, nelle campagne e nelle fabbriche più terribili del mondo c'é chi cerca nuove strade di VIVERE. Forse non è fare POLITICA: ma è quell'idea, dell'Homo Politicus, cara ai leninisti, che è andata a ramengo (vedi quanto possono aver inciso 70 anni di dittatura «proletaria»). Non noi: durante i merdosi '80 c'è stata, a cercarla, una buona e nuova produzione di idee e Sacrosanto Casino: e noi c'eravamo, eccome. «Capacità trasformativa» è che dopo 100 anni c'è stato chi stampava ancora Bakunin e un cretino come me che, leggendolo, si è TRASFORMATO. Certo: trasformare è anche appendere il caposquadra per le palle ma se non leggi Bakunin c'è il rischio che, dopo, lo faccia TU, il caposquadra. (Chiedo scusa agli eruditi per l'evidente falcidia di «curve» nel mio scrivere).
Caro Andrea, tu scrivi su una rivista che è segno di una trasformazione: sull'uso del tempo, dell'energia, delle capacità, del denaro (ahimè). E la Rivista è solo una delle migliaia di Storie che portano in giro le nostre IDEE; certo non i nostri Stendardi. Che lo facciano i partiti della «sinistra» coi loro sfiatati soldatini. Col cazzo che noi siamo emarginati dalle lotte, col cazzo.
Scusate,

Stefano Giaccone
(Torino)

Carrara

Raffaella Ruberti libera

Il pomeriggio di lunedì 5 ottobre, in seguito ad una perquisizione risultata negativa, alla ricerca di armi ed esplosivi e materiale attinente ai tralicci abbattuti nella zona della Versilia-Massa-Carrara-Lunigiana, i Carabinieri hanno arrestato

Raffaella Ruberti, di 28 anni, impiegata presso la Cooperativa Tipolitografica di Carrara, una delle strutture di stampa del Movimento Anarchico. Altre persone risultano arrestate (cinque o sei) nell'ambito della stessa operazione, ma per ora non se ne conoscono i nomi. Il mandato di arresto riferisce di un testimone che l'avrebbe identificata nei pressi di un traliccio abbattuto o in via di abbattimento.
Due considerazioni vanno fatte sull'episodio:
1) Brancolando nel buio, gli inquisitori si attaccano agli appigli più impensati per risolvere il mistero dei tralicci abbattuti. Nella loro logica è giusto che anche centinaia di persone che non c'entrano paghino con la perdita della libertà, perché essi riescano a mettere le mani su qualcuno da spacciare come colpevole.
2) Le tensioni popolari innescate dalla manovra governativa, con migliaia di persone in piazza, sono suscettibili di venir deviate, come ai «gloriosi tempi» della Strage di Stato a Piazza Fontana nel 1969, verso ambienti della insubordinazione anarchica. Le dichiarazioni di Craxi a Berlino e del ministro degli interni Mancino ne fanno fede.
Facciamo appello al buon senso della popolazione perché si unisca a noi nelle forme e nei metodi che preferisce per reclamare l'immediato rilascio di Raffaella.

FAI - Federazione Anarchica di Carrara

* * *

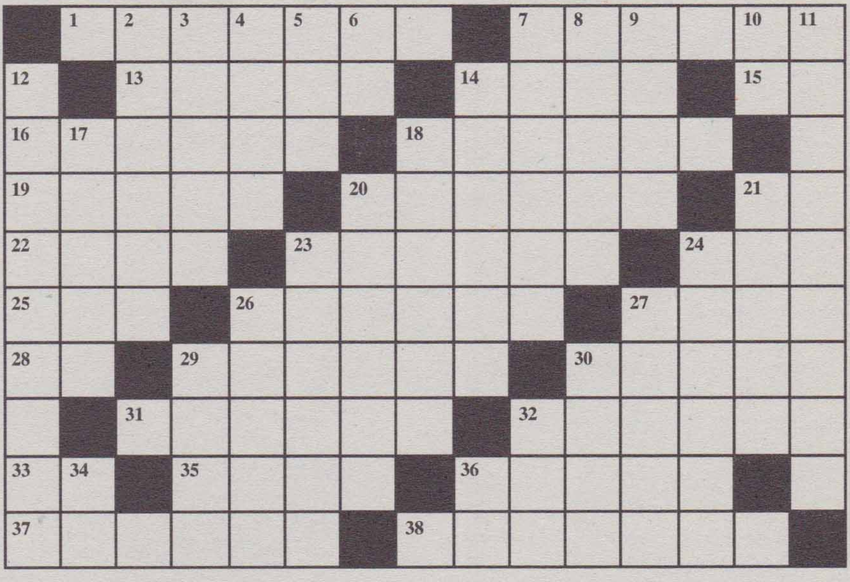
L'addebito a Raffaella Ruberti degli attentati succedutisi in questa zona, contro i tralicci, ha dell'incredibile. Abbiamo conosciuto Raffaella durante le lotte contro la Montedison/Farmoplant. Le differenze ideologiche mai hanno inciso, anche minimamente, sulla possibilità di un'azione comune, pacifica, appassionata, determinata, collettiva. Niente di più lontano da una pratica che prescinde dal confronto costante con la gente e dalla partecipazione di tutti. Mai la tentazione di scorciatoie che tagliassero fuori e non vedessero il coinvolgimento in prima persone dei diretti interessati. Non una sola volta, in tanti anni di concrete lotte comuni e di costante confronto, sempre rispettoso delle reciproche idealità, abbiamo riscontrato la benché minima traccia di una concezione della politica come espressione di gruppi ristretti di avanguardia, che agiscono nell'ombra, al di sopra della testa della popolazione e pretendono indirizzarla e dirigerla. (...)

Assemblea permanente
dei Cittadini contro la Farmoplant

Al momento di andare in stampa apprendiamo che Raffaella Ruberti e gli altri arrestati nel «blitz dei tralicci» sono stati tutti scarcerati.

parole in gabbia

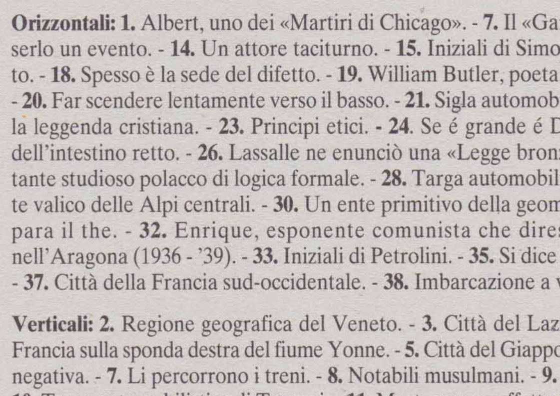
a cura di gianfranco bertoli



Orizzontali: 1. Albert, uno dei «Martiri di Chicago». - **7.** Il «Ganellone» di Predappio. - **13.** Può esserlo un evento. - **14.** Un attore taciturno. - **15.** Iniziali di Simon, noto cantante rock. - **16.** A stento. - **18.** Spesso è la sede del difetto. - **19.** William Butler, poeta, drammaturgo e saggista irlandese. - **20.** Far scendere lentamente verso il basso. - **21.** Sigla automobilistica di Caserta. - **22.** Sono tre nella leggenda cristiana. - **23.** Principi etici. - **24.** Se é grande é Della Scala. - **25.** Orifizio terminale dell'intestino retto. - **26.** Lassalle ne enunciò una «Legge bronzea». - **27.** Emil Leon, fu un importante studioso polacco di logica formale. - **28.** Targa automobilistica di Rovigo. - **29.** Un importante valico delle Alpi centrali. - **30.** Un ente primitivo della geometria. - **31.** Recipiente in cui si prepara il the. - **32.** Enrique, esponente comunista che diresse la repressione antianarchica nell'Aragona (1936 - '39). - **33.** Iniziali di Petrolini. - **35.** Si dice di una fame intensa. - **36.** Simulato. - **37.** Città della Francia sud-occidentale. - **38.** Imbarcazione a vela per regate.

Verticali: 2. Regione geografica del Veneto. - **3.** Città del Lazio sul fiume Velino. - **4.** Città della Francia sulla sponda destra del fiume Yonne. - **5.** Città del Giappone nell'isola di Honshu. - **6.** Risposta negativa. - **7.** Li percorrono i treni. - **8.** Notabili musulmani. - **9.** Un albero, un frutto ed un colore. - **10.** Targa automobilistica di Trapani. - **11.** Mostrare con affettazione. - **12.** Una storicamente tragica «Square» di Chicago. - **14.** Rovina, perdizione. - **17.** Giuseppe, matematico e linguista che propose l'adozione come lingua internazionale del cosiddetto latino «sine flexione». - 18. Città della Andalusia. - **20.** Intenso caldo estivo. - **21.** Gruppi sociali chiusi che si attribuiscono particolari privilegi. - **23.** Paolo, giornalista e scrittore che fondò i periodici «La Plebe» e la «La Folla». - **24.** Il... club di un celebre film di culto. - **26.** August, diresse il «Die Arbeiter Zeitung» e fu uno dei «Martiri di Chicago». - **27.** Una specialità della cucina genovese. - **29.** Funzione trigonometrica. - **30.** Vi ci si incontra indossando i guanti. - **32.** Personaggio biblico, figlia di Labano e sorella di Rachele. - **34.** Il più grande fiume italiano. - **36.** Iniziali del regista de «Il caso Mattei» e di «Cadaveri eccellenti».

La soluzione verrà pubblicata sul prossimo numero.



SOLUZIONE DEL CRUCIVERBA PUBBLICATO SU «A» 194.

i nostri fondi neri

Sottoscrizioni. Gianfranco Bertoli (Carcere di Porto Azzurro), 50.000; Walter Kravanja (Grado), 10.000; Silvano Giannelli (Mattarana), 5.000; Matilde Finzi (Milano), «per festeggiare Alba, sua dolce e smagliante nipotina, che ha messo il primo dentino: auguri!», 250.000; Giancarlo Gavazzoli (Colorno), «W l'anarchia!», 50.000; Sante Cannito (Altamura), 44.000; Giuseppe Nudi (Roma), 10.000; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Alfonso Failla, 1.000.000; Roberto Pietrella (Roma), 20.000; Giuliano (Monteprandone), 10.000; Lorenzo Cassini (Ventimiglia), 10.000; Paolo Sabatini (Firenze), 12.000, Ugo Mazzucchelli (Carrara), 25.000. Totale lire 1.496.000.

Abbonamenti sostenitori. Fernando Ferretti (San Giovanni Valdarno), 115.000 Totale lire 115.000.

cruciverba «A» 193

A causa di una dimenticanza del fotolitista, sullo scorso numero è stata lasciata... in bianco la soluzione del cruciverba pubblicato su «A» 193 (agosto-settembre 1992). La pubblichiamo ora, scusandoci con l'autore ed i lettori per l'involontario ritardo.

■	1 M	2 U	3 C	4 C	5 I	6 O	L	7 I	■	8 T	■	9 I
10 C	A	R	R	A	R	A	■	11 S	12 O	R	13 E	L
14 R	I	T	I	R	I	■	15 S	T	R	A	N	O
16 E	T	A	N	O	■	17 S	T	I	R	N	E	R
18 O	R	T	E	■	19 G	O	R	G	O	N	A	■
20 N	O	A	■	21 V	A	R	I	A	R	E	■	22 C
23 T	N	■	24 S	E	R	B	A	R	E	■	25 S	A
E	■	26 V	E	N	D	I	T	E	■	27 B	A	R
■	28 P	E	R	D	I	T	E	■	29 C	O	L	E
30 F	O	S	G	E	N	E	■	31 P	A	N	I	N
32 E	M	P	I	T	I	■	33 F	E	R	N	E	T
34 C	O	R	O	T	■	35 C	A	N	T	O	R	I
I	■	I	■	36 A	B	B	I	N	A	T	I	■

se «A» non ti arriva

Gli abbonati che ricevono la rivista con forte ritardo sono invitati a reclamare presso la «Direzione Provinciale P.T.» del loro capoluogo di provincia con una lettera del seguente tenore:
Reclamo per la pubblicazione «A» - Rivista Anarchica n....; consegnata dall'editore all'Ufficio postale di Milano Ferrovie in data...... (come risulta dal timbro datario apposto sul libretto di conto corrente continuativo Mod. 244 dell'editore), mi è stata recapitata solo il giorno ...... con un ritardo fortemente pregiudizievole per l'utilizzo di tale pubblicazione ovvero per la sua lettura in termini di attualità. Chiedo risposta motivata ed assicurazioni scritte sull'eliminazione dei ritardi nei futuri recapiti.
Distinti saluti (firma leggibile, indirizzo e data).
Tali reclami vanno indirizzati in busta chiusa a *Direzione Provinciale P.T. del capoluogo di provincia* e, per conoscenza, a Direzione dei Servizi Postali, viale Europa 147, 00144 Roma. Ambedue le buste dovranno essere spedite SENZA FRANCOBOLLO, indicando al posto stesso: «esente da tassa, reclamo di servizio, art. 51 D.P.R. 29.3.1973 n. 156». Un'altra copia dovrebbe essere inviata, sempre in busta chiusa ma con francobollo, al nostro indirizzo (Editrice A, Cas. Post. 17120, 20170 Milano).
Per permettere ai «protestatari» la massima precisione, indichiamo qui la data in cui il numero scorso è stato consegnato al citato Ufficio postale di Milano Ferrovie per la spedizione in abbonamento postale.
Il n. 194 è stato spedito in data 12 ottobre 1992.

annate rilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. Le richieste si effettuano esclusivamente versando l'importo sul nostro conto corrente postale, specificando chiaramente nella causale i volumi richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione a mezzo pacco postale. Per le spedizioni all'estero invece, aggiungere 20.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta. Coloro che intendono richiedere il primo volume (relativo agli anni 71/73, formato giornale), ci telefonino in redazione. Per tutti gli altri volumi (dal '74 al '91 compresi), nessun problema: appena ricevuti i soldi, provvederemo all'inoltro del pacco. Ecco i prezzi:

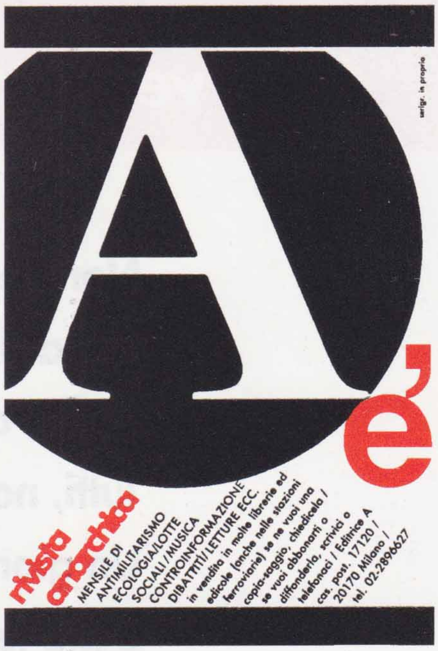
volume triplo 1971/72/73	lire 200.000
volumi doppi 1974/75 e 1976/77	lire 70.000 l'uno
volumi singoli dal 1974 al 1991	lire 40.000 l'uno

raccoglitori

Oltre alle annate rilegate, mettiamo a disposizione dei lettori un altro servizio: i raccoglitori, cioè le sole copertine delle annate rilegate. I lettori interessati potranno così far rilegare, annata per annata, la loro collezione della rivista. Le caratteristiche dei raccoglitori sono esattamente le stesse di quelli utilizzati per le annate rilegate: cartone rigido telato, colore nero, con incisi in rosso sul dorso la «A» cerchiata, la scritta «RIVISTA ANARCHICA», l'anno (o gli anni, nel caso del primo volume 1971/2/3) ed il numero progressivo dell'annata (per il 1986, p. es. «16»). I raccoglitori sono disponibili nello stesso «taglio» delle annate rilegate: i primi tre anni insieme (1971/2/3), i successivi quattro sia singoli che a due a due (1974/5 e 1976/7), i successivi solo singoli (1978, 1979, ecc.). Il costo di ogni raccoglitore è di 20.000 lire. Le ordinazioni si effettuano esclusivamente versando l'importo sul nostro conto corrente postale, specificando chiaramente nella causale i raccoglitori richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia. Per l'estero aggiungere 20.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta.

adesivi

Sono disponibili gli adesivi pubblicitari della rivista, in bicromia (rosso/nero) formato cm 11,5 x 17,5. I diffusori (e quanti vogliono darci una mano per pubblicizzare «A») ce li richiedano, indicando il quantitativo. Le spese di stampa e spedizione postale sono a nostro carico. Eventuali contributi alle spese (anche sotto forma di francobolli) sono ben accetti. Gli adesivi sono in distribuzione anche presso le librerie Anomalia (Roma, via dei Campani 71) e Utopia (Milano, via Moscova 52), nonché in varie sedi anarchiche.



ai diffusori

È indispensabile che tutti i diffusori che ricevono il pacco per ferrovia «fermo stazione» ci telefonino urgentemente un indirizzo completo (nome di un compagno o del gruppo, indirizzo completo anche di Cap, numero di telefono per tempestiva informazione) che sostituisca quello vecchio. In seguito alla progressiva trasformazione delle modalità di spedizione ferroviaria (cui abbiamo fatto cenno sullo scorso numero), infatti, in varie località il ritiro del pacco alla stazione da parte dei diffusori è già stato sostituito dalla consegna a domicilio (con frequenti notevoli ritardi). Per maggiori chiarimenti, i diffusori interessati sono invitati a contattarci telefonando in redazione.

prossimo numero

Il prossimo numero (196), datato «dicembre '92/gennaio '93», verrà spedito lunedì 14 dicembre. Avrà 60 pagine (16 in più del solito) e costerà 4.000 lire (500 in più).
Chi fosse disponibile a darci una mano nella preparazione delle spedizioni, ci telefoni in redazione mercoledì 9 dicembre.

Non verremo alla mèta ad uno ad uno

Non verremo alla mèta ad uno ad uno
Ma a due a due. Se ci conosceremo
A due a due, noi ci conosceremo
Tutti, noi ci ameremo tutti e i figli
Un giorno rideranno
Della leggenda nera dove un uomo
Lacrima in solitudine.

Paul Éluard